L'UNIVERSITÀ DI STATO

E

LE UNIVERSITÀ AUTONOME

PER

SEBASTIANO TURBIGLIO

Professore nella R. Università di Roma

Opera onorata di assegno di incoraggiamento
dal R. Istituto Lombardo

1888

ENRICO TREVISINI, Editore

MILANO | ROMA
Via Larga 15 | Via Poli 13

ALLA MEMORIA

DI

TERENZIO MAMIANI

ALTISSIMO ROMANO SPIRITO

ATTENDENDO CHE CHIAMATI

VADANO I MARMI NELLA PESARO SUA

AD INNALZARE ONESTA TOMBA A' SUOI RIPOSI

QUESTE PAGINE

CONSACRA

L' A.

Onorevole Signore,

Non le dispiaccia che al nome venerato di Terenzio Mamiani, nel quale si compendia ogni alta idealità umana e nazionale, ed a Lei, onorevole Signore, che ebbe il non comune pensiero, assumendo il portafoglio della pubblica istruzione, di volerne degnamente ricordate le preclare virtù civili, io raccomandi queste pagine, nelle quali discorro delle Università, delle scuole inferiori, della pubblica educazione, e in genere di tutti i possibili fattori del sospirato rinnovamento intellettuale e morale della nazione.

La necessità e l'urgenza di riforme che tutto il vasto e ragguardevole problema comprendano, appaiono ormai così evidenti, che più non vi è modo di revocarle in forse, o di sottrarvisi. Nella quale persuasione molti e diversi disegni, espressioni non dubbie del bisogno, già furono imma-

ginati e proposti e discussi, che al fine universalmente invocato intendono tutti con sincera coscienza: gli uni, sostituendo in ogni dove all'energia dell'individuo l'autorità dello Stato, alle responsabilità singolari le responsabilità collettive; gli altri, dispogliando lo Stato di qualsivoglia diretta operazione negli organismi dell' insegnamento superiore e questi organismi abbandonando nelle mani degli enti minori e de' particolari.

Un terzo viene ora ad aggiungervisi, la cui pubblicazione mi é sembrata non dovesse tornare inutile. Avvegnachè vi si accordino i due opposti principii: conserva lo Stato l'originaria e provvidenziale funzione nelle esplicazioni della vita intellettuale della nazione; nuova e maggiore efficacia acquista anzi la ragion sua, che di assai piccolo o di nessun effetto oggi si palesa; mentre,

per altro verso, non si annullano le singolari attività, ma si ravvivano, si rinvigoriscono, si accendono di zelo, e congiuntamente collo Stato si chiamano a cospirare volenterose al conseguimento del fine ultimo dell'educazione nazionale: e, cioè, alla creazione di fecondo ambiente scientifico, nel quale frequente ed intensa generazione d' individualità gagliarde, operose, suscettibili di nuovi e pensati ardimenti, e insieme veracemente laicali, si abbia a dover fare.

A Lei, onorevole Signore, che in tempo di così grande e legittima aspettazione ha la responsabilità e l' onore del portafoglio della pubblica istruzione, s' appartiene ora di scegliere la via migliore, e incamminarvisi risolutamente. Io, quanto a me, credo, che il paese possa e debba confidare nel suo antico desiderio del bene, nel

suo retto ed imparziale criterio, nella sua eletta e viva intelligenza.

Il sentimento della condizione presente e la speranza di vederla sollecitamente mutare mi diedero animo a scrivere questo libro. Nel quale per avventura non sono ben sicuro di non avere in ogni luogo dipinto l'insipienza e il disordine del vigente ordinamento con troppo accesi e pungenti colori. Se del tutto fantastico non dovesse parere il mio dubbio, la retta ed onesta intenzione, — la sincera coscienza della sostanziale verità delle cose, — la chiara e limpida consapevolezza del dover nostro di uscire al fine dalla usata indifferenza verso i maggiori problemi della vita morale della nazione, — e insieme il sentimento della presente necessità di subordinare a questo altissimo fine ogni altra umana considerazione, mi valgano di scusa presso di

— che, del resto, pur respingendo il concetto dell'istituto scientifico e insieme professionale, come concetto contradditorio e dal quale in pratica non possiamo imprometterci alcun piacevole effetto, e trasformando una delle attuali nostre Università professionali in Università scientifica, nulla osta che nel professore della scuola professionale, *dove egli il possa e voglia,* prevalga onninamente il carattere scientifico, ovvero questo si contemperi col carattere professionale, secondo che egli si sente, si o no, di rinunziare affatto alle tasse d'iscrizione, ovvero è tratto a conciliare insieme il suo interesse col bisogno della sua mente e co' suoi istinti scientifici; — che, ad ogni modo, questo sistema del professore (non mai, ripeto, dell'istituto), al quale la legge e l'organismo universitario concedono di riunire in sè le due funzioni, quando uomini da tanto la natura ed il tempo producano, se fu sufficiente in tempi eccezionali, non basta più affatto in tempi ordinari, secondo che già nella Germania stessa s'incomincia ora ad avvertire, e occorre aggiungervi allora l'istituzione dell' Università esclusivamente scientifica, dove lo spirito scientifico e le tradizioni sue si conservano; dove i metodi si perfezionano; dove esclusivamente si lavora e produce; donde procede, anche nelle epoche di maggiore afa, una corrente d'aria purissima, sottilissima, viva, fresca, che alle Università professionali ed alla nazione fa sentire il *sursum corda,* dagli umili le richiama agli alti e virtuosi pensieri; — che, inoltre, è tempo di sentirci sazi di tutto quel bastardume d'istituzioni, senza colore, senza carattere, senza organismo, che funesta le scuole italiane e le corrompe, che sacrifica

la scienza all'esercizio professionale, che ci fornisce una media di mediocrissimi professionisti: quel bastardume d'istituzioni, dove figurano tirocini, esami pratici, per i quali si crea tra la teoria e la pratica una separazione assoluta, e si persuadono gli studenti della inutilità della teoria, e quindi li si privano del beneficio di pratica illuminata ed efficace; — che, in fine, la via da me indicata è forse la sola, per la quale si possa apportare rimedio al sovrabbondante numero delle nostre Università.

Anche qui, sopra il numero delle Università, c'è fra noi, come già avvertii, una grande confusione d'idee. Sono molti coloro che l'abbondanza delle Università ritengono un male. Un giorno a qualcuno cadde in mente di gridare contro questo avanzo dell'Italia anteriore al 1860. Il grido era l'espressione di sentimento politico. Non s'era mai sognato di essere l' espressione di nuovo pensiero scolastico organico. Ma ciò nulla fa: siccome l'Italia, profondamente ostile alla teologia, e insieme natura profondamente teologica, sembra creata a posta per credere, e non c'è pericolo che si lasci trasportare mai (parlo della moltitudine) dal soverchio spirito di analisi e di libero esame, così, udito il grido contro all'esagerato numero delle Università, lo ripetè, come se ormai fosse vero e proprio dogma.

Oggi questa fede è molto scossa. Ci siamo affacciati sopra le Alpi per osservare quello che accade altrove, e abbiamo visto, che, *caeteris paribus*, la coltura di un paese è in ragion diretta del nu-

Lei, onorevole Signore, ed ai benevoli lettori persuadano indulgente giudizio.

Mi consenta in fine, onorevole Signore, di augurarmi, che il concetto mio, se non in tutto, almeno in parte, possa parere a Lei, prima che ad ogni altro, non indegno di essere considerato.

Roma 1 Novembre 1888.

Devotissimo

SEBASTIANO TURBIGLIO

A S. E. IL COMM. PAOLO BOSELLI

Ministro della pubblica istruzione

PROLOGO DELL'EDITORE

Quest'opera, ora ampliata e completata, fu presentata il 30 giugno 1887 al concorso bandito dal *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* sopra il seguente tema:

« Del miglior ordinamento dell'istruzione superiore in generale ed in particolar modo della migliore costituzione delle scuole rivolte alla formazione degli insegnanti secondari. »

Il 29 dicembre successivo l'*Istituto Lombardo*, udito il giudizio della Commissione sua, deliberava, che all'autore della presente opera non si dovesse concedere il premio, *malgrado*, dice la Relazione, *i pregi che in essa incontestabilmente si ammirano*, PERCHÈ IL CONCETTO FONDAMENTALE DELL'AUTORE NON È DA ACCETTARSI; ma che, d'altra parte, un lavoro, aggiunge la Relazione, nel quale *sono largamente trattate le principali questioni concernenti l'istruzione superiore*, e dove, descrivendosi le condizioni presenti delle nostre Università, *sono esposti con molta evidenza e verità gli inconvenienti che in esse derivano dall'incertezza degli scopi che si propongono e degli ordinamenti con cui cercano conseguirli*, non dovesse lasciarsi senza incoraggiamento, perchè *scritto con vigore e chiarezza di pensiero, con idee non comuni e talora originali, e colla più profonda coscienza del valore e dell'importanza che ha in un popolo l'insegnamento ed il progresso scientifico.*

Le ragioni per le quali l'*Istituto Lombardo* ritenne *non potersi accettare il concetto fondamentale dell'opera*, l'autore

stesso espone e discute nel corpo del libro, a tempo e luogo. Perciò non le rileviamo qui. Malgrado di esse noi ci siamo assunti di pubblicare a nostre spese questo libro, sia perchè vi si esamina una questione urgente e viva, ormai matura nella coscienza del paese, che, sgombrata ora la via dalla legge comunale e provinciale, s'imporrà necessariamente alla considerazione del governo e del parlamento; sia perchè la questione vi è trattata, a nostro avviso, con singolare competenza e con calda passione; e sia ancora perchè, secondo il nostro parere, esce dall' uso comune, ed ha, come del resto si parve eziandio all' *Istituto Lombardo,* una impronta di vera originalità. Vi è contemplato tutto il grande problema della vita morale della nazione.

Come nel nostro paese non si legge molto, e sono poco letti in particolare i libri relativi a riforme d'indole morale, insino dal principio noi dubitammo di esporci sicuramente ad un sacrificio. Nondimeno con piacere ci siamo sobbarcati a questa stampa, nella speranza, forse erronea, ma tuttavia sincera, di concorrere con essa a porre in luce una questione, la cui soluzione dovrà indubbiamente avere una grande influenza sull' avvenire della patria nostra.

Roma, 31 ottobre 1888.

E. Trevisini.

I.

La condizione presente.

Noi italiani siamo usi fare singolarissimo prezzo del giudizio degli stranieri sopra le cose nostre. Quindi lo desideriamo e assai di frequente lo provochiamo noi stessi. Ciascuno del giudizio de' propri connazionali sembra diffidare; e per contro s'inchina facilmente alle testimonianze più autorevoli d'oltr'Alpe. Se questa particolare natura sia bene o male, e se provi in favor nostro o contro, mi astengo dal dire, benchè debba forse parere indizio della mediocre stima che noi si fa di noi medesimi.

Non credo, ad ogni modo, che il giudizio degli stranieri sulle condizioni nostre sia da trascurare. Chè essi le veggono da un punto di luce più obbiettivo, nè sono mai, come talvolta accade a noi, turbati da passione o da ira. E vi hanno, oltre a ciò, questioni, nelle quali il loro concetto può essere altrettanto degno di riguardo quanto il concetto degli italiani stessi. Tale è senza dubbio la questione degli organismi scolastici e particolar-

mente degli organismi universitari. Imperocchè le condizioni di vita e di prosperità di siffatti organismi, essendo determinate dal modo di essere e di operare delle facoltà umane, si verificano, se non tutte, certo la maggior parte, pressochè universalmente.

Questi pensieri mi occorrevano alla mente, allorchè domandavo a me stesso, incominciando lo studio dell'istruzione superiore in Italia, quale opinione se ne avesse all'estero, e se questa fosse conforme al giudizio che dovremmo farne noi.

Io interrogai quasi tutti gli uomini più reputati che parlarono già di questa materia nelle altre lingue. E dalla diversità delle loro risposte questa uniforme impressione ho raccolto: che, cioè, il comune giudizio loro, salvo le differenze di forma, si può rendere colle seguenti parole del signor Meyer: « Quel che oggi l'Italia produce nelle scienze, lo produce, non per le Università, ma piuttosto malgrado di esse »; non che colle parole del signor Foerster, la cui sostanza è forse più amara di quello che a prima fronte non appaia: « Mentre d'ordinario, *caeteris paribus*, il maggior numero d'istituti d'istruzione superiore è segno, in ogni paese, di maggior coltura intellettuale, in Italia questo fatto non ha lo stesso significato ».

Non discosto dal vero è, pur troppo, per quello che a me pare, il giudizio degli stranieri. Quale è adunque la malattia che le Università nostre consuma? Quali le origini sue? Quali le cagioni?

Gli studi, disse già Francesco Fiorentino, non fioriscono presso i popoli, che non mostrano di stimarli. E non si stimano, soggiunse, dove alla scienza solida e austera si preferisce la mediocrità adulatrice ed intramettente. A questo profondo pessimismo io non giungo. Osservo nondimeno, e non credo di errare, che della scienza non facciamo quella stima che dovremmo farne. Fra noi più della scuola si ricerca la ferrovia; più dell'Università si accarezza l'amministrazione; più della scienza si ambiscono le armi. Vi si coltiva con affetto, con ardore, con tenacità, tutto ciò che può convertirsi in benessere, in ricchezza, od in forza meccanica; ma vi si neglige all'incontro l'educazione. E ciò si fa per due errori assai frequenti ai nostri dì. L' uno è, che la forza vera dei popoli non stia nell'altezza e vigore dell'intelletto, nella consistenza del carattere, nell'ardimento delle volontà, ma negli apparecchi militari esclusivamente, ne' sapienti intrecci di linee ferrate, nelle vigili dogane, negli auriferi opifici: come se non si dominasse sempre con quelle qualità, mentre con questi mezzi, per quanto possenti, si è vinti spesso ed umiliati, allorquando non li adoperi e diriga la mente, o non siano assistiti da notevoli energie morali. L'altro è, che la potenza politica dell'Italia si possa instaurare, e chiamarvi l'abbondanza, l'opulenza, prima che l'educazione e la scienza ne abbiano rigenerato l'individuo: come se a prova del contrario non ci si offrissero le più seducenti pagine della storia italiana, quelle nelle quali si narrano le opere eccelse dell'individualismo nostro, onde le Università delle Arti e delle Scienze furon culla gloriosa.

Questi due errori, però, procedono alla loro volta da altra frequente imperfezione nostra. In noi il senso delle utilità morali è svanito in parte, od alquanto indebolito, laddove il senso delle utilità materiali, immediate, presenti, tangibili, pervade tutto l'essere nostro, e ne oscura la vista, e ne ottenebra il giudizio.

Esempio recente ne abbiamo, che fu già, non è molto tempo, cagione non giusta di vivaci biasimi e di accesi sdegni.

*
* *

Un bel giorno si viene a sapere, che oltre novecento strumenti del gabinetto di fisica dell'Università di Bologna, alcuni de' quali, se non tutti, come il microscopio famoso del Malpighi, nella storia delle scienze insuperbiscono, furono venduti a peso, per piccola moneta, e ricomprati poscia, quale a Londra dal Museo di Kensington, quale a Parigi dal Museo d'Arti e Mestieri, quale altrove da altri. E se ne fa uno strepito, un gridio, un rumore, che assorda tutta Italia. Accuse d'orecchio in orecchio si ripetono contro il degno uomo, cui amore di scienza e disistima delle antichità, comune a quasi tutti i fisici, comune agli stessi metafisici nell' età nostra, aveva consigliato la dispersione di quella pubblica sostanza. Chè quegli strumenti da lui, se vera è la voce, furon buttati via, come assai tempo innanzi dal Matteucci a Pisa, e più recentemente da altri, perchè invecchiati, e perchè la scienza, che di sperimento vive, ne adopera ora de' nuovi e migliori e più perfetti.

La cosa non aveva pur il pregio della novità, nè della singolarità. Non indotto nè malversatore era stato il Matteucci, quando con italiano intendimento protestava contro l'intelligenza di Leopoldo Granduca che al genio del Galilei e alla onorata *Accademia del Cimento* aveva eretto in Firenze la *Tribuna*, dissipando e sterminando i ruderi del gabinetto di Pisa, e dietro a sè imitatori traendosi Licei e Istituti e Università. Non scimunito ne scialacquatore era stato quel altro, che di strumenti antichi fece strapazzo per trarne materia di strumenti nuovi. Nè alcuno, dentro o fuori dell'Università, ardì mai di censurare l'onorando collega, che alcuni strumenti antichi per simile guisa disperdeva, fra i quali tre Astrolabi, statigli pagati L. 6, e ricomprati poscia prestamente al prezzo di L. 1500 dal Museo d'Arti e Mestieri di Parigi (1). Non l'accusa del facile bestemmiatore, ma la lode, adunque, del cittadino sapiente si meritarono essi, a cagione del loro particolarissimo senso pratico. Essi furono e sono fisici veri.

Dov'è, d'altra parte, il governo del Regno d'Italia, che ardisca muovere l'accusa, o, l'accusa mossa, profferire condanna? Appunto egli volle sperperata la ricchezza di meccaniche invenzioni, onde eran pieni i conventi, allorquando abolì le corporazioni religiose; e smarriti tra i ferri vecchi degli arsenali, o malamente sterminati, gli strumenti scientifici, onde navi mercantili e navi da guerra, insino dal tempo di Flavio Gioia, avevano principiato a usare. In

(1) V. Relazione dell'on. Lucca sul bilancio del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, 20 aprile 1888.

quanto ad antichità, gli bastano le collezioni di merletti, di tessuti, di ventagli, di fibbie, etc., che l'industria antica produsse; ed il Museo indiano, che il De Gubernatis amorosamente raccolse laggiù, ed all'acquisto del quale fu inscritta gia nel bilancio della pubblica istruzione, per quello che ne udii, la somma di L. 30,000. Non cape nel governo il pensiero di rendere omaggio alla scienza colla creazione d'istituto simile al Museo inglese di Kensington, od al Museo francese di Arti e Mestieri, od anche solo di attribuirne almeno le funzioni, o alla *Tribuna del Galilei*, od al *Museo Copernicano,* che del Berti fu pensiero lodevole, o ad alcun altro dei benefici ed ospitali asili delle cose antiche, che dell'Italia son pregio ed ornamento. E neppure allora che più rabbiosi erano i clamori contro il Villari, ora quetati per fortuna, e doveva coscienza rimorderlo della propria responsabilità, della propria complicità morale, intende il dover suo, impostogli dalla logica, o di ordinare che all'asta si mettano tutti gli strumenti di produzione scientifica andati in disuso, e sparsi, quali ne' Musei nazionali, quali ne' Musei municipali, e quali ancora in altri luoghi, negli Osservatori astronomici, nei gabinetti fisici delle Università e dei Licei, nelle stesse biblioteche, negli ospedali, etc; o di raccoglierli tutti, vuoi a Roma, vuoi a Firenze, nella stessa *Tribuna del Galilei*, trasformata così in *Tribuna di Leonardo da Vinci, di Leon Battista Alberti, di Giovan Battista della Porta, del Galilei, del Torricelli, del Viviani, del Malpighi, del Volta, del Galvani,* etc.

Cotesti antichi strumenti di produzione scientifica segnano ciascuno una stazione della scienza nel

progressivo e non finito cammino suo. Vi si scorge il primo ed informe tentativo del tempo, allorquando l'idea, già di lontano dal genio veduta in nube, e da lui, che le si professa appassionato adoratore, invocata con tutto l'ardore della santa anima sua, vergognosa ancora, quasi pudica donzella, si sottrae agli sponsali dell'intelligenza umana, conservando le vaghe e indeterminate forme dell' embrione. E vi si vede insieme il trionfo dell'umana intelligenza, il ratto, la conquista. Non solo ciascuno è storia di nuovo fenomeno liberato dalle oscure tenebre dell'ignoranza, o di nuova legge involata alla misteriosa natura; ma è storia, che onora l' Italia, che per assai tempo la investe del più invidiabile primato sopra tutte le nazioni della terra, che crea della scienza e della civiltà i principali strumenti: il canocchiale, il microscopio, il termometro, il barometro, il pendolo, la bussola, la pila voltaica etc. Dentro ciascuno vive tuttavia lo spirito del suo immortale inventore; e intorno aleggia il genio meccanico di quegli egregi, che lo strumento ridussero a perfezione, ed il cui nome si vilipende colla dissipazione delle loro creature. Tutti insieme, poi, c'insegnano a camminare, a progredire, indicandoci ad uno ad uno i passi fatti dalla scienza per la via sua, i suoi incessanti ed imperituri progressi; ma ci insegnano eziandio, ed è forse oggi amaro insegnamento, che dove l'umile ingegno, pur aiutato da strumenti perfettissimi, nulla indovina, e non sa costringere la natura a scoprirglisi, a rivelargli l'essere suo, il genio per converso in un baleno seduce la natura, la innamora di sè, la spoglia, la denuda, se anche infelici, meschini, primitivi, sono

gli strumenti, coi quali la interroga, le parla, e insieme con essa conversa.

Ma per contro non sono più artefici di produzione. Non sono più valori reali. Inutile ingombro del gabinetto li giudica lo scienziato, che è spirito pratico, positivo, fisico. Tali appaiono medesimamente al governo, che all'Osservatorio astronomico del Collegio Romano concede facoltà di vendere per L. 16,000 il circolo meridiano che fu già sufficiente ad illustrare il Vico ed il Secchi, per ridurre a L. 24,000 il prezzo di altro circolo migliore, più perfetto; ed alla Corte dei Conti, che approva la vendita. Dappoichè il nuovo si adopera, ed il vecchio si lascia in abbandono, a che conservarlo? L'uso che ne fecero altri valorosi, è ormai scritto nella storia della scienza. Ne potete avere, se vi piace, il disegno e la descrizione. Che altro bisogna? Dai femminili cuori si sgombrino questi vani sentimentalismi scientifici. La scienza non è sentimento, ma realità; non parassitismo, ma produttività.

Questa maniera di giudicare, di pensare, di sentire, che primamente apparve nel Matteucci a Pisa, e indi in alcuni fisici venuti di poi, uomini tutti per senso pratico singolarissimi, è pur maniera del governo, che alle dilapidazioni non si ribella; dell'Accademia dei Lincei, che i dissipatori onora, o divisa di onorare; delle Università, che di questi assumono la solidarietà, e loro erigono altari, e nella polvere precipitano l'infelice accusatore. Vi partecipa il paese universalmente. Quante volte non vi ha essa attraversato il cervello? Chè tutti siete gente del vostro secolo e della vostra nazione. E secolo e nazione di positivismo son saturi. N'è saturo

lo stesso aere. Perchè, adunque, la colpa di chi insegna e di chi apprende, di chi è in alto e di chi è in basso, colpa comune di tutti, volevate che fosse colpa d'un solo? Vi abbisognava forse la vittima del pregiudizio sperperatore e irriverente? Vi pigliava forse pentimento della sottile contraffazione dell'anima italiana, che nelle scuole e nelle Università impunemente si compie? Perocchè tutti i nostri insegnamenti ed i nostri metodi educativi, onde la publica opinione è costituita, convergono ora al fine di persuadere le fresche e verdi generazioni, che nulla è l'utilità morale dirimpetto all'utilità materiale, presente, immediata, sensibile; che solo valore umano degno di ricerca, di custodia, di carezze, d'invidia, è il valore produttivo; e che per lo contrario trascurabile è il valore puramente storico, davanti al quale il sentimento si esalta e tace la vivente ragion scientifica.

Dal 1859 in poi abbiamo racconciato, acciabbattato, ricucito in mille modi le Università nostre; e sempre ne abbiamo peggiorato le condizioni. Il quale effetto provenne segnatamente dai nostri giudizi, or falsi, or manchevoli, e quasi sempre superficiali, sopra gli organismi degli studi superiori; e dai nostri ragionamenti il più delle volte scorretti. Si dice, per esempio: « corpi morti appaiono le Facoltà isolate in Francia; dunque s'ha a voler soltanto le Università complete; fuori di queste non vi ha vita ». E non ci avvediamo che similmente si può argomentare in senso inverso: « in Italia neppure l'ombra

di Facoltà isolate; le Università, tutte complete; e queste non più soltanto corpi esausti di energia, ma imputriditi; dunque, non Università complete ». Le Facoltà isolate, solitarie, non hanno forse avuto esse pure felicissimi e gloriosi momenti? A ben altre cagioni, pertanto, vuolsi riferire la presente scomposizione morale ed intellettuale, così delle Facoltà francesi, come delle Università italiane.

Altri si arresta sopra lo smembramento dell'Università italiana, che le scuole speciali da essa l'una dopo l'altra divise ridussero a scheletro e poi forzarono a divenire scuola speciale essa pure. Quale del fatto la causa? Per qual cagione si disfece l'unità organica dell'Università? Come simbolo di cotesta unità è nelle Università tedesche la *Facoltà filosofica*, così conchiudesi: « a noi manca questo istituto ». Conclusione sbagliata! Si scambia l'effetto colla causa. Già la Facoltà filosofica è in Germania l'espressione dell'unità organica dell'Università. Non ne è il fattore. E giova, lo concedo, a conservarla; ma quando già esista, e quando le cause che la produssero, non siano spente. Anzi, *la causa*. Perocchè questa è una sola: e, cioè, il tipo dell'insegnante, nella cui mente la scienza pura si confonde colla scienza applicata, la scienza dello spirito colla scienza della materia, l'intelletto del reale colla percezione dell'ideale; e nel cui animo nobile e grande, come lo comporta l'altissimo pensiero, l'*io* non si mostra mai, e domina, impera sovrano il rispetto all'altrui bene, all'interesse della scienza, alla dignità dell'Università, alla gloria della patria.

Dov'è questo tipo d'insegnante, quivi non inutile, anzi utilissima al fine di conservarlo, di perpe-

tuarlo, è pure la Facoltà filosofica; ma dove esso non esiste, può forse la Facoltà filosofica crearlo? La ragion dei fatti umani non si cerchi nelle nude istituzioni, che per sè sole sono castelli di carta pesta, ma nelle unità che vivono dentro il seno di esse, o si aggirano alla loro superficie. L'uomo è tutto; nulla importa il resto.

Altro pregiudizio assai diffuso: « ciò che costituisce l'Università, non è già l'estensione, il grado, l'efficacia creatrice della scienza che vi s'insegna, e però il valore superiore degli uomini, ma il numero delle cattedre, ed anzi più specialmente il numero degli ordinari. Il titolo dell'Università *primaria* ha pure questa virtù meravigliosa ». Onde tutti sospirano l'Università primaria, ed il massimo numero di ordinari, ed il massimo numero di cattedre! Non s'accorgono costoro di ottenere per tal modo un solo risultato: quello di spendere più assai per raccogliere minori frutti. Non è l'ufficio che conferisce all'uomo il grado, come mostrarono di credere, per esempio, coloro i quali il prefetto della Biblioteca nazionale di Torino, il celebre Gaspare Gorresio, inscrissero nella seconda classe, laddove all' incontro inscrivevano nella prima il Chilori della Nazionale di Firenze; ma è l' uomo che rende all' ufficio il grado, e or lo innalza, or lo deprime.

* * *

Il maggiore di tutti i pregiudizi che più nocquero all'istruzione superiore, fu il comune disprezzo delle responsabilità morali e l' universale ed esagerata estimazione delle responsabilità materiali. Non vi

è dubbio che tale è il prezzo dell'ufficiale dello Stato quale è la responsabilità sua. Ma vi sono responsabilità morali al cui paragone svaniscono tutte le più gravi responsabilità finanziarie od altre qualisisiano di simil genere. Che volete che sia per il rispetto de' maggiori e più vitali interessi della nazione e dello Stato la responsabilità dell' amministrazione delle gabelle, o delle imposte dirette, di fronte a quella dell'Università?

Dall'Università escono, or deboli, ora gagliarde, secondo il nerbo dell'Università stessa, tutte le forze vive della nazione: quelle che vi fanno camminare le amministrazioni dello Stato, o ve le rovinano; quelle che vi instaurano la giustizia, o ne fanno scempio; quelle che vi promuovono la ricchezza pubblica, o ve l' esauriscono; quelle che vi assicurano la difesa del paese, o vi addormentano in pace colla loro presunta e boriosa sapienza, ed in guerra vi riducono a capitolare vergognosi e rassegnati; quelle, infine, che vi recano le buone o le cattive leggi, la buona o la cattiva politica, e nella nazione trasfondono la coscienza della propria piccolezza, o il sentimento della propria grandezza.

Lo stesso tipo del cittadino, che alle scuole inferiori si appartiene di formare, ed i cui artefici le scuole inferiori traggono dalle Università, non è più, come un tempo, l'antitesi del tipo del soldato. Il miglior soldato, il più eccellente, quello al quale arride sicuramente la vittoria, è oggi l'uomo, che all'intelligenza sapientemente coltivata unisce l'ardimento, la risolutezza, la tenacità, ed in ispecie la virtù del sacrifizio, fondamento di valore e di eroismo. E in un paese, dove questo tipo di cittadino

non è raro, dove anzi è frequente, in un batter d'occhio voi potete trasformare il cittadino in soldato egregio, in abile e prode difensore della patria. Quivi voi potete, quandochesia, aumentare i quadri dell'esercito, e chiedere al paese il doppio, il triplo degli ufficiali che gli si sogliono chiedere ogni anno, senza che perciò abbia a prodursi nell'ufficialità dell'esercito un abbassamento intellettuale e morale; senza che, come avvenne già fra noi, vi si abbiano poscia ad ammettere per titoli quelli che pur dianzi alla prova degli esami erano parsi non idonei; senza che alcuno ne debba mai essere riformato per cretinismo. Quivi, nel paese cioè dove cotesto tipo di cittadino si produce nelle scuole, per l'intelligente concorso di que' fattori che alle scuole l' Università somministra, voi potete di lontano rimirare senza inquietudine il giorno in cui la vita o l'onore della patria vi costringerà a mettere in sul piede di guerra l' esercito ed a domandare perciò al paese nuove e numerose schiere di ufficiali. Chè sapete dovervi avvenire allora quello che accadde in Francia sotto la prima repubblica e sotto il primo impero; e quello che già medesimamente intervenne eziandio in America, sia al tempo della guerra di indipendenza, sia al tempo della guerra di secessione. Ogni cittadino era, allora, un *gentleman*; ed ogni *gentleman* era suscettibile di divenire prontamente un intelligente e valoroso ufficiale.

Le due più importanti funzioni delle società moderne, la guerra e la giustizia, dall'istruzione superiore principalmente deducono il loro essere ed il loro valore. Certo la quantità, se la sproporzione tra i due eserciti combattenti è notevole, può essere

coefficiente importante di vittoria. Ma non è meno vero del pari, che non vi furono mai fasci, anche formidabili, di forza bruta, che abbiano saputo resistere, in condizioni fisiche non smisuratamente superiori, all'urto dell'intelligenza. E la misura di questa voi la potete riconoscere nelle Università. Nè la scienza nè la intelligenza degli ufficiali va mai di là dalla scienza e dalla intelligenza del paese, che nelle Università si accoglie.

*
* *

Quanto alla giustizia, che è, dopo l'insegnamento, e fors' anco dopo le armi, la più importante funzione della società moderna, egli è appunto la persona del magistrato, non costituita nella scuola, o male costituita, ed alla cui manchevole educazione ricevuta ne' pubblici istituti non seppe per avventura riparare, come il più delle volte succede, l'arte dell' individuo, che dà luogo al fenomeno curiosissimo che ora si osserva pressochè dappertutto in Italia: che, cioè, non vi è più litigio, per quanto semplicissimo e chiaro, del quale perspicace giurista osi prevedere l'esito; la vittoria la si ha, non di rado, dove meno la si aspetta; nell'amministrazione della giustizia, che dovrebbe essere cosa, generalmente, quasi certa, la massima incertezza; e la giurisprudenza, che in realtà è, sia nella storia sua, sia nella presente dottrina, matematica quasi, e tiene della matematica il rigore, la precisione, l'infallibile valore deduttivo, divenuta ormai una metafisica: anzi la più ribelle metafisica.

I governi, le stesse parti democratiche, e gli

uomini di maggiore e più splendido ingegno che di queste sono l'ornamento e la gloria, fanno consistere il principal pregio dell'opera loro nella pubblicazione di nuovi codici, che all'umanità dei costumi nostri ed alla nostra civiltà corrispondano; come il poeta nel canto delle meravigliose armonie della natura; come il filosofo nel ritratto della vita e del pensiere dell'età sua. Chè tre prodotti specificamente identici dell'ingegno umano, benchè diverse ne siano le apparenze, diversi i nomi, e diversa anche in parte la realtà obbiettiva, sono i codici, i sistemi filosofici ed i poemi. Merito sommo e lode non piccola tali pubblicazioni acquistano per fermo ai loro illustri autori. Le quali tanto più sono perfette, quanto più riproducono fedelmente i sentimenti e le idee giacenti nella coscienza della nazione. Editori eglino sono di una creazione della coscienza nazionale od umana. Ma nessun codice mai, nè presente, nè passato, per quanto pensato, studiato, e felicemente riuscito, accrebbe mai, o diminuì mai di un punto, la quantità di giustizia, che vi era nel paese, o vi poteva capire. Codice e giustizia sono due cose, fra le quali esiste una relazione ideale, ma nessuna od assai lieve influenza reale.

Il codice è ad un tempo una dottrina ed un fenomeno storico; una verità ed una poesia. La giustizia è vita. E se assai giova all'avvenimento della giustizia nel mondo, per un verso, la procedura, non meno di questa vi concorre il magistrato, allorquando vivo e profondo è in lui il sentimento dell' equità; allorquando chiaro, limpido, preciso criterio giuridico, nella cui formazione scuola e pratica insieme concorsero, lo guida nel giudicare;

allorquando la scuola gli diede la giusta e sicura intelligenza delle forme processuali, e la pratica l'abito della severa osservanza di queste forme medesime, le quali, novanta volte sopra cento (e cioè quando il diritto ed il fatto ancora si confondono, e per questa confusione può ancora il magistrato temere l'influenza perturbatrice del suo sentimento, della sua passione, della sua umanità), guidano i magistrati a risultati certi, concordi, unanimi, come li richiede lo stesso carattere obbiettivo della scienza giuridica. Egli è la persona viva del magistrato, e non la lettera morta del codice, che conferisce alla giurisprudenza il valore pressochè assoluto della matematica; che la legge acconcia a tutta la infinita varietà dei casi particolari, e apporta alle società umane quello che la legge inflessibile e rigida come la morte non vi potrebbe apportare mai, e che pur è l'ideale loro, il loro sommo desiderato, cioè il perfetto accordo, la perfetta equazione, tra ciò che è giusto secondo la coscienza umana e ciò che è giusto secondo le norme del diritto positivo; che fa la giurisprudenza creatrice del diritto; non quella, che immobile lo rende e lo mummifica.

La giustizia, adunque, che è vita, che è sommo bisogno della vita, ed alla quale i codici rimangono quasi affatto estranei, ci può essere data soltanto da questi due coefficienti: eccellente procedura; ed educazione sapiente del magistrato, che, per il rispetto dottrinale, teorico, si fa nelle scuole, si prepara nelle stesse scuole secondarie, si compie nell'Università; e, per il rispetto della pratica, non si può acquistare che con discreta esperienza nel libero esercizio dell'avvocatura. Dov'è la democrazia, che

elementi essa recluta, segnatamente, tra il personale delle Università autonome. Quindi in ogni tempo nelle stesse Università autonome si fa il lavoro scientifico da coloro ne' quali l'amor della scienza e l'ambizione di giungere nell' Università di Stato può più della lusinga delle tasse d' iscrizione; e ne' tempi eccezionali, poi, quando nel paese vi è grande copia d'ingegni nuovi ed originali, si riversano nelle Università autonome quelli che non potrebbero trovar posto nell' Università di Stato, essendo quelle al pari di questa atte a nutrirli e fecondarli.

* * *

Distinte funzioni corrispondono all' uno e all'altro tipo di Università. All'Università di Stato s'appartiene, per così dire, funzione umana e nazionale; alle Università autonome, funzione sociale.

In Germania si ha l'intuito chiaro e preciso di queste funzioni, specie della funzione nazionale, dell' Università di Stato. La Prussia soccombe a Jena? S' instituisce l' Università di Berlino e la si chiama a rialzare le sorti della patria. Si fa l' impero germanico? Il governo raccoglie nell'Università di Berlino le migliori energie intellettuali della nazione, quante colla loro intelligenza vi appaiono esercitare intorno a sè autorità e potere; e vi concentra così le forze più vive del paese. Sorge il bisogno, occupata l'Alzazia - Lorena, di conservarla, di contenderla alla eventuale rivendicazione della Francia? Ecco l' Università di Strasburgo, quasi baluardo dell' intelligenza tedesca di fronte all'in-

telligenza francese, nella quale si spendono subito 20 milioni e si aduna il fior fiore dei professori. E se domani la Germania, non più desiderosa soltanto di qualche punto d'appoggio ne' lontani oceani e mari, prendesse a vagheggiare la formazione di un impero coloniale, vi ha cagione di credere che lo farebbe precedere dall'istituzione di due altri grandi istituti nazionali: l'uno geografico, e l'altro di propaganda.

L'Università di Stato, in quanto è il semenzaio dei professori delle Università autonome, come queste lo sono degli insegnanti delle scuole secondarie e normali, e in genere di tutti i professionisti, di tutti gli impiegati dello Stato, amministratori, magistrati, ufficiali, segna il grado ed il valore della civiltà e coltura di tutto il paese; poichè l'istruzione e l'educazione delle classi medie procede, od almeno dovrebbe procedere congiuntamente dalle Università autonome e dalle scuole secondarie, in quel modo che l'istruzione e l'educazione del popolo discende dai maestri istruiti ed educati nelle scuole normali. Quivi è il principio direttivo ed organico di tutto il movimento scientifico e filosofico e letterario della nazione, e, perciò, di tutta la sua vita civile; quivi le idee si elaborano, si svolgono, e di lì parte l'impulso che muove e trasforma la coscienza pubblica; quivi le idee nascono, o, se nate fuori, vi entrano tosto, e vi si fecondano, per penetrare successivamente nelle Università autonome, e affrontarvi le idee contrarie, o sostenerne l'urto.

Nelle Università autonome le battaglie. Succede quello che si vede intervenire perennemente nella storia: dapprima il paziente periodo formativo della

dottrina; poscia, il periodo polemico. E alle due funzioni la natura provvede nella storia con generazioni distinte, perchè richiedono attitudini diverse e diversi temperamenti e metodi. Nelle Università autonome, adunque, la ripercussione delle idee nate o maturate nell'Università di Stato.

E ciascuna Università autonoma si distingue, sotto l' imperò di legge naturale, per le sue idee dominanti; ciascuna è ad un tempo centro d'azione e di resistenza. Quì l'idea già si fa moto e spiega il suo primo effetto pratico. E i partiti politici e religiosi, che invadono appunto il dominio dell'istruzione ne' paesi dove la vita morale si sviluppa con grande energia, scendono nel circolo della Università autonoma, a combattersi fra le mura di essa, sotto la vigilanza e responsabilità delle autorità sue.

Allorquando l' Italia abbia, come l' Inghilterra, le sue Università autonome, noi vedremo allora, conforme alle più legittime aspettazioni, ripetersi fra noi, analogamente, quello che già si vide a Londra: cioè, quà il *Collegio dell' Università*, privo di qualsiasi carattere confessionale, e di fronte il *Collegio del Re,* con carattere anglicano, del cui Consiglio d' amministrazione è membro Gladstone, benchè in politica il *Collegio del Re* sia conservatore. Quantunque io ne dubiti assai, ed anzi lo creda impossibile, tuttavia (chi lo sa?) potrebbe anche accadere allora, che all'assemblea dei professori di una delle nostre Università autonome comparisse un Gladstone a parlare della Chiesa cattolica, come Gladstone parlò della Chiesa anglicana il 1. luglio 1868, davanti all'assemblea dei professori del *Collegio del Re*: « Si è voluto provare se la Chiesa

anglicana sia capace di prendere l'iniziativa di un sistema di educazione che in pratica ed in teoria rispondesse a tutte le esigenze della scienza moderna. E la questione fu risoluta affermativamente. Il *Collegio del Re* dimostrò, che l' energia e la vitalità originaria della Chiesa anglicana non ha sofferto diminuzione. »

*
* *

Altre antitesi minori ricorderò appena, essendo meno vive ed anche meno influenti sulla tesi mia.

La prima deriva dal conservare l'istruzione delle Università autonome intendimenti educativi, mentre l'Università di Stato si preoccupa esclusivamente del lavoro scientifico e della produzione scientifica: ed è che in quelle, come nelle scuole secondarie, come nelle scuole primarie, a somiglianza delle Università inglesi, l' educazione fisica dee pur trovar luogo, insieme colla educazione intellettuale e morale, della quale è compagna inseparabile.

La seconda riguarda l'inamovibilità del professore universitario. Chi oserebbe pur concepire l'idea di privare di quella suprema garanzia di ogni libertà di insegnamento, di dottrina, di pensiero, che è appunto l'inamovibilità, il professore dell'Università di Stato? cioè di quella che è centro di lavoro scientifico e di produzione scientifica? E d'altra parte non vi è dubbio, che, dato il sistema attuale, cioè una moltitudine di Università di Stato, tutte dal più al meno professionali non solo, ma umilissime nel loro stesso carattere professionale, l'inamovibilità degli insegnanti loro è assurda, come sarebbe assurda l'inamovibilità dei professori del liceo, o della scuola tecnica.

La terza ed ultima antitesi di minor conto, che tuttavia registro, riguarda la diversa posizione dei professori di questi due tipi di Università, l'Università di Stato, che è officina di scienza, e l'Università autonoma, che è fonte di educazione civile, nazionale, e insieme preparazione scientifica all'esercizio delle professioni, rispetto alla legge elettorale. Oltre che tra il culto della scienza e l'ufficio politico vi è assoluta, non dubbia, certissima incompatibilità, vi è pure incompatibilità tra le responsabilità dell'Università di Stato e le responsabilità parlamentari. Non si può avere una responsabilità qualsiasi nell'esercizio del potere esecutivo ed acquistare insieme la facoltà di assolvere sè medesimi. Non si può adunare in una persona le qualità di giudice e di parte. I governi costituzionali si fondano sopra la divisione dei poteri; e nulla dovrebbe contravvenire mai ad un principio che è la base di questi governi.

All'incontro il professore dell'Università autonoma è professionista. Egli è elegibile al pari di tutti gli altri professionisti. Solo ostacolo il rettore, od il Consiglio Accademico, cui potrebbe non piacere quello che ora allo Stato piace: che, cioè, vi siano insegnanti, i quali percepiscono stipendio non guadagnato col loro lavoro, mentre l'unione inseparabile dello stipendio e del corrispondente lavoro è necessità giuridica e morale di ogni impiegato; e che vi siano rappresentanti che percepiscono stipendio, mentre il solo lavoro che essi facciano è per legge statutaria affatto gratuito, e gli altri tutti, rispetto ai quali la legge statutaria si osserva, non hanno questo beneficio.

Io credo che allora a qualunque legge d' incompatibilità, a qualunque limitazione arbitraria della sovranità nazionale, si potrà rinunziare, perchè nascerà di fatto, per sè, per legge naturale, la vera e propria e legittima ed ineccepibile incompatibilità: che è tra gli uffici che insieme non si possono per ragion di tempo o di luogo onestamente esercitare. Questa morale incompatibilità la forza stessa delle nuove istituzioni abbandonate a sè medesime, e che nella propria virtù ed operosità dovranno cercare la propria salvezza, imporrà fatalmente agli individui, con beneficio grandissimo dell'istruzione, i cui problemi incomincieranno ad apparire allora agli occhi del parlamento nel loro vero e chiaro e limpido essere.

*
* *

Prima di accingerci a risolvere il problema dell'istruzione superiore, dobbiamo renderci chiaro e preciso conto di ciò che si ha a chiedere all'Università italiana, di ciò che si vuole da essa: se scienza soltanto; o soltanto preparazione all'esercizio delle professioni; o l'una e l'altra cosa insieme. E in quest'ultimo caso: se i due tipi di Università debbano rimanere distinti, o confondersi. Procedendo altrimenti non si fa altro che perpetuare la confusione ed il disordine che la legge Casati introdusse primieramente nelle Università nostre.

Non vi è dubbio che la miglior cosa, la più conveniente, la più desiderabile, fra quante immaginazione umana ne può escogitare, è il professore, in cui il senso positivo e pratico, che all'esercizio

professionale si addice, congiungesi coll' operosa e creatrice fecondità di alta mente scientifica. E se questo tipo di professore, questa intelligenza singolarissima, nella quale si identificano i contrari, si accordano gli opposti principii, e le antitesi spariscono, e si dileguano le più evidenti incompatibilità per il prodigioso artificio della natura, si potesse, insieme col conforme tipo dello studente, trovare eziandio ne' tempi ordinari, ne' tempi comuni, per il bisogno dei quali appunto le leggi si fanno, come si trova ne' tempi eccezionali, eroici, allorquando la natura è particolarmente feconda d'ingegni privilegiati e meravigliosi; e lo si potesse trovare in tale numero, in tale copia, da riempierne le 17 Università italiane, ed altrettante Scuole Superiori — oh, allora la questione sarebbe bell'e risoluta. Basterebbe dire all'Università: « ecco gli artefici delle vostre glorie; adescateli, acquistateli, qualunque ne sia il prezzo; non ve li lasciate sfuggire. » Per fermo l'ideale è questo. Se vi si domanda: « volete essere poeta e prosatore insigne, oratore insuperabile, statista grande, capitano glorioso, e insieme scultore, pittore, musico, » può essere dubbia la risposta? Ma quando vi si dice: « la natura oggi è così fatta, come suole essere nelle epoche ordinarie; sceglietе: o una di queste qualità, o nessuna, » chi oserebbe consigliarvi ancora di persistere nel volerle abbracciare tutte, quando sapesse di ridurvi fatalmente, inevitabilmente, coll'ostinato ed errato consiglio, a non essere più nulla?

Non è nel nostro arbitrio di fare che le cose siano diversamente da quello che sono. Le qualità che ne' tempi straordinari, eroici, la natura benigna

e benevola in un solo individuo riunisce, essa ne' tempi comuni divide, ed a più individui assegna, e più ne fa lieti. Quanto si acquista per il rispetto della più universale partecipazione, tanto si perde in intensità. Di questo sottile artificio della natura che portò me a distinguere l'Università di Stato dalle Università autonome, l'officina di scienza dalle officine dell'arte professionale, ebbe l'intuito il signor L. Stein, professore nell'Università di Vienna, allorquando adombrava in una antitesi tra la *scuola* (dove si fanno le preparazioni all'esercizio professionale) e la *facoltà* (dove si coltiva la scienza pura) le antitesi tra i due tipi di Università da me singolarmente nominate e descritte dianzi. Ecco le parole del signor Stein, alle quali accenno, e che colla autorità loro, benchè siano breve passo, confermano tuttavia la tesi mia: « Ogni *scuola* è limitata dalla disciplina che ne è l' oggetto e dal suo fine pratico. Invece la *Facoltà*, insegnando la stessa disciplina, la tratta come scienza, guarda al di là dell' utile, da due punti di vista: il filosofico e lo storico... La *Scuola* dà tutto ciò che è utile per la vita sociale, si contenta d'insegnare ai suoi allievi quello che è certo, e li congeda quando hanno appreso ciò che loro è necessario per un determinato fine professionale. La *Facoltà* invece non si contiene ne' limiti strettamente assegnati dallo scopo pratico, ammaestra i giovani a cercare e ad intendere ciò che è vero, e vuole che essi acquistino cognizione anche di cose di cui non avranno a fare applicazione diretta. » (1)

---

(1) Rivista internazionale dell'insegnamento, 1882: *Scuole e Facoltà.*

Il voler riunire ciò che la natura ha diviso, equivale a sottrarre alle naturali energie qualunque valore, qualunque efficacia. Ed è la natura stessa che ci pone nel bivio di conservare l'ibrido sistema vigente, e di rinunziare per conseguenza ora e poi così alla formazione di abili e valorosi e dotti professionisti ne' quali il soffio della scienza spiri, come alla produzione scientifica; o di avere questa e quelli, buttando alle ortiche la legge Casati e insieme tutti gli eccletici ed inorganici progetti di legge messi insieme per l'addietro dall'ambiziosa industria dei Ministri, e l' ordinamento degli studi superiori fondando sopra le basi incrollabili ed eterne dell' Università di Stato e delle Università autonome.

A questo, sotto pena di fare opera irrita e vana, ci costringe non solo il tipo del professore che la natura ci offre presentemente e per simil guisa in tutte le età ordinarie, ma anche il tipo dello studente, e lo stesso tipo del padre di famiglia. A che serve il dire, come dice l' *Istituto Lombardo*: « non ci vogliamo occupare di preparazioni all'esercizio professionale; scienza dappertutto; scienza con tutti; scienza sola, unica, purissima, eterea; » quando sopra ogni mille famiglie, o studenti, ve ne hanno 990, che a questa vostra scienza sono indifferenti, e appunto quelle preparazioni all'esercizio professionale domandano? Domandate forse voi al sole che non risplenda? Od alle tenebre dell'occaso che non vi chiudano gli occhi alla luce? Non vi ribellate adunque, neanche in questo, alle leggi naturali. Del resto, sarebbe vana la vostra ribellione. La natura non soffre violenze. Ai disegni umani acconciasi essa di leggeri, quando non si disdegni di

osservarla, di conoscerla, e non si ripugni a rispettarne le leggi. Se dall' Università cacciate l' insegnamento professionale, lo vedrete tosto pullulare ne' pressi di essa, in forma privata, e raccogliersi per la massima parte nelle mani dei clericali, come quelli che dispongono di mezzi maggiori, e possono perciò offrire agli studenti più lusinghiere agevolezze. Un'aura pesante, materiale, satura di vapori pestiferi, se ne svilupperà, come da corrotta palude, per avvolgere ed istupidire l' Università stessa. Non solo lo Stato rinunzia a qualsiasi ingerenza legislativa in un istituto, che è di natura sua il complemento della scuola secondaria, e dove l'educazione nazionale, civile, umana delle novelle generazioni si integra, ma lo abbandona nelle mani dei privati, e forse, anzi certamente, nelle mani dei nemici della patria. E tuttociò per raccogliere dalle Università nè valore di scienza nè abilità di professione!

L'*Istituto Lombardo* ha memore cuore. Egli conobbe già davvicino l'Università tedesca ne' tempi felici ed ebbe giusta cagione di ammirarla. Quante volte non desiderò alla patria nostra, che cotesta pianta così abbondante di ricchi frutti, così risplendente di vita florida ed operosa, potesse allignare in Italia! E ora, dopo vent'anni, gli appare tuttavia come la vide nella verde giovinezza, quando l'affetto e l'immaginazione prestavano agli oggetti i loro vivaci ed attraenti colori. Nè sa persuadersi che nell'intervallo possa essere mutata. Ostinato quindi nell'amor suo, nella sua adorazione, malgrado degli anni trascorsi, così parla dell'opinione mia: « A torto egli osserva che i tedeschi cominciano

ad essere insoddifatti della mescolanza del fine scientifico e del fine professionale; mentre anzi i migliori pedagogisti in Germania ed altrove ammettono il grande vantaggio che dalla preparazione scientifica deriva per lo stesso esercizio delle professioni. » Questo vantaggio, per verità, potrebbe essere negato soltanto dagli analfabeti. Non vi è dunque bisogno di affermarlo coll'autorità dei pedagogisti. In questo io sono coi pedagogisti d'accordo pienissimamente, e non discorde, come l'*Istituto* suppose; e, lo confesso, quantunque in genere l'armonia con essi non mi sorrida, nè mi abbia sorriso mai. I pedagogisti esprimono il desiderio, il voto, l'augurio della scienza. Io ho parlato e parlo del fatto. Ed il fatto può col desiderio convenire o disconvenire. Se presto fede al Meyer debbo persuadermi che fra loro disconvengono: « La Germania si trova ora sotto l'influenza di una corrente di opinioni, da cui procedono giudizi troppo esclusivi sulle cose scientifiche, diffondendosi la credenza che una buona preparazione ad un esercizio professionale sia da preferirsi alla migliore delle colture scientifiche..... Di questa corrente di opinioni che delle nostre Università farebbe delle scuole professionali alla francese..., i naturalisti sono in grado già di apprezzare tutte le tristi conseguenze. Poichè ora molti studenti poco si curano di dare più tempo agli studi per uno scopo puramente scientifico, e solo hanno in animo di fare presto, per acquistarsi quel tanto di attitudine che serve alla professione.... L'interesse per la ricerca scientifica è sopraffatto dallo spirito del guadagno, come si vede accadere in taluni luoghi. »

Questo, adunque, è il fatto. Si comprende che altro siano e possano essere le aspirazioni e gli ideali dei pedagogisti. Nè io, d'altra parte, sembrami, ho detto mai che i tedeschi *cominciassero ad essere insoddisfatti della mescolanza del fine scientifico e del fine professionale nell'Università,* sebbene per le citate parole del Meyer avessi pur cagione di dirlo. La mia sola affermazione, la cui verità non può essere da alcuno negata o menomata, è questa: che, cioè, *malgrado di questa mescolanza le Università tedesche incominciano a non essere più quello che prima erano;* e che perciò altrove, e non nella predetta mescolanza dei due possibili fini delle Università, debbonsi ricercare le cause della loro meravigliosa prosperità passata.

*
* *

Concludo: la natura stessa delle cose e le loro leggi ci persuadono, adunque, che un solo istituto è male appropriato ad adempiere insieme la funzione scientifica e la professionale; — che se in tempi straordinari, eccezionali, si sono visti in Germania, non già, come si usa credere, in un solo istituto, ma in un solo individuo, in un solo professore, riunite le due funzioni, e recare copiosi ed ottimi frutti l'una e l'altra, ciò nulla significa, non facendosi le leggi per i tempi ne' quali la natura produce i Macchiavelli ed i Galilei, ma per i tempi normali, nei quali importa sopratutto che il nome, il pensiero, la tradizione di questi non si perdano, e che qualunque buon seme in qualunque tempo ci apporti la fortuna, lo accolga il terreno più conveniente e più propizio ad una rigogliosa fecondazione;

le riforme giudiziarie indirizzi a questo fine, che pur è il solo ed il massimo sospiro del popolo? che si preoccupi innanzi tutto delle riforme processuali, della educazione dei magistrati, della abolizione della speciale carriera di questi, del loro esclusivo reclutamento tra gli avvocati? che perciò domandi di elevarne gli stipendi fino al punto di rendere possibile questa speciale forma di reclutamento della magistratura? che, pur creando una responsabilità del magistrato, affinchè non solo intenda la giustizia, ma la voglia, ma sia costretto a volerla dal suo stesso interesse, la sua alla nostra voce unisca per chiedere la ricostituzione, la rinnovazione, la riforma di quelle Università, nelle quali lo studio del diritto si fa, e magistrati ed avvocati si educano; dalle quali l'ottima, la buona, la cattiva, la pessima giustizia discende?

*
* *

Dall'Università procede quel particolarizzamento degli ingegni italiani, che è sventura presente, e per il quale assai di rado, o forse mai, trovansi presso di noi in una medesima persona riunite la dottrina e la pratica, la scienza e l'arte, la forma e la sostanza, la parola e l'idea, il successo che massimamente s'argomenta dai mezzi fisici ed il successo che è dato soltanto dal valore intellettuale o da questo e da quelli insieme. Il quale particolarizzamento delle intelligenze tanto maggior danno partorisce nel mondo obbiettivo, nella vita, quanto è appo noi più comune e più invincibile, sia sotto l'impulso di bisogni tenaci, sia per falso concetto del valore delle

facoltà umane, l'abito di attribuire agli uomini per qualche rispetto eccellenti tutte le possibili attitudini, e di trattarli, generalizzandone le capacità, come se versatile fosse la specialissima virtù dell'intelletto loro. Nel quale improprio ufficio è tanto peggiore la prova loro, quanto per altro riguardo è maggiore il loro valore. Imperciocchè la società nostra risolve allora questo curioso problema: trarre da un' energia massima un effetto minimo; o non trarne alcun effetto; ovvero anche raccoglierne effetto contrario alla intenzione ed al fine.

Quante volte similmente non ci accade di vedere in alto, con grave iattura del paese, uomini, il cui valore non regge alla più superficiale analisi; ed altri, per converso, valentissimi, che dalla oscurità loro sono condannati ad umili funzioni, benchè degni delle più alte? Che produsse questo disordine sociale, questo pervertimento di posizioni nella società, questa sproporzione, questo squilibrio fra gli uffici e gli uomini, che preconizzano sempre la decadenza di una nazione, quando già non ne sono il segno? Che è che fa che quegli emerga la cui rinomanza è pericolo alla patria, o danno certo, e questi non sia pur conosciuto, che darebbe sicurtà di egregi fatti? L'uno fu da noi acclamato per impulso di cortesia, o per debolezza, od anche per viltà; ed a gonfiarlo, ad innalzarlo alla dignità di valore umano, ci condusse, non già l'esame imparziale e severo della sua personalità, l'analisi ponderata di essa, ma la simpatia, o l'amicizia, o la setta, o la scuola, od il partito, o la religione, od anche l'interesse consortile; l'altro, invece, che è vero valore umano, fu lasciato giacere oscuro ed umile, perchè non conobbe l'arte (o di-

sdegnò di usarla) di creare interessi, di suscitare passioni, per cui il pubblico, la massa, volendo provvedere a quelli ed appagare queste, dovesse erigergli un piedistallo. Or queste confusioni cotanto fatali alla patria non avverrebbero se l'idea della collettività ne' cittadini prevalesse ognora sopra l'idea individuale e se a questo fine l' istruzione e l'educazione fossero indirizzate.

Non vi è istituto adunque, sopra il quale incomba responsabilità maggiore, più grave, più formidabile, di quella che all'Università addossano le funzioni sue. E ciònondimeno nel giudizio comune se ne fa poco o nessun conto.

*
* *

Fenomeno singolarissimo è la facilità con la quale le idee le più pazze, le più assurde, le più comiche, si attuano nelle Università, e si convertono in leggi dello Stato, senza che nelle Università stesse incontrino mai la più piccola resistenza.

Vi è Ministro che sopprima la graduazione delle Università, e tutte pareggi, come se pareggiare si potessero Roma e Siena, Napoli e Parma, Palermo e Catania? Gli uni, interessati, approvano e lodano; tacciono gli altri, ne' quali forse poco o nulla può il sentimento della pubblica utilità.

Si instituiscono nuove cattedre, se ne cresce smisuratamente il numero, in guisa che divenga impossibile il reclutamento di personale discreto, e più non rimanga spazio alla libera docenza? in guisa che le nuove cattedre che il progresso delle scienze richiede, non si trovino affatto, o siano poche, come

nelle Facoltà mediche si vede avvenire, mentre sovrabbondano nell'Università le cattedre superflue, escogitate per riguardi personali, e nelle quali non appare la più lontana idea di convenienza scientifica? Si fonda forse a Napoli, per esigenze individuali, una cattedra di Laringoiatria, che non è corpo di scienza, non disciplina, ma arte soltanto di vedere nella lanringe, di osservarla, e di adoperarvi gli strumenti dalla cura richiesti, mentre a Roma uno de' ministri più intelligenti, più dotti, più insigni, che abbia avuto l'Italia, docile al consiglio di uomini che di tecnici avevano il nome e non il valore, sopprime l'insegnamento dell'Otologia, ne licenzia l'illustre docente, il solo otologo d'Italia, e per fermo uno de' migliori e più valenti d'Europa e del mondo, quantunque corpo vero di scienza, e non semplice ombra, come la Laringoiatria, fosse l'Otologia, che ha propria anatomia, propria fisiologia, propria istologia, propria embriologia, propria patologia, propria terapeutica? Mentre nè a Roma, nè altrove dappertutto, Ministro alcuno sente il bisogno di fondare cattedre speciali di embriologia, di istologia, di chimica medica, di tossicologia, di semeiotica, di dermatologia, di ginecologia, di neuropatologia, di psichiatria, di pediatria, ed eziandio di ortopedia e di sifilografia? Un moto di curiosità, e nulla più, il fatto del Ministro, quale si sia, o l'omissione sua, produce nell'Università.

L'insegnante non si lagna della soverchia specificazione e limitazione delle cattedre, per la quale il pensiero suo viene a essere rinchiuso, se così posso esprimermi, in un guscio di noce, e non può,

se vivo ed operoso, non sentirne e non soffrirne impaccio: non si lagna il professore di storia antica di non poter alternare il suo insegnamento con quello di storia della filosofia antica, o con quello di storia del diritto romano, o con quello di storia delle antichità, etc; non si lagna il professore di filosofia dottrinale di non potere alla sua volta insegnare di quando in quando la filosofia morale o la storia della filosofia; non si lagnano i professori di algebra, di geometria analitica, di geometria descrittiva, di geometria superiore, di fisico-matematica, di calcolo differenziale e integrale, di analisi superiore, di non poter, tal fiata, scambiare fra loro le materie d'insegnamento, secondo le richieste varie e mutabili dello spirito e degli studi di ciascuno. I professori di storia del diritto, di diritto romano, di diritto civile, ripetono ogni anno ciascuno il proprio insegnamento, come se il troppo lungo particolareggiamento di questo non dovesse restringerne la mente e limitarne l'orizzonte, con gravissimo danno della cultura giuridica del paese; etc; e benchè persuasi del male, e sofferenti, nulla fanno, se pur ne mormorano, per imporre al governo una provvigione, la cui necessità assoluta e indeclinabile è sentita da ogni spirito vitale.

Non vi è forza di resistenza in Italia. Una delle cause per le quali le cattedre si sono cotanto moltiplicate fra noi, è pure la soverchia specializzazione che si diede all' istruzione superiore, senza che alcuno vi si opponesse, e benchè non potesse non es-

sere altamente disapprovata da tutti gli uomini di vera scienza. Per questa specificazione avvenne, che ogni amministrazione volle avere le sue scuole, così gli esteri, come la guerra, la marina, l'agricoltura e commercio, i lavori publici, e non so se anche le finanze; ognuna volle abbellirsi delle usurpazioni sue sopra il Ministero della pubblica istruzione; ognuna volle attribuirsi una funzione, che una sola amministrazione può adempiere con profitto della nazione e con vantaggio della cultura generale degli italiani all'interno ed all'estero; avvenne che un abisso divise le Facoltà professionali di medicina, di giurisprudenza, di ingegneria, dalla Facoltà di filosofia e lettere e dalla Facoltà di scienze fisico-matematiche; ed una separazione assoluta si produsse tra la Facoltà filosofico-letteraria e la Facoltà scientifica; e ne seguì ancora, che ognuna di coteste scuole speciali, abbisognando, per es., di un insegnamento di fisica, o di un insegnamento di chimica, ottenne di avere una fisica ed una chimica appropriate ai bisogni suoi.

Per un verso le scienze si fuggivano dal consorzio della filosofia e delle lettere; magre e rozze quelle rimanevano, poichè si privavano del beneficio della coltura generale; mentre la filosofia e le lettere divenivano vacue. E come ciò non bastasse, lo stesso insegnamento prettamente scientifico, come quello della fisica, della chimica, della botanica, smarriva la forma generale, e indirizzavasi alle applicazioni. Onde in ogni città dove esiste Università, e più particolarmente poi in quelle dove insieme coll' Università sono altri istituti di istruzione superiore, istituti speciali, si vede una profusione di cattedre identiche, che non si compren-

derebbe neppure in paese ricchissimo di mezzi, e non meno ricco d'ingegni, perchè inutile non solo, ma dannosa agli studi.

Dove si potrebbe avere, come a Roma, un discreto Osservatorio astronomico, riunendo le dotazioni di quello del Campidolio, che dal Ministero d'istruzione dipende ed è coll'Accademia de' Lincei e coll'Università congiunto, e di quello del Collegio Romano, nel quale interviene l'influenza profana e perturbatrice del Ministero d'agricoltura e commercio, noi preferiamo di averne due mediocri, perchè ci danno modo di soddisfare le aspirazioni di doppio numero di persone. Poi a questo medesimo fine, servi di questa medesima necessità, dell' interesse cioè individuale, ubbidienti alla medesima legge disorganizzatrice, nichilista, noi fondiamo gli Osservatori meteorologici, scindendo la Meteorologia dall'Astronomia; e ora siamo giunti persino ad instituire Osservatori geodinamici, erigendovi edifici, ne' quali si profondono allegramente centinaia di migliaia di lire, per ospitarvi in ciascuno un sismografo. Però un sismografo assistito da onorevole compagnia, cui il bilancio dello Stato fa bella e cara la vita: direttore, vice-direttore, segretario, assistenti, bidelli!

Non son paghe di esistere esse coteste nuove istituzioni. Poichè riescono a stabilirsi, si riproducono con fenomenale facilità. Riproduzioni così rapide, così feconde, non s'incontrano, forse, nello stesso regno organico. Sono le cavallette del bilancio dello Stato. Lo rodono fino all'esaurimento. Vediamo, per esempio, l'Ufficio Centrale Meteorologico, che consuma egli, per i propri bisogni, in dieci soli anni, oltre a quattro milioni, e in breve spazio partorisce altri 147

Osservatori meteorologici minori. Dapprima conquistano l'esistenza; poi vogliono regnare; e si creano un popolo, sopra il quale esercitare l'imperio. Anche il servizio geodinamico, sedotto dall'esempio, entra ora in questa seconda fase della sua evoluzione. Più non gli basta il nuovo Osservatorio di Rocca di Papa, che si è messo in comunicazione colle estinte profondità dei vulcani antichi, e nell'estate, che è la stagione riservata a' suoi piacevoli esercizi, rassicura colla presenza sua gli inquieti villeggianti. Ora ne domanda altri 24, che, secondo il calcolo dell'on. Siacci, dovrebbero costare allo Stato non meno di mezzo milione. Il medesimo fenomeno si osserva in ogni ramo della pubblica istruzione, così classica, come tecnica e professionale. Si direbbe che più non si sa come adoperare il denaro che si sottrae alle modeste fortune degli onesti e laboriosi contribuenti; tanta ne è l'abbondanza! Si è ormai arrivati a spendere L. 2,068 per ogni allievo delle Scuole Superiori di Agricoltura (1). È il prezzo dei professori del Liceo e dell'Istituto tecnico. Dista di poco dal prezzo dei professori straordinari delle Università.

Nemici del panteismo orientale, noi instauriamo nell'istruzione pubblica l'atomismo cristiano. Se non che nella pubblica istruzione il panteismo è la realità viva; l'atomismo, il nulla. Ancora per abitudine ci lamentiamo delle molte Università nostre; e non ci accorgiamo di averle noi medesimi quattruplicate oramai, inconsciamente, ignari della efficienza degli atti nostri, come gente destituita d'intelletto e di

(1) V. discussioni sopra il bilancio d'agricoltura, industria e commercio, 1888.

occhi, colla creazione degli incarichi, colla specificazione delle cattedre, collo smembramento della Università, colla moltiplicazione degli istituti speciali, coi pareggiamenti. Si vide da noi questo fenomeno grottesco: i più risoluti e rumorosi avversari delle molte Università non fare la più piccola opposizione mai a questo larvato moto di progressivo accrescimento delle Università stesse, o favorirlo, promoverlo con entusiasmo! Il diverso nome, la maschera, bastò a togliere loro la vista della cosa.

*
* *

La tendenza alla specializzazione delle scuole superiori, ed allo smembramento dell'Università, ha ormai assunto aspetto così pauroso e grave, che dovremmo impensierircene tutti. Non ne vanno immuni gli stessi uomini più preclari per intelligenza e per scienza. I quali si lagnano, per esempio, della riunione degli studi astronomici, meteorologici, geodinamici e magnetici in un medesimo Osservatorio. Non v'è dubbio che diversa è la natura di questi studi. Ripartiteli, adunque, diversamente; ma nell'orbita dell'Università, fra i servizi che già vi sono. Non individualizzateli. Ciascuno è indagine scientifica; ciascuno è metodo; li accomuna il medesimo indirizzo. E se oggi la possibilità pur di menti atte ad abbracciare materie diverse più non si comprende; e ciascuna serie di fenomeni, guasi ciascun fenomeno, domanda una cattedra ed un Osservatorio; non lasciamoci almeno persuadere dalla coscienza della presente limitazione nostra a condannare ordinamenti, per i quali la formazione di vaste intelli-

genze scientifiche sarebbe per l'avvenire agevolata. Tanto più che gli errori si concatenano fatalmente. Il particolarizzamento delle materie ci porta a dividerne e ripartirne in varia misura le giurisdizioni. Lo scienziato che quello domanda, o non disapprova, è dalla sua stessa logica tratto ad accettare l'autotorità scientifica di amministrazioni che alla scienza sono affatto estranee. E quando per avventura il governo si arroghi il diritto di rompere l'unità naturale del sapere; di separarne l'elemento singolarmente ideale dall' elemento pratico ed utilitario; attribuendo a distinte amministrazioni il governo e la cura di questo e di quello; egli, lo scienziato che ama i particolarizzamenti, o li tollera, non protesta affatto; rassegnato consente alle ingiuste e pregiudiciose usurpazioni (1). I due fatti sono fra loro per indissolubile associazione congiunti. Il loro errore si corregga ed il loro danno si ripari, al fine, coll'affermazione del contrario principio: e cioè rivendicando a tutti i rami dell'umano sapere, sieno astratti o pratici, il diritto di concentrarsi e raccogliersi in un medesimo albergo, e formarvi una sola e grande famiglia; ed al solo Ministro della pubblica istruzione, la capacità di assumerne la direzione.

Il particolareggiamento si fonda sopra due concetti scientificamente falsi: il primo è la distinzione sostanziale tra spirito e materia, tra scienze di quello e scienze di questa; il secondo è la separazione, come la si fa tra due regni sottoposti a sovranità diverse, delle scienze pure, ideali, dalle scienze applicate ai bisogni della vita.

---

(1) V. discussioni del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, 1888.

Sopra il primo errore non mi fermo, perchè evidente. Quanto al secondo, non credo si voglia negare. Io comprendo che lo spirito possa: o addirsi allo studio ed alla ricerca della scienza pura, senza rivolgere mai la sua attività verso le applicazioni pratiche di essa, senza preoccuparsene, pur conoscendole tutte perfettamente; ovvero della scienza pura, con largo e profondo studio penetrata, servirsi per trarne de' corollari che possano utilizzarsi a prò della vita. Ed è anzi sopra questa distinzione, non già di studi, non già di scienze (non essendovi distinzione possibile, nè separazione legittima, nell'ordine degli studi e della scienza), ma *di intenti dello spirito, di aspirazioni, di tendenze, di ideali,* che si fonda la divisata mia creazione di una *Università delle arti* in Italia, e cioè di una Università che al lavoro scientifico ed alla produzione scientifica intenda *principalmente.*

Ma dico che è scientifico prodotto dell'umana intelligenza così la verità applicata come la verità pura. L'una funge da premessa nell'umano raziocinio; l' altra, da conclusione. Nè per mutare di luogo mutano natura. Quella si converte in utilità sensibile; questa non è suscettibile d'immediate applicazioni alle necessità pratiche del vivere comune. E però si distinguono dal punto di luce della vita: distinzione subbiettiva; mentre riguardate altrimenti, in sè, dal punto di luce obbiettivo, come espressioni del sapere, col medesimo nome conservano sempre la medesima essenza, il medesimo valore scientifico.

Oltre che assurda, arbitraria, non scientifica è questa distinzione, non meno che la conseguente se-

parazione delle scienze pure dalle scienze applicate, donde traggono origine le scuole speciali, essa è poi ancora nocevolissima per il rispetto della educazione delle menti. Non è vero che umili e superficiali diventino le scienze pure per il contatto loro colle scienze applicate. Anzi il contrario succede. Per effetto delle loro reciproche comunicazioni cresce la potenzialità delle une e delle altre. Mentre le scienze applicate rimovono le scienze pure dal pericolo di smarrirsi nelle cose oziose, vane, e prive di valore reale, d'altra parte conferiscono queste a quelle il rigore scientifico, per il quale le si abilitano a scoprire nuove applicazioni per virtù di sapere, e non più soltanto per virtù di pratica, o di caso.

Oggi la scienza pura, se non è morta, è mortalmente ferita. Universalmente vittorioso il tecnicismo. Onde il presente impoverimento del pensiero. E ideali perciò dell'istruzione superiore uopo è siano presentemente: il tecnicismo fatto strumento del progresso delle scienze pure; e queste, alla loro volta, strumento del progresso del tecnicismo; le scienze chiamate a riempiere d'immagini la letteratura, ed a fornire nuovo contenuto alla filosofia, e ad imporle il metodo; ed inversamente le lettere convocate a suscitare nell'anima dello scienziato il sentimento del bello, ad illeggiadrire il reale, il vero; e la filosofia ad arricchirne la mente della intuizione dello intelligibile, dell'universale, dell'indeterminato, e ad innalzarla al concetto dell'insieme, della totalità. L'intelletto umano non è completo se non è in grado di abbracciare insieme il particolare ed il generale, il punto e la linea, l' unità ed il numero, il sensibile e l'intelligibile, il reale ed il fantastico, l'ele-

mento empirico ed insieme l'elemento puro della realtà.

Ora non solo noi ci siamo allontanati da questi ideali, ma abbiamo anche creato tale condizione di cose, che ci vorranno oramai due o tre secoli prima che ci si possa approssimare ad essi. S'è operato come monocoli, anzi come ciechi, che vanno là dove l' urto accidentale dei corpi esterni li caccia, benchè quivi sia il precipizio. S'è smembrato l' Università, in quanto le scienze applicate, le scienze speciali, ne furono divise, ed anche in parte abbandonate ad altre amministrazioni; in quanto si lasciarono in balia dei seminari le scienze storico-critiche delle soppresse Facoltà teologiche; e si costituirono a parte le scuole di archeologia, d' ingegneria, di veterinaria, le scuole agrarie, le scuole militari superiori, le scuole navali superiori, le scuole commerciali superiori, le accademie di belle arti, etc; ed eziandio, il che è più grave, in quanto le stesse scuole incorporate nell'Università si trovò modo di dividere le une dalle altre, interponendovi spazi notevolissimi, tanto che, per il rispetto della libertà degli studi, egli è come se fossero in città diverse.

Veggasi, per esempio, Roma. Supponendo pure che in un razionale ordinamento degli studi si potesse comprendere nella *Sapienza* tutta la Facoltà di filosofia e lettere e scienze fisico-matematiche, quale distanza non la separerebbe dalle cliniche poste fuori di Porta Pia; dall'Istituto anatomo-fisiologico, dall'Istituto botanico, dagli Istituti di fisica

e di chimica, e dai Musei, che sono, o dovranno essere, a Panisperna; dalle scuole d'ingegneria, che sono a San Pietro in Vincoli, etc? Con una distribuzione siffatta di locali, che indica l'assenza di qualsivoglia concetto scientifico, quando si potrà attuare quell'ordinamento razionale dell'Università, al quale si aspira in tutti i paesi desiderosi di pascersi di scienza, ed al quale accennava pure in Francia Giulio Ferry, allorchè fu Ministro della pubblica istruzione, nella circolare 17 nov. 1883: « avvicinare gli insegnamenti i più varii, affinchè si prestino mutuo aiuto? »

Il Sella, credo, aveva divisato di riservare agli studi quel vasto piano che si comprende tra via Quattro Fontane, via Panisperna, via Palermo, via Milano. Quivi doveva sorgere l'immenso edificio, che avrebbe convenientemente ospitato tutti gli istituti e musei, le scienze pure e le scienze applicate, insieme con esse la giurisprudenza, la filosofia e le lettere, non che la biblioteca Alessandrina e l'accademia de' Lincei. E primi forse nel mondo noi avremmo avuto la fortuna di dare espressione geografica all'unità dell'umano sapere, di riunirne in un medesimo recinto le ramificazioni tutte, di costituirle in società di mutuo soccorso. Ma il grande disegno, degno dell'Italia, non ebbe effetto. Il Vaticano vegliava. Quella proprietà demaniale fu, in parte, alienata, e nel rimanente tagliata in diversi sensi da nuove vie, che l'interesse mercantile, l'interesse particolare, privato, abilmente soccorso da chi più presto la rovina sua nel vasto concetto del Sella scorgeva principiata, impose all'amministrazione demaniale, e che questa, d'altro lato, subì senza provarne do-

lore, essendo essa persuasa che allo Stato null'altro debba premere, fuorchè la diminuzione o l'aumento della materia imponibile, fuorchè il crescere od il scemare delle entrate. La lotta fra alcune personalità scientifiche, che avrebbero voluto salvare l'interesse generale dello Stato, l'interesse degli studi, della scienza, ed i particolari, i privati, che valido appoggio avevano trovato nel Demanio e nel Municipio, e più valido ancora, benchè meno palese, altrove, durò qualche poco. Ma che potevano quei generosi sforzi individuali, quando l'Università, il corpo, vi rimaneva indifferente, e taceva? Quando insieme con esse i professori tutti e gli studenti non si levavano in piedi a difendere il sacro palladio? Era dunque naturale, che, come quasi sempre accade presso di noi, l'interesse particolare, privato, prevalesse sopra l'interesse pubblico.

*
* *

Una reazione, però, alquanto debole, ancora lontana dalla forma che indubbiamente, a mio avviso, assumerà più avanti, s'incominciò a produrre contro cotesti fatali disgregamenti degli studi. Ed è singolare il fatto, che s'è manifestata tra uomini assai remoti dalla sepolcrale quiete delle Università; e, cioè, in alcuni circoli militari.

Io non potrei tacere qui le ottime cose dette dall'onorevole Gandolfi in parlamento, e segnatamente quelle, che ancor si leggono e si ammirano nel suo splendido discorso del 14 Dic. 1886. Al Ministro della guerra egli vi diceva, presso a poco, e con molta ragione: « voi avete pensato finora all' amministrazione,

più che alla istituzione amministrata; voi avete preparato la materia della guerra, ma ne avete trascurato la forma, l'idea, la mente; voi avete provveduto alla quantità e negletto la qualità; ora dovete rifarvi da capo. Ci vuole programma nuovo. Non vi scordate che tale è l'esercito quale è il paese. Tenete a mente che l'educazione militare è principalmente educazione civile. A voi incombe la responsabilità di provvedere ora l'esercito d'intelligenze suscettibili di certa o probabilissima vittoria, nelle quali la fiducia del paese sappia di poter riposare con animo sicuro. E queste intelligenze, non v' illudete, invano vi sforzerete di crearle voi, in quella serra artificiale e calda, dove per breve tempo rinchiudete gli ufficiali giovinetti. Domandatele al Ministero della pubblica istruzione. »

Veramente, non il *Ministero della pubblica istruzione* dice l'on. Gandolfi; ma il *governo*. Però il governo è un'astrazione. I Ministeri sono il concreto. E l'on. Gandolfi, inoltre, riconosce la *parziale* competenza del Ministero della guerra, benchè invochi il concorso efficace del Ministero della pubblica istruzione. Ma per poco che egli, intelletto così acuto, così profondo, così obbiettivamente vero, vi rifletta, mi concederà, che se al Ministero della guerra può competere l'addattamento pratico delle abitudini del cittadino alle necessità del soldato, al solo Ministero della pubblica istruzione s'appartiene di formare quel tipo del cittadino, che in un baleno, in quindici giorni, la volontà del governo ed il sentimento patrio valgono a trasformare quandochesia in abile e vigoroso soldato.

Non soddisfatti della scuola militare sono i circoli

militari. I frutti che se ne raccolgono, non sono quali se ne dovrebbero raccogliere. Anche qui è delusa l'aspettazione del paese. Onde il pensiero della riforma di detta scuola. La concepì, sembra, questa riforma, l'on. Ricotti, quando era tuttavia Ministro della guerra: scuola unica, donde dovessero uscire gli ufficiali di tutte le armi; e poi, corso tecnico, professionale, speciale, presso i reggimenti dell'arma che l'ufficiale prescelse. L'on. Ricotti ebbe adunque l'intuito della vera e principalissima causa delle infermità della scuola militare, come di ogni altra: cioè, il soverchio particolarizzamento; e divisò di avviare la scuola militare verso l'unità; salvochè fermossi a mezza via; ma se egli torna al Ministero, o se altri vi andrà con questo medesimo concetto, io spero che eglino vi porteranno la persuasione, che, eziandio per la difesa del paese, come per la giustizia, e in genere per ogni bisogno della patria, la questione più viva, più urgente, più grave, è quella della pubblica istruzione, e che, quali si siano gli istituti speciali, militari o borghesi, non può non essere manchevole, inefficace, infeconda l'istruzione che vi si impartisce; colla persuasione che convenga il concetto della scuola unica militare convertire, ampliandolo, nel concetto della scuola unica nazionale; e le scuole speciali tutte, borghesi o militari, riunire nell'Università; e la particolarità della funzione militare apprendere ai giovani ufficiali in quel corso tecnico presso i reggimenti, del quale già egli ebbe la felicissima idea.

*
* *

Ora, tornando al mio primo concetto, dirò, che tutto il disordine, tutto il profondo perturbamento nell'istruzione superiore, cui ho accennato, si potè fare, e proseguire per più anni, da gente inconscia del valore de' propri atti, senza che una resistenza, anche breve, anche timida, sia apparsa mai, in generale, tra quegli insegnanti delle Università, che pure la più parte scorgevano il danno degli atti dei Ministri.

Che direbbe di noi il signor Breal, il quale si lagna delle scuole superiori di Francia, e ne invoca la riforma, perchè spiegano troppa resistenza, troppo tenace energia, verso coloro che vorrebbero, conforme ai progressi delle scienze, introdurvi nuove cattedre, e spezzarvi l' unità tipica della dottrina e dell' educazione, e infrangere l' individualità scientifica e filosofica di ciascun centro speciale d' insegnamento superiore, e suscitarvi la controversia e la critica? Non si lagni de' proprii istituti, degli istituti francesi, per fatti che ne attestano il vigore, la forza, la vita. Vi è sempre scienza copiosa e feconda dove movimento e virtù di resistenza si spiega. Solamente laddove inerzia, impassibilità, indifferenza, si manifestano, nulla di buono vi è o vi può essere.

Presso di noi un Ministro non incontra più difficoltà ad instituire cattedra nuova, anche se è il dupplicato di altra cattedra già esistente, anche se è scientifica abberrazione, di quello che altri incontri difficoltà a seppellire un morto a Campo Verano. Non vi è più insegnamento elementare di

grammatica viva o incartapecorita, che non sia entrato nell'Università italiana, o non possa sperare d'entrarvi, col favore di Ministro. E malgrado di ciò, signor Breal, non esame critico, non controversie, non lotte!

*
* *

Il sentimento del corpo, e di ciò che gli conviene, non esiste più nell'Università nostra. Ciascuno, in generale, è intento a sè solo; le vicende de' colleghi non lo toccano; le cose dell'istituto non lo riguardano. Della Università e della Facoltà rimangono appena i nomi e le insegne. Null'altra unità reale e viva più si vede nel recinto degli studi superiori, fuorchè quella dell'individuo. Una reazione, però, contro questo polverizzamento dello spirito delle Università incomincia ora ad apparire, specie tra gli studenti, per quello che s'è visto ancora di recente nella loro vigorosa petizione del monumento al Bruno, benchè, per vero dire, cotesto loro moto avesse più carattere politico e religioso che scientifico.

Mentre dell' *Università degli insegnanti*, che è scritta nel testo della legge, parve essere rimasto, almeno sino al 11 giugno 1888, sino al congresso di Bologna, il nome solo; e l' *Università del sapere, delle scienze, delle lettere,* venutasi dividendo, è ormai infranta e scomposta, per effetto della costante subordinazione delle necessità degli studi alle convenienze dell'erario ed all'interesse dei particolari; all'incontro l'*Università degli studenti* si costituisce ed organizza sopra basi salde e durevoli.

E io me ne rallegrerei, quando la vedessi sempre, come certo sempre la si vedrà per l'avvenire, raccogliersi nella celebrazione della nascita della prima e più gloriosa *Università degli studenti*, quale fu per fermo quella di Bologna, od indirizzare le sue forze contro l'intervento, non richiesto e non necessario, della pubblica sicurezza nelle Università, ed in genere contro tutto ciò che potesse parere diminuzione dell'essere o del potere degli atenei.

Questo grande e temuto centro di vita generosa e di resistenza tenace, che si mostra all'orizzonte, anzichè addolorarmi, mi fa lieto, e mi porge cagione di più ridenti speranze. Imperocchè già sembrami di vedere il giorno, in cui, se più dura l'inerzia degli insegnanti, o la debolezza loro, o la loro ripugnanza a nuovi ordini, per i quali dalle loro mani operose o negligenti, dai loro ingegni tardi o presti, dalla fortuna del loro sapiente lavoro o dall'insuccesso degli insipidi conati, abbia a dover procedere il loro essere od il loro non essere, e non più, come presentemente, dalla paterna tutela del governo e dalla propria civetteria verso i governanti, — il popolo degli studenti, che già si sente rinvigorito dall'unione degli animi e dai concordi voleri, e che ora spiega la sua vivace energia ad altri obbietti, la rivolgerà a quel medesimo nobilissimo fine, per il quale nacque primamente lo studio di Bologna, e fiorì poscia, ed acquistò grande ed imperitura rinomanza, invocando egli la riforma dell'istruzione superiore, e, occorrendo, imponendola eziandio. Avvegnachè in nessun'altra moltitudine è altrettanto vivo e potente il sentimento della collettività quanto in questa; nessun' altra è

suscettibile di più profonda devozione all'interesse generale; non ve n'ha altra che più di questa sia veloce e pronta ad annegare l'individuo nel seno del tutto.

E mentre vive questa mia speranza, al mio paese, all'Università italiana, all'ardito e generoso popolo degli studenti, una cosa sola io auguro, per il bene loro, e degli studi, e della patria: che, cioè, non abbiano mai a lasciarsi adoprare dalla sottile arte di avvedute consorterie per fini non apertamente palesi e non manifestamente e puramente scientifici; che debbano sempre volersi muovere per fini propri, per cagioni proprie, per alti e patriottici od umani ideali, onde chiaro loro appaia il principio e la fine, e disdegnare per conseguenza la funzione servile di strumento, di mezzo; che non pretendano mai di porre sè medesimi al di sopra della legge, e l' ossequio a questa riguardino anzi come primo e principalissimo dover loro, in esso consistendo la civile educazione degli uomini degni di libertà ; che pur rivendicando a sè medesimi il diritto di sentire, di pensare, e di manifestare agli insegnanti la loro approvazione o la loro disapprovazione, si persuadano che cotesto loro diritto indiscutibile è limitato da un altro diritto non meno certo: il diritto, cioè, del professore ad adempiere il dover suo, a fare l'insegnamento commessogli dal concorso della volontà del governo e delle deliberazioni delle autorità universitarie, finchè da quello e da queste non gli sia revocato il mandato ne' modi dalla legge prescritti; che, in fine, della libertà d' insegnamento, assoluta, illimitata, senza della quale non vi è libertà di pensiero, non vi è possibilità di scienza vera, come se sotto il

terrore di nuova forma d'inquisizione si vivesse, vogliano essi stessi farsi custodi, difensori, propugnatori, contro chiunque vi attentasse pur lontanamente, non mai offensori; che l' innata nobiltà li tragga a riprovare, a condannare, sia l'insegnante cui la viltà persuade di comparire citato davanti alla scolaresca e disdirvi il proprio detto o fatto, sia quell'altro che fra gli studenti, vuoi apertamente, vuoi con subdole voci, muove contro il collega l'accusa, o lo censura.

Pur troppo può talvolta accadere che l'individuo non mostri di conoscere la dignità umana; come altra fiata potrebbe per avventura succedere eziandio, che le autorità responsabili dell'ordine nell'Università si rifiutino di ubbidire al Ministro che le chiama a procedere contro agli autori dei disordini; e spettando loro di garentire ad ogni insegnante, quali si siano le simpatie o le avversioni che dentro l'Università egli raccoglie per ragion di dottrina o di pensiero, la libertà assoluta dell'insegnamento suo, vi si sottraggano, per paura, o per prudenza, con cavilli da legulei. E nell'uno e nell'altro caso la presenza di una Università, sia pure quella degli studenti, quella onde già si onorarono due secoli della storia nostra, la quale altamente, nobilmente, coraggiosamente reagisse contro questi fatti, in guisa da restituire essa all'individuo il sentimento obliterato della propria dignità ed al corpo il coraggio di garentire la libertà e sicurezza della cattedra, sarebbe pur sempre bella e degna cosa.

*
* *

Le cose che non si stimano, nè si amano, non si studiano; o dove si studino, non si riesce a conoscerle affatto, od assai imperfettamente. Quindi, o le si trascurano, o le si maltrattano. Questa sorte è toccata alle Università. La storia delle loro disgrazie sarebbe infinita a raccontare. Io non avrò l'ardire di andarvi in fondo. Tuttavia insisterò ancora sopra qualcuno de' loro guai. Presso di noi vi è, in generale, l'individuo da favorire; non vi è, spesso, l' istituto da conservare o crescere. L' interesse dell' individuo prevale pressochè universalmente sopra l'interesse dell'istituto. In servigio dell'individuo si fonda a Rocca di Papa l'Osservatorio geodinamico. Altrove si spezzano, l'una dopo l'altra, come si vide, quasi tutte le cattedre: alcune per speciose e non giuste ragioni scientifiche; la maggior parte per soddisfazione della moltitudine degli aspiranti. Non bastava il numero grandissimo delle Università; ci voleva anche il numero strabocchevole delle cattedre. Crebbe naturalmente, all'improvviso, come necessaria conseguenza, la domanda dello Stato, e però il concorso dei giovani nella carriera accademica; ma diminuì in proporzione l'idoneità loro all'alto ufficio. E dove si sperava, forse, o mostravasi di sperare, affinchè il pubblico interesse sembrasse colorire il privato, che l'offerta copiosa desse luogo a più pura e squisita selezione, seguì effetto assolutamente contrario: chè la nomina del professore universitario si trasformò, guasi generalmente, in promozione dell' insegnante delle scuole secon-

darie dal Liceo o dall'Istituto tecnico all'Università. E ora siamo a questo punto.

Nè facile ci riescirà il rimedio. Chè il numero delle Università, obbligandoci a ripartire fra molte la somma disponibile, assottigliando di ciascuna gli assegni, non che a conservare nella presente cifra gli stipendi degli insegnanti delle Università più ragguardevoli, ci toglie il potere di liberare queste da una condizione che il senatore Cremona, nella egregia sua Relazione al Senato (p. 2), dice « *troppo inferiore ai doveri che oggi ha una nazione civile verso la scienza:* condizione che, purtroppo, (egli aggiunge) *priva lo Stato del diritto di esigere dai professori l'esclusiva dedizione di sè agli studi ed alla scuola, paralizza gli sforzi di coloro ai quali, malgrado di tante difficoltà, arde in petto il sacro fuoco, e impedisce all'Italia di poter gareggiare colle nazioni, che ora sono alla testa del movimento nelle ricerche scientifiche e nelle loro applicazioni tecniche.* »

Dalla medesima causa altro effetto non lieve, adunque, discese tuttavia. Perocchè il soverchio frazionarsi delle materie d'insegnamento, e l'esagerato moltiplicarsi delle cattedre, congiuntamente al numero delle Università, impedirono che si aumentassero gli stipendi degli insegnanti universitari, se non altro, proporzionalmente ai cresciuti bisogni, non sempre eguali dappertutto, per le diseguaglianze tra città e città; mentre quelli di tutte le altre classi d' impiegati, quali più quali meno, si venivano a poco a poco elevando. Di là, forse, pro-

venne ancora, che i Ministri della pubblica istruzione, facendosi essi pure a combattere contro al Ministro delle finanze, a somiglianza de' colleghi degli altri dicasteri, la lotta per l'esistenza della loro amministrazione, dimenticarono sempre in essa lotta il personale scientifico delle Università, che fa essere le Università, assai più che le mura, o che gli strumenti di studio entro le mura raccolti, o tutto o nulla. La domanda, per tornare efficace, parve per avventura doversi reputare troppo maggiore del potere dello Stato.

La quale coscienza, ad ogni modo, se pur vi si fece chiara, non valse a trattenere sopra il rovinoso pendio il Ministro, che per otto anni circa, dal 1876 in poi, governò la pubblica istruzione. Perocchè, non parendogli male sufficiente la moltiplicazione delle cattedre, vi aggiunse il pareggiamento degli stipendi de' professori delle Università minori a quelli degli insegnanti delle Università maggiori, come se pari fossero il maggiore ed il minore; come se a parità potesse ridursi ciò che natura ed arte e legge di concorsi disuguagliarono; come se i diversi prezzi della vita a Parma ed a Napoli, a Siena ed a Palermo, a Catania ed a Torino, non dovessero trasformare l' eguaglianza creata dalle leggi nuove in profonda ed ingiusta diseguaglianza; come se per il rispetto del *valore reale* degli stipendi le nuove e sapientissime leggi non dovessero ristabilire di fatto la distinzione delle Università secondarie e primarie, invertendone però le serie, e cioè rendendo primarie le secondarie, e secondarie le primarie. Onde più turgido ancora si fece il bilancio delle Università, con grave pregiudizio

della loro risurrezione avvenire, perchè agli antichi aggiunse nuovi e più notabili diritti acquisiti, consacrando, col fatto del governo e ad un tempo col voto delle Camere, un principio, il cui errore è ormai riconosciuto universalmente: che, cioè, il professore universitario debba essere rimunerato dovunque e sempre egualmente, sia esso minore o maggiore, qualunque ne sia il merito, quali si siano i titoli acquistati co'suoi studi ed i gradi cui pervenne. Gli effetti di coteste insipienti livellazioni già si veggono e più si vedranno ancora nell'avvenire.

La trasformazione delle Università secondarie in primarie, coronamento di pensiero legislativo non inspirato ad alcun criterio sperimentale o scientifico, si intende e spiega, se la si considera negli enti cui dessa premeva e che la domandarono; ma, quanto al governo ed al parlamento, non vi potrei assegnare altra ragione, perchè altra ragione possibile non v'è, se non questa: che, cioè, vedendo fallito l'assegnamento che si era fatto sopra la cresciuta offerta dei concorrenti, in base al cresciuto numero delle cattedre, e non potendo considerare senza inquietudine il fenomeno della nomina dei professori universitari tramutata in promozione degli insegnanti dalle scuole secondarie alle Università, si sia voluto chiedere ai più alti stipendi di un grande numero di cattedre quel effetto che dalla sola moltiplicazione delle cattedre medesime non s'era potuto ottenere. Questo è anche nella consuetudine

del Ministero della pubblica istruzione. Non vi si sa uscire della categoria di quantità, come fu nella Camera ultimamente avvertito con molto acume e con non minore verità dal valoroso ingegno del Bonghi. La materia sua è la più recisa negazione della quantità. E i metodi per trattarla si domandano appunto alla categoria di quantità!

Se giusta è la mia supposizione, come giusta richiede che sia la considerazione che noi tutti dobbiamo fare della sapienza legislativa del governo e del parlamento, io dubito assai che dal provvedimento si riesca a raccogliere frutto qualsiasi. Il mondo morale (e di questo mondo gli uomini son parte) ha le sue leggi, che il legislatore non neglige mai impunemente. Ideali ed interessi lo dominano: quelli nelle epoche non comuni della storia, quando si respira, non aria, ma spirito; questi nelle epoche ordinarie, in quelle per le quali le leggi si fanno; chè nelle altre la natura al difetto delle leggi supplisce. Se floride e gloriose vi piace che siano le Università, voi dovete colle vostre leggi attrarvi i migliori ingegni, più fervidi, più operosi, più vaghi di eccellere, in tale condizione ponendoli da non dover sacrificare ad un nome, ad un suono, ad un fiato di vento, per quanto sia tale da scuotere e far vibrare le più pure corde dell'umanità spirituale, l'agiatezza propria e delle loro famiglie. Nè questo vi verrà fatto mai se la posizione che voi offrirete loro non sarà il prodotto di questi tre coefficienti: 1° valore della persona richiesto dalla qualità ed importanza della funzione sociale che essa persona è chiamata ad adempiere; 2° tempo e sacrificio di denaro e virtù e consumo di energia

intellettiva e morale che la lenta formazione di tale valore umano presuppone nella maggior parte de' casi: 3° utilità, che la persona, dato codesto suo valore, potrebbe ritrarne, sia adoperandolo fuori dell'Università, nell'esercizio delle professioni, sia adoperandolo nelle principali amministrazioni dello Stato.

*
* *

La via per la quale ci siamo messi, e perseveriamo, va diritta alla rovina. Finchè vi rimarrete, il silenzio delle Università vi farà sicuri, come ora vi fa, dell'errore nostro. Le Università taciono, non già perchè sepolte nella feconda operosità di alti studi, ma perchè non agitate dal demone di alcuna idea, non spiritualizzate dalla fiamma dell'entusiasmo, non concitate da passioni che le fortifichino e nobilitino. Checchè succeda in esse, o vi imperi la legge, o vi signoreggi la ragione, o vi sia l'ordine rappresentato dall'ufficiale della pubblica sicurezza, vi è indifferente il professore, come è indifferente, in generale, a tutto, fuorchè a quello che tocca la sua persona, o il suo interesse. Egli vive per proprio conto, come per proprio conto vive nell' ambito dell'Università la sua disciplina, e vive la Facoltà cui egli appartiene. Ne' nostri istituti di istruzione superiore vi è ancora di quando in quando il professore di Università; non vi è più l' Università, nè tra le persone, nè tra le scienze che esse rappresentano; di organismo e di vita organica neppur l'ombra.

Fra le diverse Facoltà interrotte, impedite, soppresse le comunicazioni: onde più non s'incontrano

nè professori nè studenti, salvo nel circolo di ciascuna Facoltà, dove non pochi punti di contatto rimangono bensì ancora fra coloro che dentro si movono, ma per altre cagioni non fanno alcun prò. Imperocchè le Facoltà, come l'Università, sono esse pure nella massima parte disorganizzate. L'organismo reale e vivo presuppone due condizioni onde le Facoltà nostre quasi universalmente son prive: il sentimento di sè, per il quale agisce, si accende, si appassiona, intende, pensa, come fosse unità assoluta; ed in secondo luogo, il predominio costante del senso dell'utilità collettiva sopra il senso dell'utilità individuale. Dove non esiste, e pur lo si desidera, perchè lo si ritiene necessario , si crei; e innanzi tutto si facciano intervenire i due presupposti, che di ogni unità organica sono condizione. A questo fine aveva inteso Guido Baccelli, allorchè l'allargamento dei poteri della Facoltà, la sua autonomia, accordava colla responsabilità sua. Fa d'uopo che dai fatti suoi dipenda la sua vita o la sua morte. Fa d'uopo che cessi di vivere per la provvidenza del governo e sappia di dovere quind'inanzi a sè medesima la propria vita. Fa d'uopo che vi si risvegli l'istinto di conservazione.

Allorquando tale condizione di cose si susciti per la quale l'individuo più non possa trovare salute fuori della salute del corpo al quale appartiene; e dallo stesso amor suo, e de' suoi, che mai nell'uomo non si spegne, e che è in tutti gli uomini, ne' tempi ordinari, l'agente il più gagliardo ed il più efficace, tragga cagione d' indirizzare la propria volontà, la propria opera, la propria vita, al bene, alla prosperità, alla grandezza della Facoltà sua; e vi si sur-

roghi il senso dell'utilità collettiva al senso dell'utilità particolare, l'altruismo all'egoismo, in guisa che l'individuo nel tutto scompaia, e quello diventi per sè insensibile e sprovveduto di reazione, laddove questo acquista delicatissima sensibilità e meravigliosa potenza reattiva, — oh, allora finalmente si allontanerà da noi la vista dolorosa di cotesti corpi spenti ed opachi, che più non raggiano luce, onde sè e le cose circostanti possano essere rischiarate, e traverso i quali non passa pur la luce diffusa dall'altrui centro luminoso: corpi nati a patire, e non ad agire; dove non è insita alcuna energia.

E se pur qualche volta cotesti corpi, coteste Facoltà, come in un caso recente si vide, non impaurite dalle contrarie grida delle moltitudini; persuase che nell' abito dell' ossequio alla legge consista la vera educazione civile della gioventù; che non vi possa essere nè pensiero nè scienza in un paese, dove la legge assicura bensì all' insegnamento la più ampia e più illimitata libertà, ma lo strepito ed il tumulto l'annullano; e che dove all'imperio del governo e delle autorità universitarie si sostituisce il capriccio, il dispotismo del numero, più non vi possa essere l'ordine e la disciplina, che gli studi operosi e fecondi richiedono; — pur concedendo alla manifestazione de' sentimenti di questi, siano di simpatia o di avversione, la più ampia libertà, ritengono nondimeno che cotesto diritto loro non si estenda fino al punto di cancellare il parallelo diritto dell'insegnante; di annullare di fatto la nomina di costui, nella quale volontà di governo e di autorità universitarie concorsero; di cacciare dall'Università il professore per decreto di popolo, calpestando ogni

connazionale, avevalo assunto: « Un medico americano ha indubbiamente cognizioni più pratiche ed estese sulle malattie delle varie parti del corpo umano, di quelle che possano avere i giovani che escono da molte delle nostre Università, quantunque il corso di queste consti di sei anni (1). »

Anche nella forma degli esami si rispecchia la povertà de' nostri istituti d'istruzione superiore. Vi si vede medesimamente l'incertezza e la confusione delle idee del legislatore. Gli esami sono delle scuole la luce, la guida, e insieme la legge. A mezzo di essi s'imprime carattere all'insegnamento, e lo si indirizza dove lo Stato, la nazione, la società domandano che pervenga. La loro scelta presuppone il concetto esatto del fine, dell'ideale. E la loro forma presente chiarisce, che all'ordinamento loro non presiedette la coscienza di alcun fine, la conoscenza di alcun ideale. Mentre non soddisfano le esigenze scientifiche dell'Università, d' altra parte non giovano pur alle esigenze dell'esercizio professionale. Onde il risultato: non scienza; non esercizio professionale; nè l'una nè l'altra cosa insieme.

Il nostro giudizio sopra questo argomento è conforme con quello degli stranieri: « Come con tale ordine di esami, dice il Foerster, vi possa ancora essere in Italia, fra la giovine generazione, chi lavori scientificamente e produca, è un enigma; e prova, se mai, come nemmeno i più cattivi regolamenti possano guastare e corrompere interamente una buona materia ».

---

(1) Della Scuola medica agli Stati Uniti, E. De Rossi 1888.

Giudizio severo, per verità, e ad un tempo, bisogna pur convenirne, giusto.

* * *

Non pochi professori delle nostre Università occorrono bensì, che per il rispetto scientifico meritano considerazione; ma d' altra parte sono loro malgrado condannati a subire gli effetti della condizione inorganica degli istituti ai quali appartengono. Essi, se non altro, producono qualche cosa. Però, non tutti, pur lavorando, com'è dover loro, producono. Alcuni, per difetto di mezzi. Al quale proposito il Foerster osserva: « Anche i professori volenterosi, che pigliano sul serio la loro materia e la scienza, incontrano per lo più insopportabili difficoltà al loro progresso scientifico e alla ricerca originale per la mancanza di materiale e di mezzi.... La mancanza di libri e di giornali scientifici rende quasi impossibile il lavoro proficuo. Come può lo scienziato che dimora in una piccola città, produrre qualche cosa d'importante, se non conosce i più recenti lavori sulla sua materia? Questa deficenza è addirittura scandalosa; e reca meraviglia, che i nostri colleghi italiani non insistano in corpore e simultaneamente presso il governo e la Camera, finchè al male non si apporti rimedio ». I colleghi italiani, egregio professore, non tutti certo, ma il maggior numero, in questo momento storico, hanno altro nel cuore. Il loro motto è: « ciascuno per sè; nessuno per tutti ».

Del resto, i libri, i giornali scientifici, ed altri simili sussidi, non bastano ad assicurare la produ-

zione scientifica. Brevi scritti abbisognano alle scienze d'osservazione. E trovano inserzione negli atti delle Accademie. Ma per quanto l'esuberanza delle pubblicazioni mondiali e l'infinita bibliografia richieda ora, se ancora si vuol essere letti, che gli scritti fondati sul ragionamento, o desunti dalla osservazione dei fatti morali, siano singolarmente concisi, ed alle ripetizioni di cose già stampate altrove, o citazioni integrali, sostituiscano il puro e semplice riferimento, tuttavia egli è evidente che in essi non si potrà mai raggiungere la brevità del diario dello sperimentatore, dovendovi apparire insieme lo scienziato e l'artista. E poichè il libro è fatto, poichè è pronto alla stampa, come provvede l' autore alle spese di questa?

Nelle attuali società democratiche il legislatore non può non movere dal presupposto, che la fortuna propria del professore è zero e che nel suo stipendio si raccoglie tutto il suo avere. E alle produzioni scientifiche delle Università, oltre ai sussidi accennati dal Foerster, si richiede ancora, che lo Stato provveda, o con tali stipendi che discreto e sufficiente margine debba necessariamente rimanervi, così per la compera di libri, come per le pubblicazioni, o con un fondo a questo fine espressamente destinato e messo a disposizione non degli individui ma delle singole Università.

Se pur questo basterà! Imperocchè progressiva, non finita mai, suscettibile sempre di aumento, per ragion di merito, per effetto della crescente produzione scientifica, bisogna pur che sia la carriera dell' insegnante dell' Università, se il fine ci preme. Lo stimolo all'attività sua non s'interrompa

nè si spenga mai. Allo scienziato si convengono la riverenza e riconoscenza della nazione, che al valore della persona ed al suo diritto si adequino. Mobilissimi, non fissi mai, non impietriti mai, i ruoli del personale insegnante delle Università. Incomba al Ministro della pubblica istruzione, divenuto specchio della coscienza nazionale, interprete intelligente e fedele del giudizio della republica dei dotti, ed anche, talvolta, di quella del volgo, il compito, sulla sua responsabilità, di mutarli, di variarli, secondo giustizia. E frattanto, se più non si può, disponga egli a questo fine di un fondo di L. 500,000, costituito con parte del risparmio ragguardevolissimo, che il dovere gli impone di fare, e che son certo gli basterà l' animo di compiere, malgrado delle difficoltà che d'ogni banda gli susciteranno i lesi interessi, mercè della soppressione della greppia degli incarichi, mercè della cancellazione delle cattedre inutili, o non strettamente necessarie.

Espressione di decadenza, più che cagione, sono gli incarichi, che popolano le Università. Gli incarichi superano oramai il cinquecento. Spaventevole numero! Vi sarebbe di che costituire con essi altre quattro Università complete. Il nome loro è nella legge Casati. Ma quivi gli incarichi sono fatto temporaneo, necessario, per il quale tra la vacanza d'una cattedra e la nomina del titolare non s'interrompe l'insegnamento. Ora sono diventati — col favore della Corte dei Conti, che è competente in molte

cose, ma non lo è affatto, per il modo costantemente seguito nella composizione sua, nelle cose d'istruzione, e che ad ogni modo si limita in ogni caso a ricercare se alla spesa corrisponda nella legge, non la sostanza dell'ufficio, ma la semplice materialità del nome, — ora, ripeto, sono diventati fatto permanente, vera e propria istituzione, nuova Università nell' Università, costituita all' infuori di tutti i procedimenti e di tutte le garenzie che per legge si è tenuti ad osservare nella creazione del personale universitario e nella fondazione di nuove cattedre.

La più parte di cotesti incarichi sono affidati agli stessi professori ufficiali e si risolvono in aumento arbitrario de' loro stipendi. Non le esigenze della scienza li persuasero ai Ministri, ma, pressochè tutti, od almeno il maggior numero, le esigenze della vita e della condizione economica dei professori, i quali formano ormai, in parte, due categorie: quelli ai quali ripugna la mendicità, che soffrono forse, ma non si rassegnano ad accattare; e quelli che implorano le mille, le due mila lire di aumento, dalla larghezza del Ministro, in dispregio della legge, in dispregio della giustizia, dell'eguaglianza, larvandole coll'incarico: con una forma d'incarico che lo spirito della legge, se non la lettera, rifiuta apertamente. I meno degni, *in qualche caso*, non dico dal puntodi luce intellettuale, ma dal punto di luce del rispetto a sè medesimi, del rispetto allo spirito della legge, del rispetto alla funzione loro educativa, hanno stipendio, che la legge non ammette; laddove gli altri, i più degni *forse*, si acconciano a patirne il difetto e ad essere umiliati dal paragone. Gli uni non si

lagnano, perchè in loro favore si gabba la legge, dove non basti un incarico, anche con due, con tre, e dove non bastino le lire 1200, anche colle 2,000, colle 3,000; gli altri tacciono, perchè alieni da cotesti mercati.

La voce interiore di questi ultimi merita bene che altri renda viva e sonora: o lo Stato crede, che sufficienti siano gli stipendi attuali dei professori di Università, e sopprima allora tutti indistintamente gli incarichi, salvo quelli che la legge contempla, quelli che hanno carattere temporaneo, e la cui durata non va oltre all'intervallo tra la vacanza repentina della cattedra e la nuova occupazione sua, fino a tanto che, rigenerata la libera docenza, siavi modo di sopprimere anche questi; o lo Stato non li crede bastevoli, ed al bisogno provveda, come ha provvisto al bisogno di tutti gli ufficiali amministrativi, che nell'organismo dell'istruzione sono le ultime e le più inutili ruote del carro.

Sentite come si giudica all' estero, in quella Germania, che voi governo vorreste copiare, l' istituzione degli incaricati, figliuola della debolezza vostra, della vostra insipienza: « L'istituzione degli incaricati, scrive il Meyer, è del tutto italiana; la sua origine risale ad un tempo, che dovrebbe essere finito ormai in Italia: cioè a quel tempo, in cui la larga ma superficiale coltura del dilettante si scambiava colla scienza; ed è cosa onninamente contraria al vero spirito scientifico di qualunque disciplina ». Essa è la negazione delle Università scientifiche; e

contribuì non poco a trasformare le nostre Università in scuole professionali; o, per meglio dire, a creare quel organismo bastardo, che non è scienza nè esercizio professionale, nel quale s' acquetano le modeste ambizioni dei Ministri della pubblica istruzione.

« Quando si trattasse di un insegnamento veramente scientifico, scrive il Foerster, fondato sopra studi originali, non verrebbe in mente a nessuno di proporre cotali incarichi ». E soggiunge: « Strana per noi tedeschi, anzi pienamente incomprensibile, è questa istituzione degli incaricati ». In essa, per verità, è ritratta la misera condizione delle Università italiane.

Avvertasi che, nè il Meyer, nè il Foerster, nè gli stessi italiani i quali vivono fuori dell'Università, sanno: 1° che molti di cotesti incaricati riguardano giustamente l'incarico come elevazione del loro stipendio normale e non si credono perciò tenuti ad adempierlo effettivamente; e del beneficio si conoscono debitori, per un verso, ai colleghi della Facoltà, i quali oggi consentono di favorire me, affinchè io domani favorisca loro; e, per altro verso, alla grazia del Ministro, il quale, vago di popolarità, è sempre felice di acquistarsela col bilancio dello Stato, riparando insieme la propria responsabilità dietro quella della Facoltà; onde si spiega il numero veramente favoloso al quale pervennero gli incarichi nelle nostre Università; perocchè tutti vi trovavano il loro tornaconto, dal Ministro, quasi direi, fino al bidello della Facoltà; 2.° che dal fare lezione distoglie l' incaricato, non soltanto il desiderio del riposo, o la ripugnanza al lavoro, ma non di rado eziandio la stessa necessità, non avendo egli nè studenti, nè uditori,

e dovendo a volta a volta procacciarsi qualche parvenza degli uni e degli altri con quelle arti colle quali i paglietta trovano le cause smarritesi nei vestiboli dei Tribunali; e questo avviene pure, inoltre, alcune volte, che, cioè, col pretesto del corso obbligatorio l'incaricato trascura il corso complementare, e quello neglige del pari col pretesto di questo; più nè l' uno nè l' altro egli fa, o fa male entrambi; specie, poi, quando il Ministero, come spessissimo accade, aggiungendo beneficio a beneficio, spesso in ragione inversa del merito vero, chiama costui ad adempiere altri uffici, a fare ispezioni, a fungere da commissario negli esami di licenza, a giudicare concorsi d'ogni genere e colore, etc; ovvero lo aggrega a sè l'accademia dei Lincei; ovvero gli elettori lo mandano a sedere nella Camera; imperocchè allora la cattedra rimane scoperta per due terzi dell'anno.

Questo secondo inconveniente fu avvertito e lamentato dall' on. Cremona nella pregevole e dotta relazione che precede il disegno di legge Coppino sull' istruzione superiore: « Avviene non di rado, egli dice, che il Ministero contribuisce a togliere gli insegnanti alle loro occupazioni scolastiche. Accade ogni anno, verso la fine, e talvolta anche al principio delle lezioni, che professori universitari sono allontanati dall'insegnamento e dagli esami per essere mandati a fare da commissari agli esami di licenza dei licei e degli istituti tecnici, o a fare ispezioni, o ad eseguire altri incarichi del Ministro. » Cotesti incarichi di altra specie, per i quali le Università sono assai di frequente private dei più essenziali insegnamenti, si sollecitano da molti per

vaghezza di lucro, o di viaggi, o di novità, od eziandio di ozio, e da non pochi ancora, ai quali sorrida la speranza di seggio a Montecitorio, per servirsene al fine di apparecchiarsi piccolo e sicuro nido nel collegio prescelto dalla loro ambizione. E la facilità con cui si ottengono, senza riguardo alcuno alle esigenze dell'insegnamento ed ai sacrosanti doveri dell'insegnante verso l'Università, trova riscontro nelle troppo numerose elezioni di professori, che avvengono ad ogni rinnovarsi di Legislatura, e che medesimamente concorrono per la parte loro a spopolare le Facoltà degli stessi più necessari insegnanti.

Ma torniamo a quegli altri incarichi che ci diedero prima cagione di discorrere di questo pungente argomento. Da un anno o due s'era incominciato a sentirne la sconvenienza. Con insuperabile eloquio ne profferì la condanna il valoroso relatore del bilancio della pubblica istruzione, on. Arcoleo. Del quale come ammirai ognora l' ingegno e l'ardire, così avrei ammirato eziandio la logica parlamentare, se avesse creduto, segnalando il danno, di doverne eziandio ricercare le responsabilità. La libertà non è bene, quando non si accompagni col sentimento di questa e insieme colla irremovibile e costante subordinazione delle ragioni individuali alle ragioni collettive. Onde ne' paesi liberi, più che in qualsivoglia altro, di ogni errore e di ogni colpa s'ha a conoscere e giudicare gli autori, senza riguardo a persona, colla coscienza di

compiere il più doloroso forse, ma insieme il più imperioso dovere civile. Dove questa cognizione e questo giudizio si teme, o non si osa domandare, e finchè si teme e non si domanda, vane sono le speranze di correzione e di perfezionamento. Non si curano le malattie coll'accertarne e publicarne appena l'esistenza; ma coll'eliminarne le cagioni. L'efficace e coragiosa parola del mio dotto amico, on. Arcoleo, ha reso nondimeno al paese un servigio, del quale gli si dee esser grati. Imperocchè persuase la Camera, la quale, proponente il Bonghi, approvò, in fine, il seguente ordine del giorno, assai blando, per verità, una vera quintessenza di latte e miele, che regola la nuova istituzione, pur concedendole di vivere, come se costituzionale ne fosse l'esistenza, e per legge non si dovesse di tutte le cattedre, piccole o grandi, obbligatorie o facoltative, che opportune son reputate dalla legge o si reputassero dal Parlamento, pubblicare ai quattro venti il concorso: « La Camera invita il ministro a stabilire per decreto reale le norme cui il Ministero si deve quind' innanzi attenere nell' istituire incarichi universitari e nel fare le nomine degli incaricati. » Ed il Ministro, che era allora l'onorevole Coppino, sentito l'oracolo suo, e cioè il Consiglio Superiore, pubblicava il decreto 13 novembre 1887, il quale si compone di tre articoli: il primo dispone cosa, che non so se fosse scritta in qualche legge, ma che già era consuetudinaria, e cioè le categorie fra le quali gli incaricati, a somiglianza dei senatori, si scelgono; il secondo ed il terzo stabiliscono il come ed il quando l'incarico possa instituirsi e l'incaricato nominarsi. Quind'in-

nanzi, adunque, gl' incarichi, *per gli insegnamenti liberi* (chè quelli per gli insegnamenti obligatori sono di loro natura temporanei; e come necessità si è forzati a subirli; e loro provvede espressamente la legge Casati) non potranno conferirsi se non dopo che *il Consiglio Superiore gli abbia dichiarati opportuni dal punto di vista scientifico e didattico.* E come gli incarichi durano soltanto un anno, così alla fine di giugno scadono tutti. Al prossimo ottobre l' attenzione del Ministro si raccoglierà sopra gli incarichi proposti dalle Facoltà: cinquecento circa, se, come crediamo, le proposte delle Facoltà dovessero abbracciare tutti gli incarichi degli anni passati; sovr'essi, applicando il decreto 13 nov. 1887, interrogherà il Consiglio Superiore; ed il responso del Consiglio sarà tale, non possiamo dubitarne, che permetta al Ministro di risparmiare circa mezzo milione sopra cotesto capitolo del bilancio e di convertirlo in altri usi assai più proficui all'istruzione superiore. Ai mendichi delle Università governo e parlamento provvedano altrimenti: magari, se così loro piace, colla istituzione di un fondo di beneficenza.

Di questa curiosa istituzione degli incaricati due furono i principali fattori: il bisogno, o l'avidità dei professori; e la debolezza, la servilità, l' ignoranza dell'amministrazione. Nondimeno assai breve discorso mi accade di dover fare di questa.

Sopra le Università non ha mai influito nè in bene nè in male. Quanto meno essa fa, o pretende

di fare, e quanto più si mostra docile agli impulsi dei corpi scientifici, tanto è maggiore il merito suo. Quella la cui esistenza non è avvertita in nessun modo, e che nessuno, per così dire, sa per prova se vi sia, benchè si dica dappertutto che vi è, è l'ideale dell'amministrazione, che sapienza di legislatore possa preporre mai alle Università.

Non di questa, adunque, io parlo qui, ma del altra, che muove l'istruzione pubblica del regno, o l'arresta, secondo il valor suo. Ora il suo ordinamento è fondato sopra la distinzione delle funzioni tecniche e delle funzioni puramente amministrative. Le prime sono adempiute dal Consiglio Superiore; le seconde, dalle Divisioni. Cioè: non *sono*, ma *dovrebbero essere*: chè in realtà, poi, anche il capo-divisione, il capo-sezione, quando viene l'ora delle ispezioni alle scuole, nelle quali vi è da viaggiare gratuitamente, da acquistare per soprassello la diaria, da esercitare autorità, eziandio solazzandosi e procacciandosi salute; o quando sopraggiungono gli esami di licenza classica e tecnica, ed insieme con essi, per la calda stagione, il desiderio od il bisogno, vuoi di salire in alto a respirare le fresche e pure arie montane, vuoi di scendere a valle sulle ridenti spiaggie dei mari italiani, — anche essi, ripeto, si propongono a sè stessi, od al Sotto-segretario, per l'una o per l'altra missione, od anche per entrambe successivamente, usurpando funzioni che non appartengono loro, e nelle quali, se furono competenti un tempo, ora son divenuti, per il lungo uso della Minerva, incompetentissimi. Poichè non potrebbero servire essi alle ispezioni od agli esami,

essi, alcuni almeno, ispezioni ed esami fanno servire a sè, al proprio piacere, od al proprio utile.

Nè v' è chi se ne meravigli. Della mia meraviglia si meraviglieranno forse essi stessi. Io non so se per propria invincibile tendenza della stessa amministrazione centrale, o per l'influenza perturbatrice della politica, alla quale i Ministri non sempre si sanno sottrarre con bel garbo, certo è, che ormai là entro, fatte le debite eccezioni, evvi questa persuasione: essere state instituite le amministrazioni, le cattedre, le biblioteche, i musei, etc, per provvedere di stipendio le persone, che ne fossero apparse più bisognevoli o meritevoli. Se si andasse a dire a que' signori, che il contrario è vero; che tutto quel po' po' di ben di Dio non fu creato già per nutrire una massa d'individui, ma questi per lo contrario furono chiamati al banchetto per il vantaggio dello Stato; che a questo solo titolo vi siedono; che la capacità ed il lavoro sono il solo ed unico fondamento del loro diritto e della perseverante fruizione del loro beneficio; ci risponderebbero, non tutti per fortuna, con un sorriso di compassione. Nè, in fondo, volendo essere ragionevoli, hanno torto. Essi sono da troppo tempo abituati a vedere l'interesse personale, l'interesse consortile preposto, non sempre, ma neppure di rado, all'interesse pubblico, e la benevolenza od amicizia preposta alla giustizia.

La subordinazione delle utilità singolari alle utilità collettive, tra gli altri effetti, questo pure produsse: la legge immutabile ed unica, nella quale il volere del legislatore si riflette, fu sopraffatta dai regolamenti, espressioni mutabili e varie della volontà del Ministro; e poichè il Ministro alterò la

legge a suo talento, non meno nella forma che nella sostanza, medesimamente il capo della divisione, il capo della sezione, il segretario, e via via, dove può, lo stesso usciere, credono talfiata, parte almeno, di potere alla lor volta fare eccezione, se così loro giova, se così loro piace, alla legge ed ai regolamenti insieme, ponendosi al disopra del Parlamento e del Ministro, come il Ministro non dubitò di porsi egli al di sopra del Parlamento. L' esempio è seguito. L' effetto ultimo, riguardato nel suo complesso, è l' anarchia nell' amministrazione.

Per la quale anarchia possono accadere nell'istruzione pubblica cose, che si direbbero impossibili. Vi si pubblica, per esempio, un concorso. Scade il termine. Il Ministero abbisogna, come quasi sempre suole accadere, di particolari informazioni sopra lo stato de' concorrenti, che soltanto i provveditori gli possono fornire. E le chiede. Parte de' provveditori rispondono bensì, chi più, chi meno sollecitamente. Ma vi ha tra essi chi non risponde affatto. Gli si scrivono lettere sopra lettere. Gli si inviano dispacci. Nessuna risposta. Non si conosce pur la cagione dell'ostinato silenzio. Onde forzato il Ministero, o a procrastinare indefinitamente la deliberazione del concorso, con grave danno degli interessati, od a pronunciarsi frattanto sopra quelli il cui processo già è istruito, aspettando, quanto agli altri, il risveglio del provveditore, od il piacere di lui. Il più bello poi è, che queste cose, comunque le si vogliano intendere, o come effetto di mala volontà, od anche di semplice negligenza, possono seguire impunemente, senza che i loro autori debbano correre alcun rischio. L'autorità vien meno. S' indebolisce la di-

sciplina. I più legittimi vincoli ed i più sacri freni si spezzano, or apertamente, or copertamente e per torte vie.

*
* *

Dalla inversione delle funzioni didattiche e amministrative sono nate le disgrazie tutte dei Ministri di pubblica istruzione. I quali la maggior parte non intesero che, oltre all'essere il valore tecnico distinto dal valore amministrativo nel nostro stesso ordinamento, nella nostra stessa costituzione scolastica, questa distinzione era pure imposta alla loro prudenza e saviezza, come necessità indeclinabile, dall'origine, dal modo di reclutamento, e per conseguenza dal carattere stesso di parte notevole del personale del Ministero. Quanti sono, infatti, gli impiegati del Ministero, che conseguirono laurea nell'Università? Quanti, che posseggano almeno il diploma di licenza liceale, od il diploma di licenza tecnica? Quanti, che vi siano entrati per concorso, a bandiera spiegata, col suggello indiscutibile della intelligenza e della coltura? Eppure potrebbero essere costoro, sebbene così sprovveduti in parte di ragione e di titoli, ne' primi gradi, od almeno non negli ultimi, laddove l'amministrazione non è più passiva, come rispetto alle Università, ma è, e debb'essere, attiva, feconda, creatrice.

Non di rado il futuro capo della divisione, o capo della sezione, penetra così, quasi furtivamente, nell'amministrazione: egli vi si fa ammettere come straordinario; lo straordinario è, nove volte sopra dieci, l'espressione del favore ministeriale; questa

forma assume l'aureo pulviscolo che il Ministro fa piovere sopra i suoi più diseredati amici o sopra gli amici degli amici. Non domandate allo straordinario il diploma di laurea od il diploma di licenza. Dapprincipio egli ha modestissimo aspetto. Egli è scrivano pudibondo, al quale il nome dispiace, come non decoroso, e cui per riguardi personali, talvolta ragionevoli, si concede di chiamarsi con quell'altro nome. Non era un sapiente, nè un dotto, quando le larghe braccia del Ministro gli si aprirono; ma poscia, in progresso di tempo, la natura del servizio lo ha addirittura cristallizzato. Ed è appunto allora, quando incomincia a toccare questa maturità burocratica, che egli assurge a sperare, a chiedere, a voler entrare in pianta, come impiegato stabile. E vi entra facilmente. Certo delle abilità gli manca la principale, quella che sarebbe richiesta dal bene pubblico; ma egli ha quell' altra, per la quale ciascuno con agevole e sicura mano provvede all'interesse suo particolare. Anche questa è abilità. Non vi ha dubbio. Ma Dio ne guardi gli Stati, allorquando dall'altra si scompagni! Eccolo adunque segretario di prima, capo-sezione, capo divisione, e magari, se il grado vi fosse, Direttore Generale, in atto di governare vasto organismo di valorose intelligenze, egli, che probabilmente non vi saprebbe discernere la ragione dal senso, la volontà dall'istinto. Egli non vede le *qualità*. Gliene manca l'intelletto. Tutto agli occhi suoi assume l'aspetto e le proporzioni della *quantità*. Però al giudizio della mente sostituisce l'alterno moto della bilancia. E poichè una parte del mondo, anzi la parte maggiore, la più delicata, la più sottile, la più penetrante, quella

che osservare e conoscere e governare è compito particolarissimo di lui, gli rimane nascosta, — le sue riforme sono demolizioni. Egli distrugge, quando si argomenta di mutare; e mai non crea.

*
* *

Dell'amministrazione centrale, per la sua ristretta e quasi nulla influenza sopra l'istruzione superiore, non mi accade, per ora, di dover dire altro. L'istruzione superiore non è amministrazione. Ai tecnici ne appartiene il governo. E questi, oltre a riunirsi nelle Facoltà, hanno pure una rappresentanza collettiva nel Consiglio Superiore, il quale ha il difetto proprio di quasi tutte le istituzioni nostre scolastiche: composto per nove decimi di professori di Università, e competentissimo perciò nelle questioni che all'insegnamento superiore si riferiscono, non lo è del pari nelle cose dell'istruzione secondaria, o dell'istruzione primaria, dove porta criteri e concetti assolutamente incompatibili coll'essenza e col fine delle scuole mezzane e delle scuole elementari. Tutto in sè assorbì; ed essendo corpo esclusivamente tecnico, dovendo adempiere funzione strettamente tecnica, s'è fatto ormai, eziandio, consesso amministrativo. Là è l'amministrazione che si appropria funzioni tecniche; qui, come fu giustamente osservato nella Camera, è il Consiglio che pervade e domina l'amministrazione. (1)

Già parecchio tempo innanzi ne aveva avvertite le

(1) V. Discussioni sopra il bilancio del Ministero della pubblica istruzione, 1888.

pericolose invasioni l' on. Berti, che lo soppresse, con non piccolo ardimento, nel 1866. Ma risorse tosto, quasi immediatamente, dopo la caduta del Berti, per volontà del Coppino, al quale è piaciuto sempre di riparare nel Consiglio la propria responsabilità. Avrebbe desiderato annullarlo l'on. Baccelli. Se non che più della intenzione potè il destino. Egli ne imprese la riabilitazione. V'introdusse l'elemento elettivo. E si vide allora che le migliori scelte erano sempre fatte dal Ministro; non dalle Facoltà. D'altra parte il Consiglio Superiore si convertì nel parlamentino dei professori universitari. Onde son cresciuti il pericolo e il danno.

Di origine non italiana è l'istituzione del Consiglio Superiore. Essa risponde al concetto dell' Università arbitra del governo delle scuole tutte e della stessa amministrazione della pubblica istruzione: concetto sbagliato. Gli accentramenti al modo francese si son potuti introdurre in Italia, e possono averveli lungamente mantenuti gli interessi cospiranti di coloro che se ne avvantaggiano e ne ritraggono potere o lucro, ma sono irrevocabilmente destinati a scomparire, tosto che l'Italia intellettualmente e moralmente, come sentimento, come pensiero, come abito, come costume, avrà cessato di essere tributaria della Francia. Li respingeremo lungi da noi, meravigliandoci persino d' averli amati un tempo, quando l' anima dell' Italia e l' intelligenza sua si ribelleranno contro qualsiasi importazione dell' anima e dell' intelligenza francese. Più non ne troveremo vestigia fuorchè nella storia, quando la nazione italiana avrà acquistato propria individualità, e non che lasciarsi assorbire, aspi-

rerà a soverchiare essa, a dominare, ad assorbire le altre nazioni. La debolezza dei Ministri, la loro paura delle responsabilità, le considerazioni personali, il principio utilitario, li crearono, e li conservano; le qualità contrarie, che un giorno o l'altro si costituiranno pure tra noi, li sopprimeranno.

E ora, dopo questa breve digressione, che era pur necessaria, per l'intimo nesso onde in un paese di così profondi accentramenti com'è il nostro sono unite l'amministrazione e la scuola, torno alle mie osservazioni sopra la scuola, sopra l'istruzione pubblica, sopra l'educazione nazionale.

*
* *

Il peggiore malanno, però, che dall'organismo nostro universitario scaturisca, è quella unilateralità dell'istruzione, già indirettamente e quasi fuggendo nominata altrove, dalla quale deriva in gran parte l'unilateralità degli ingegni italiani del tempo nostro. Quanto siamo lontani ora da quel tipo d'intelligenza che fu già onore e gloria dell'Italia, e nel quale l'Italia non ebbe mai tra le altre nazioni chi la superasse, od anche solo la pareggiasse! La moltiplicità degli atteggiamenti, delle virtualità della intelligenza, la sua universalità, già è stata pregio ed ornamento nostro. Ed ora più non ve n'è il segno fra noi. Siamo arrivati al punto di non averne più neppure l'idea, o di non stimarla più, perocchè tutto si fa per impedirne la riproduzione. Tutti i nostri ordini scolastici cospirano verso questo fine negativo. Vi si condanna e rinnega il più bel fiore

della virtù italiana, che la storia, compiacente ed orgogliosa di tanto frutto, ricordi nelle pagine sue.

Mentre dappertutto, anche in Germania, segnatamente poi in Inghilterra, la coltura unilaterale si contempera nelle Università colla coltura generale, ed anzi presso i popoli anglo-sassoni questa predomina assolutamente sopra quella, presso di noi all' incontro la coltura generale è proscritta dalle Università, come pericolo o danno. Mentre altrove non si comprenderebbe come possa essere dichiarato dottore in matematica, od in fisica, od in giurisprudenza, chi non dimostri contemporaneamente di essere fornito di sufficiente coltura generale, di conoscere almeno il pensiero storico e filosofico della propria nazione, e di essere compreso del significato e del valore di tutte le manifestazioni letterarie di essa, per lo contrario appo noi non si comprende come il medico o l'ingegnere debbano avere notizia di coteste cose, le quali non occorrono affatto nelle costruzioni stradali o nella cura delle malattie. Mentre altrove non si piglierebbe sul serio un candidato a cattedra di chimica, o di botanica, o di architettura in una Università, che conoscesse bensì profondamente la sua materia, ma fosse affatto sprovvisto di quella coltura, per la quale si vivificano le scienze più aride, e loro si aprono nuovi e larghi orizzonti, in Italia invece un candidato simile è sempre certo d'avere fortuna.

Onde le Facoltà di scienze naturali si riempiono d' individui, il cui solo merito è aver imparato ad adoperare il microscopio: cioè a conoscere le lettere dell'alfabeto delle scienze naturali; e aver fatto mercè del microscopio qualche osservazione, senza

che dovesse loro accadere mai di scambiare un fungo con un girasole: e, cioè, aver mostrato di saper computare le lettere di cotesto alfabeto, che degli studi naturali è proprio. Le Facoltà di giurisprudenza si popolano di commentatori e di avvocati. Nelle Facoltà di filosofia e lettere sono frequenti i professori di liceo, i grammatici, gli stessi maestri elementari, che ormai con tutta facilità riescono ad arrampicarvisi. E l' ambiente dentro il quale vive e respira l' Università, è, ad ogni modo, fuori di dubbio, l'ambiente stesso del Liceo e dell' Istituto tecnico.

La vera nozione dell'ingegno, che è cervello, donde per effetto di moto ascendente o per effetto di moto discendente, per virtù d'induzione o di deduzione, scaturisce pensiero creatore; dove pullulano idee, concetti, notabili per la loro realità, per la loro obbiettività, o mirabili per lo splendore dell' invenzione, per la vivezza della fantasia, per la varietà e sapienza estetica delle combinazioni; ovvero ancora, dove fioriscono le immagini e si ripercuote sentimento potente, — invano la si ricerca, non di rado, nei giudizi umani, nei concorsi, nelle nomine degli insegnanti universitari.

Donde, se non dalla unilateralità delle nostre intelligenze, proviene adunque il fatale errore per il quale si è generalmente indutti a credere che discopra e misuri il valore e la potenzialità della nazione l'industre lavoro delle pedestri scienze di osservazione, le quali pur ne sono, certo, morale e materiale utilità ed insieme invidiabile gloria? Donde, se non da questa medesima fonte, il non vedere, il non comprendere oramai, che ciò che è, ciò che

vale, ciò che può una nazione, così nell'Università, come nelle scuole educatrici del popolo e delle classi borghesi, nel parlamento, nell' amministrazione, nella magistratura, nelle armi, nelle industrie, nei commerci, nelle arti, in ogni manifestazione della civiltà umana, si palesa soltanto, *esclusivamente*, nell' attività, nella fecondità, nella originalità, nella vastità del suo pensiero morale ?

Quando ad una nazione quale noi siamo, assetata di grandezza, presaga di gloriosi destini, ma per lunghe e non periture tradizioni astratta nelle arti della pace, l'avvenire si pare popolato di sogni guerreschi, di conquiste coloniali, di battaglie, di vittorie, v' è luogo a ritenere, che le sue scuole, le sue Università, prive di qualsivoglia carattere nazionale, quasi fossero istituzioni esotiche, non abbiano finora saputo, nè presentemente sappiano renderla consapevole dell'essere suo, del suo passato, della sua storia; o che una parte soltanto, un lato, un aspetto della sua storia, del suo passato, del suo essere le abbiano rivelato e le rivelino. Perocchè l'Italia pensata ora, vagheggiata, accarezzata da noi, impressa nel cuor nostro dalla ricordanza delle virtù per le quali il Piemonte è giunto a confondersi coll'Italia, e che il sentimento delle condizioni generali d'Europa e particolari d'Italia, la tema di vederci di nuovo divisi, e insieme la tradizione piemontese, concorrono a mantenervi tuttora viva, è ben lontana dall'Italia reale: da quella che uscì dalle feconde viscere del popolo tutto, e circonfusa di luce, gloriosa nel mondo, insuperabile, appare nella storia delle arti, delle lettere, delle scienze, della filosofia, delle intuizioni geografiche, delle audacie marina-

resche, delle fortune commerciali, e delle dolci e non temute mai signorie della virtù e dell'intelligenza sopra i lidi del Mediterraneo e dell'Oriente.

Tipi profondamente diversi furono nella storia il popolo italiano e il popolo piemontese: in quello il genio dell'arte, il senso estetico della forma, la spontanea generazione di ogni fiorita idealità, e ad un tempo i meravigliosi e felici ardimenti di scienza, d'industrie, di commerci, di navigazione, che faranno suonare il nome nostro finchè il moto lontana, e per i quali l'altro ieri ancora trassero a Bologna, al famoso centenario, studenti e professori dalle più remote contrade della terra; in questo, lo spirito belligero, il bisogno di espansione, la necessità organica della conquista. Posizione geografica e luoghi e tempi diversamente foggiarono l' uno e l'altro. E più dal secondo che dal primo, più dal fuggevole influsso di esterne contingenze che da natura di nazione, discende la fisionomia dell' Italia presente. Rinnoviamo adunque gli studi. Chè allorquando per effetto di questo rinnovamento s'integrino di nuovo le anime nostre, come integrate erano un dì quelle de' nostri padri, e torni ad essere ciascuno immagine fedele ed intera della realtà storica dell'individuo italiano, e l'ingegno ripigli quella universale forma, che fu già dell'Italia prezioso e celebrato privilegio, più non rimarrà alcuna traccia de' sogni risonanti d'armi e d'armati, onde oggi sono spesso agitate le nostre veglie. La personalità umana è pensiero ed arte. Nel pensiero e nell'arte si afferma al cospetto del mondo l'individualità delle nazioni. La possanza delle costoro intelligenze, e la grandezza delle costoro creazioni

morali, non vi è Stato civile che ardisca offendere o manomettere. Il numero, del resto, s'improvvisa quandochesia, allorchè l'utile o l'onore della patria lo richieda, mentre lenta e difficile e laboriosa è sempre la formazione dell'unità, che è dal numero presupposta; che crea bensì il numero in un attimo, al primo apparire del bisogno; ma senza della quale il numero nulla può, nulla vale, nulla è.

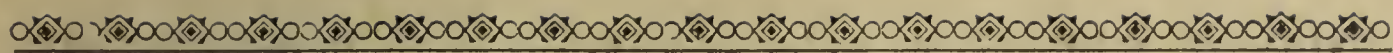
*
* *

Questa unilateralità della mente e dell'idea del professore universitario è cagione che nelle questioni di ordinamento scolastico *tot capita tot sententiae*. La diversità dei pareri è infinita nelle Università e fuori. Chi volesse procedere sperimentalmente nella riforma, si troverebbe in un bel impiccio; e infine vi dovrebbe rinunciare per disperazione. In questo argomento non si può aspettare salute d'altronde che dall'intuito sicuro e dal retto criterio dell'individuo. Al quale intuito sicuro, ed al quale retto criterio, giova avere ognora presenti queste due cose: 1° il fine della riforma; che, cioè, come diceva il Bonghi nella Camera sino dal 2 marzo 1872, ciascun istituto e tutti insieme « diano, sin che durano, il maggior prodotto intellettuale di cui sono capaci » ; 2° il mezzo; che, cioè, si fondi la riforma sopra la cognizione esatta delle leggi psicologiche e storiche, secondo le quali si muove ed opera e feconda l'attività umana in genere e l'intellettuale in ispecie.

Le leggi, è vero, non valgono a creare delle attività nuove; ma Francesco Fiorentino, che que-

sto ebbe ad affermare, non considerò, che possono le leggi impedire la manifestazione delle attività virtualmente esistenti nell'individuo o nel popolo. Dovunque io consideri le attività umane, ed in qualsivoglia tempo, non ne vedo mai delle nuove: veggo sì, talora, delle nuove espressioni di attività antichissime quanto l' uomo; le quali espressioni nuove, non dal soggetto, ma dall'oggetto, dalle evoluzioni di questo, derivano. Di guisa che non impedire l' esplicamento di un' attività umana vale quanto dischiuderle il cammino; e promuovere tale esplicamento vale quanto crearla. Del resto non forme soltanto sono le leggi, ma sostanza, perchè, se rispondono al loro fine, suscitano, o conservano organismi fecondi di movimento e di vita. Ed organismo è riunione, associazione, disciplina delle molteplici e varie energie, che albergano nei singoli elementi.

Oh, venga adunque una buona volta la legge, che, tra le altre cose pur necessarie, pur urgentissime, sopprimerà al fine le mura cinesi delle Facoltà, e ci chiamerà a celebrare la fratellanza di tutte le discipline, il loro libero scambio, ed a porre sugli altari, come argomenti di universale culto, le discipline letterarie e filosofiche! che porrà fine alla fungaia delle numerose accademie nostre, nelle quali trovò già la propria espressione il pensiero scientifico dell'Italia scomposta e divisa, e per le quali ora, malgrado dell'unificazione politica, si fraziona tuttavia all'infinito la produzione scientifica del paese!

che dell'Università faccia un solido e potente organismo dentro l'organismo generale dello Stato, il quale abbia la coscienza della propria individualità morale, della propria funzione sociale e nazionale, e valga a crearsi esso stesso intorno un ambiente acconcio alla vita sua, con propri circoli, con propri gabinetti di lettura, con proprie associazioni, e la cui floridezza debba di necessità procedere congiuntamente dal sentimento di sè medesimo sposato con quello della scienza e della patria, e dalla cospirazione delle forze contrarie adunate nel suo seno e perennemente pugnanti fra loro: professori ufficiali e liberi docenti! che, finalmente, provochi l'emulazione e la gara delle Università fra loro per la maggior gloria di ciascuna e per il maggior profitto della nazione! Venga, ripeto, una legge simile, e noi la saluteremo come l'aurora di giorno nuovo.

II.

Gli organismi universitari.

Quali dovrebbero essere i criteri della riforma dell'istruzione superiore?

Qui incomincia la discrepanza dei pareri. Vi sono, però, innanzi tutto, due punti, sopra i quali, a mio avviso, se accordo non vi è, vi dovrebbe per lo meno essere.

Gli insegnamenti medici e chirurgici non si possono trattare alla stessa stregua degli altri insegnamenti. Richiedono essi, per prosperare, condizioni estrinseche, che agli altri non sono egualmente necessarie: e, cioè, non solo le collezioni ed i laboratorii, che occorrono del pari nella sezione delle scienze fisico-chimiche e naturali, ma sale di dissezione, il cui servizio, proporzionato all'importanza della sezione medico-chirurgica e segnatamente al numero degli alunni, dovrebbe sempre assicurarsi in guisa, che nulla lascino desiderare mai, nè agli studi istologici, nè

agli studi anatomici; richiedono, inoltre, vaste e numerose sale di clinica medica, di clinica chirurgica, di clinica ostetrica, di clinica ginecologica, di clinica oftalmica, di clinica otoiatrica e laringo-rinologica, di clinica pediatrica, di clinica dermatologica, di clinica psichiatrica, di clinica ortopedica, di clinica sifilografica, di clinica delle malattie del sistema nervoso, etc., affidate ciascuna al rispettivo professore, e nelle quali la frequente vicenda degli ammalati possa offrire all'insegnamento una seria base. Le quali condizioni presuppongono, in genere, la presenza di grande città, sia commerciante, sia industriale, in cui l'operaio abbondi, ovvero anche la presenza di città minore, de' cui Ospedali però siano suddite vaste e popolate regioni agricole. E sono altrettanto essenziali alla Università professionale quanto alla stessa Università delle arti.

L'altro punto, intorno al quale non credo possibile, o per lo meno durevole, il dissenso, è la necessità dell'Università completa. Non ignoro che in una recente relazione parlamentare l'eletto ingegno dell'on. Gallo s' è dichiarato per il sistema contrario. « Le Università non son troppe, egli disse, se parte sono complete, parte dimezzate, con qualche Facoltà integra e fiorente. » Io mi persuado, però, che l' esempio della Francia, quando il mio egregio amico consenta di esaminarlo particolarmente, lo farà ricredere.

In Francia vi ha una sola Università scientifica: Università nazionale; e poi, parecchie Facoltà isolate. Questo organismo, in quella parte almeno che si riferisce alla distinzione della funzione scientifica dalla funzione professionale negli istituti

d'istruzione superiore, ha pure i suoi pregi. Giovano a convincercene gli effetti che ne seguirono, e ne seguono, e per i quali l'inconveniente delle Facoltà separate, di queste vere e proprie scuole professionali, si fa sentire meno nella coltura generale della nazione francese. Veggansi, in vero, gli atti di quella Camera. Gli oratori che vi si succedono, e ne' quali si rispecchiano la media intelligenza e coltura universale, non si distinguono solamente per la dottrina, per l'estensione e sicurezza delle cognizioni così teoriche come pratiche, ma ancora per la finezza e profondità delle osservazioni e per l'elevato corso della loro mente.

Quindi mi spiego come un nostro egregio uomo, per il quale professo particolarissima considerazione, il senatore Borelli, abbia potuto un tempo vagheggiare l'instaurazione del sistema francese in Italia. Ma egli, a mio avviso, ne vide il bene, e non il male; nè forse si rese sufficiente ragione del perchè il male non fosse in Francia così sensibile come lo sarebbe altrove, se altrove il medesimo organismo si trasferisse. Gli stessi francesi opinano oggi che non perfetti siano i loro ordini scolastici. Non si dolgono già della distinzione della funzione scientifica dalla funzione professionale ne' loro istituti d'istruzione superiore, ma si dolgono delle Facoltà separate, conoscendone appieno il danno. Volentieri le sopprimerebbero, se non dubitassero di poter vincere la resistenza delle città che le ospitano. Finiranno a trasformarle tutte in Università complete, poichè il temperamento proposto da Paolo Bert nel disegno di legge 2 dicembre 1873, e cioè la loro conservazione e insieme la nuova creazione di sette grandi

centri universitari corrispondenti alle sette grandi regioni di Francia, non approdò a conclusione alcuna. La Francia, ad ogni modo, non è contenta, essa stessa, delle sue Facoltà prive di mezzi, deserte di azione, nelle quali evvi appena soffio di vita, e tende a sostituirvi organismi suscettibili di prospera e feconda produzione.

L'Università tedesca è l'opposto dell'Università francese, non solo perchè in ogni dove completa, ma eziandio perchè, considerata nella sua originaria istituzione, nella sua propria funzione, nel fine cui essa intende, ha carattere esclusivamente scientifico. Il professore non vi si cura di abbracciare nell' insegnamento la materia tutta, per quanto essa è lunga e larga; non vi si cura della quantità di cognizioni, che gli verrà fatto di comunicare a' suoi uditori; mira esso a penetrarli tutti di spirito scientifico, anche quelli che divisano di applicarsi all'esercizio professionale; e loro apprende i metodi scientifici; e li avvia al lavoro scientifico. Negli esami altro non chiede loro che la maturità scientifica. Alle applicazioni pratiche nessuno attende, nè professori, nè studenti.

Questa è in Germania l'Università ideale. Ma vi si sovrappone l'Università reale. L'una e l'altra insieme coesistono. Il professore si sdoppia; e si sdoppia lo studente. Questi sotto l' impulso dell' esame di Stato, che gli fa sentire il bisogno della preparazione professionale; quegli, sotto l'impulso dell'interesse, perchè lo studente, abbisognando di cotesta prepa-

razione, e non essendo il professore tenuto a dargliela, gli offre in cambio la tassa d'iscrizione. Se non che a questa richiesta accorre, pronto all'offerta, il libero docente, che imprende contro al professore ufficiale la lotta per l' esistenza. Egli è allora che il professore ufficiale, il cui corso *pubblico* è gratuito, come gratuito ne è il corso *privatissimo* (nel quale apprende all' alunno l' indagine scientifica e con lui avvia più intimo commercio intellettuale), instituisce il corso *privato*. Egli ebbe dallo Stato il mandato del corso pubblico e del corso privatissimo; tiene dallo studente il mandato del corso privato. Quelli gli sono retribuiti dallo Stato, or più or meno, secondo il valor personale, ma con una somma fissa; questo gli è retribuito dallo studente con un tanto per ogni semestre. La quale tangente semestrale gli è, ripeto, contesa dal libero docente. L'interesse li muove alla gara, laddove nel corso pubblico e nel corso privatissimo muove il professore ufficiale il sentimento del dovere, l' amor della scienza, l'ambizione della rinomanza, l' affetto alla patria. Vi hanno due uomini in lui, quasi vi fossero due nature, sia che egli incontri nel suo cammino il libero docente, come avviene nelle discipline non bisognevoli di mezzi sperimentali, sia che egli sia solo ed assoluto padrone del campo, e in tanto ne conceda porzione al libero docente, abbandonandogli questo o quel corso speciale, associandolo nell'opera propria, come succede spesso nelle discipline sperimentali, in quanto così gli piace. Per tal modo, e per effetto di cosi fatto meccanismo, l'insegnamento scientifico e l'insegnamento professionale, discendendo, se non dalla medesima

cattedra, certo almeno dalla medesima persona, procedono insieme di pari passo.

*
* *

Non dissimile era la funzione delle antiche e gloriose Università italiane dell'età media. Le differenze procedono tutte esclusivamente dalla diversità delle condizioni della scienza e della società ne' rispettivi tempi. Allora il campo della scienza era ristretto; lo si poteva trascorrere tutto da tutti; non vi era necessità di scegliere; d'altra parte le Università aveva creato l'amor del sapere; nè altro fuorchè la comunicazione del sapere umano, e la sollecita investigazione dell'ignoto, si aspettava da esse. La distinzione della funzione scientifica dalla professionale venne poi. E non i comuni, non i signori, non i professori, furono autori delle Università; ma gli studenti. Quegli studenti stessi, che quà e là per l'Europa traeva a peregrinare vaghezza di scienza, l'Università colle loro associazioni instituirono per proprio uso e consumo, governarono con proprie leggi, alle Università consorelle i professori migliori disputando colle maggiori offerte. Le Università, come le corporazioni, formavano uno Stato nello Stato, con governo proprio, con giustizia propria, con proprie armi e propri privilegi.

Ma lo studente delle Università medioevali non era lo studente delle Università moderne. Quegli appare individualità perfettamente costituita; questi, all'incontro, personalità in embrione od in via di formazione. L' uno dichiarasi suddito di potestà astratta, ma non per questo meno grande e for-

midabile delle altre potestà della terra: la scienza; alla scienza ubbidisce, e in questa ubbidienza fa consistere la propria libertà, la propria indipendenza, la propria sovranità morale; partecipe di una sovranità reale nel circolo dell'Università, egli la esercita colla coscienza, colla dignità, coll'alterezza del Principe. L'altro non è uscito ancora dalla patria potestà; non è ancora persona civile nè politica; aspetta di esserlo e vi si prepara. Gli studenti delle Università italiane nell'età media sono il popolo delle intelligenze, che si muove in Europa, si agita, si travaglia in fecondi pensieri e degni studi; del quale popolo i professori sono i capitani di ventura. Nè potrebbero risorgere quelle Università, se prima non risorgessero quei tempi.

Vi è, però, un principio, un'idea, un soffio, che esse ci hanno tramandato, che la nazione tedesca raccolse con religiosa venerazione, traendone per assai tempo utile frutto, e che a noi s' appartiene ora di conservare e sviluppare. Espressione dell'individualismo italiano, l'Università dell'età media lo custodì, lo fortificò, gli aggiunse nuova virtù. E oggi, mentre in Germania l'individualismo si va spegnendo nell'amplesso dello Stato, noi dobbiamo di quelle Università, respingendone le antiche e morte forme, ravvivare lo spirito, che non è spento, nè si spegnerà mai nella coscienza italiana, e farne strumento creatore di possenti, di invitte, di grandi individualità. A questo altissimo fine dee intendere tutto il nostro sistema educativo.

*
* *

Non perfetto si chiarì per esperienza l'organismo universitario che la Germania aveva prescelto. L'Università puramente scientifica, com' è l'Università tedesca nella essenza della istituzione sua, presuppone due condizioni essenziali: un popolo non solo che la scienza stimi sopra ogni altra cosa al mondo e la rimuneri conformemente, ma ricco insieme di uomini capaci di soddisfare l'universale bisogno e d'innalzarsi eziandio ai più alti gradi del pensiero; e una gioventù che nella Università ricerchi sopratutto il sapere e all'indagine scientifica si applichi con tutte le forze sue. Le quali condizioni non si creano colle leggi, ma sono date dalla natura; non costituiscono lo stato normale e permanente dell'essere di una nazione, ma uno stato temporaneo, passeggero; rappresentano que' fortunati momenti storici della vita delle nazioni, ne' quali una grande idealità risplende ai loro occhi, e le seduce, e le attrae con irresistibile impeto. Allorquando, come suole accadere, questa luce eccezionale s'indebolisce, o si trasforma, anche la virtù dell'Università scientifica diminuisce, e il suo carattere a poco a poco si muta. Vi si surroga l'Università professionale, non per volontà di legge, ma per necessità di cose.

Questo fenomeno s'incomincia a vedere ora in Germania: da una parte, gli studenti si fanno ogni giorno meno solleciti di frequentare i corsi di Facoltà varie, e più si preoccupano dell'esame di stato che della scienza; onde l'intelligenza loro viene a essere coltivata per un solo verso, e fra non mol-

to dovrà necessariamente patirne lo stesso insegnamento professionale; dall'altra parte, la crescente scarsezza di uomini, che concorre a sottrarre or all'una or all'altra Università l'antico carattere scientifico ed a trasformarle lentamente ma sicuramente in semplici istituti professionali diretti da uomini dotti.

A misura che questo processo naturale si compie, il governo vi ripara. Non potendo conservare a tutte le Università lo scientifico carattere di prima, lo concentra in alcune, nelle principali, in quelle di Berlino e Strasburgo. Non scompare l'Università, ma si restringe. Il fuoco sacro non si spegne; fa sentire i suoi benefici effetti negli istituti professionali cresciuti di numero, e impedisce loro di abbassarsi; mentre questi, alla loro volta, serbando il loro passato organismo, possono tuttavia rendere qualche lampo di scienza, quando vi capitino per avventura uomini eccezionali; e dove un nuovo periodo di grande floridezza intellettuale ricorra nella vita della nazione, ripigliano cotesti istituti, non per legge, ma per condizione naturale di cose, il carattere scientifico di un tempo. Allora il professore dell' istituto professionale ridiventa organo del movimento scientifico del paese.

La Germania stessa, adunque, non fa assegnamento soltanto sopra le evoluzioni delle proprie energie intellettuali per la conservazione ed il progresso del proprio lavoro scientifico, ma questo lavoro con sapiente magistero organizza, allorchè più non vi provvede copiosamente la natura, lo eccita, lo promuove, lo rende rimuneratore ed utile; e mentre lo raccoglie principalmente in alcuni punti,

dispone le cose in modo, che in ogni altro punto, come per il passato, comparendovi uomini da tanto, possa medesimamente produrvisi.

*
* *

Quella distinzione della preparazione scientifica e della preparazione professionale che manca a noi, e la quale uomini di non piccolo giudizio invocano con patriottico desiderio, quale principalissima necessità, esiste pertanto nelle Università tedesche, non già in quanto la stabilì la legge, ma in quanto, consentendolo l'organismo di esse, il fatto stesso la produce, o l'assicura la sapienza del governo, mercè della privilegiata composizione di qualcuno déi più ragguardevoli istituti suoi. La si fa quivi, in una parola, quando il valore scientifico del professore e le tendenze scientifiche degli studenti la portano; e dove quello e queste vengano a scemare, e più o meno universalmente discenda l'Università al grado di scuola professionale, il governo non interviene con legge ad arrestare l'istituto in questa sua naturale trasformazione (divieto che sarebbe ridicolo; e del resto a nulla approderebbe), ma rivolge il suo pensiero a conservare il predominio del carattere scientifico di alcune Università, chiamandovi le più alte menti, ed a mantenere per via di queste alla coltura professionale il grado ed il prestigio che soltanto la presenza ed il contatto loro possono effettivamente procacciarle.

Già, adunque, rimanendovi le cose legalmente nello stato di prima, vi si disegna il movimento, che non indugierà, a mio avviso, a creare nella Ger-

mania stessa, allato alla distinzione della funzione scientifica e della funzione professionale nella medesima persona, nel medesimo professore, come per il passato, laddove la persona, il professore, valga tuttavia all'una ed all'altra insieme, anche la distinzione dell'Università dalla scuola professionale; ed a crearla, ripeto, non già per espresso precetto di legge, ma per sapienza di governo esplicantesi nella composizione delle principali Università, dove, pur funzionando sempre la scuola professionale sotto il doppio impulso dell'esame di stato e delle tasse d'iscrizione, si adunano gli uomini di maggiore intelletto, ai quali il progresso della scienza e la conservazione dello spirito scientifico lo Stato particolarmente affida.

Io non so se questo sistema sarebbe interamente appropriato alla natura nostra. In tale dubbio mi conferma il Wiedemann: « Sono ben lungi dal credere che le istituzioni tedesche debbano senz'altro essere trapiantate nel suolo italiano; molte cose presso di noi recano ottimi risultati, le quali sarebbero perniciose in Italia. » Io veggo bensì molto spesso, come noi, studiosi quali siamo ed innamorati dell'ordinamento delle Università tedesche, si confonde ciò che cotesto ordinamento ebbe l'altissimo merito di non impedire, con ciò che esso produsse davvero. E debbo a me stesso confessare, che le cose possibili in un paese, dove tutto, dal piccolo al grande, è organizzato, o tende ad organizzarsi per forza propria, non sono più possibili in un paese come il nostro, nel quale sopra l'idea organizzatrice prevalgono il sentimento e l'immaginazione, la cui proprietà è invece dividere, dissociare, individualiz-

zare, e nel quale per conseguenza uopo è che l' ingegno organizzatore dei pochi supplisca alla mancanza della facoltà organizzatrice dei molti. E l'esperienza, d'altra parte, mi prova queste due cose: che il medesimo professore, riunendo in sè le due funzioni, più non ne adempie bene alcuna, e vi smarrisce il sentimento della responsabilità sua, ovvero sacrifica l'una all'altra; e che l'effetto proveniente dalla confusione delle due funzioni nel medesimo professore si ripercuote nello studente, il quale ne esce diminuito insieme nel suo valore professionale e nel suo valore scientifico.

Il contrapposto del sistema tedesco è il sistema inglese. In Inghilterra, come in America, le Università sono autonome; non già corporazioni, ma enti morali; ne' loro consigli siedono i più chiari uomini che onorino il nome inglese; i giovani che ne escono, rimangono perennemente uniti ciascuno colla propria Università; sono membri nati della sua grande assemblea; e le apportano ogni anno il contributo di modestissima tassa, come simbolo della loro intima partecipazione alla vita sua, alle sue glorie, alle sue sventure.

Le Università sono rappresentate nel parlamento dai loro eletti; e rispetto ad esse lo Stato conserva soltanto, in generale, il diritto d'ispezione. Allo Stato è bensì riserbata la collazione dei gradi; tuttavia questo diritto lo Stato non esercita direttamente, ma delega alle Università stesse, le quali allora si chiamano Università esaminatrici. Vi ha

l'Università puramente esaminatrice: tali sono l'Università di Londra e l'Università Reale di Dublino; e vi ha l'Università esaminatrice ed insegnante insieme. Università esaminatrici ed insegnanti di antica istituzione sono Oxford e Cambridge; di nuova e moderna istituzione, Manchester.

L'Università, ora precede, ora segue l'esistenza del Collegio. Il Collegio è esso stesso una Università (1), nella quale si fa l'insegnamento alla maniera di quello dei licei, cogli stessi metodi di preparazione e di esame, ma innalzato a maggior grado di potenza, più vasto, più profondo; e dove si mira a dare ai futuri statisti, giurisperiti, medici, ed altri professionisti, oltre alle cognizioni necessarie all'esercizio della loro professione, anche una estesa coltura generale fondata principalmente sugli studi classici.

Con ciascuna Università molti collegi sono incorporati. Ho sott'occhio il calendario dell'Università di Londra (anno 1883). Vi è una lista di 53 collegi di medicina incorporati con essa e di 39 collegi di arti e legge (scienze, diritto e lettere). Di quelli soltanto che ai tre Regni Uniti appartengono, ho fatto la numerazione. Non vi sono compresi i collegi delle colonie. Ogni giorno nuovi collegi si creano nel vasto

(1) Leggo nella citata relazione del De Rossi: « L'Università in America non corrisponde interamente all' Università europea; e talvolta sotto il modesto titolo di collegio, si hanno istituti che comprendono tutte le Facoltà scientifiche, letterarie e professionali, mentre sotto il nome di Università si possono avere istituti che hanno una o due Facoltà solamente, pochissimi professori, scarsi studenti, e pochi mezzi d'istruzione ».

impero e chiedono tosto di essere incorporati con questa o con quella Università. L'incorporazione stabilisce una dipendenza del collegio dall'Università, la quale non ha controllo sopra l'amministrazione di esso, ma gli impone il numero degli insegnamenti, la qualità, la durata; e di questa sudditanza fa la prima ed essenziale condizione dell'ammissione degli alunni agli esami per il conseguimento del diploma o certificato universitario. Se negli insegnamenti del collegio l'Università ravvisa gli estremi richiesti dalla preparazione all'esame suo, essa concede l'incorporazione; se no, la rifiuta; e quando l'abbia conceduta, la può togliere, ove riconosca poscia insufficiente il collegio; nel qual caso al collegio rimane l'appello al governo.

Nelle stesse Università che sono insieme insegnanti ed esaminatrici, come Oxford e Cambridge, la scuola professionale e l'Università sono nominalmente confuse e realmente distinte. Imperocchè vi occorrono per simil guisa i collegi, e questi indipendenti dall'Università, sebbene raggruppati intorno ad essa e viventi della sua stessa vita. Instituiti originariamente col generoso pensiero di soccorrere agli studenti poveri, questi collegi passarono presto dalla mendicità all'opulenza, e divennero in fine il rifugio del fiore della giovine aristocrazia inglese. Ne' loro splendidi palagi essi albergano gli studenti. Prima esistettero i collegi; tempo dopo le Università si sovrapposero ad essi. Ed ora queste sono il centro di riunione di quelli; ne sono l'alta rappresentanza scientifica; la sede e la culla di più elevata coltura; ivi si produce; indi muove il primo ed originario impulso a quella produzione scientifica, che prosegue

poscia ed aumenta in gran parte fuori dell'Università stessa; nel collegio invece s'insegna, si educa, si plasma il fiorito e gagliardo tipo dell'uomo e del cittadino inglese, che in ogni prova di virtù o di professione rifulge. E nelle città che ospiti sono di Università insegnanti e insieme esaminatrici, i professori dell' Università, in generale, sono essi stessi gli eletti professori dei collegi.

In questo fecondo ordinamento dell'istruzione superiore inglese, non copiato dalla Germania o dalla Francia, ma scaturito dalle viscere stesse della nazione, appropriato ad essa, come si conviene a chi ha e sa di avere propria personalità, propria storia, proprio destino, in questo ordinamento, dico, si riflette l'ardimento, la potenza, la vastità della razza anglo-sassone.

*
* *

In Italia tutto è confuso. Non si hanno idee chiare, precise, determinate, nè di quello che siamo, nè di quello che dobbiamo voler essere.

Ricordo ancora, a questo proposito, lo stupore che mi comprese un giorno, allorquando più vive erano le discussioni della legge Baccelli. Noi settentrionali, fisso l'occhio nella legge Casati, parlavamo della libertà d'insegnamento, non intesa al modo tedesco, ma alla maniera singolarmente propria della nostra legge organica; e ne discorrevano pure, con non minor calore, i meridionali, ma intendendola in modo assolutamente diverso: in quella guisa, cioè, che praticavasi già, in tempi di floridissimi studi, nell' Università di Napoli.

Il professore ufficiale della legge Casati tutta insegna la sua materia; il libero docente altrettanto fa; e la libertà d'insegnamento si converte in concorrenza d'interessi; onde l'Università dal fato suo trascinata a diventare pura e semplice scuola professionale. Non senza ragione, adunque, fu breve la durata della libertà d'insegnamento della legge Casati. L' abbiamo disfatta; se non che, altro non s' è saputo sostituirvi. Secondo il solito, ci sovvenne il concetto negativo; ci è mancato, come ci manca sempre o quasi sempre, il concetto positivo. E s'è fatto questo bel lavoro: colla legge Casati erasi distrutta la libertà d'insegnamento dell'Università di Napoli, che già vi aveva fatto gloriosa prova, e rispondeva a concetto organico; e colla legge Matteucci si levò via la legge Casati. Al bene ed al male si sostituì il nulla. E questo si chiamò riforma.

Che era dunque la libertà d'insegnamento che rese florida un tempo, malgrado delle contrarie condizioni politiche, l'Università di Napoli? L'Università è una, ma i professori sono due: vi è il professore che fa l'insegnamento completo della materia sua; che è pagato dai giovani; che li guida all'esercizio professionale; che li prepara all'esame; e vi è il professore, che imprende ogni anno a trattare un punto solo di dottrina, e quivi piglia fondo, abbracciando tutto lo scibile, assumendo eziandio investigazioni originali; che altro non vede fuori della scienza; altro non considera fuori dei metodi scientifici; ad altro non intende fuori della ricerca purissima del vero; e che ogni anno, o quasi, conchiude il suo corso, ora con una memoria, ora con un libro. Quegli è il libero docente; questi, il professore ufficiale. L'u-

no e l'altro operano insieme nell'ambito della stessa Università; ma distinte rimangono le loro funzioni. Si veggono, si toccano, agiscono l'uno sull'altro, ma non s' immedesimano mai. Benchè rinchiusi dentro le medesime mura, costituiscono quasi due Università diverse: l'una, composta dei professori ufficiali, è l' *Università di Stato*, l'Università delle Arti, Università scientifica; l'altra, composta dei liberi docenti, coi quali però variamente si mescolano gli stessi professori ufficiali, sia allorchè non ebbero dalla natura l'intelletto della scienza nuova, sia allorchè più dell'amor del sapere può l'interesse sugli animi loro, è l'Università cui vorremmo fosse conceduta *l'autonomia*, l'Università delle scienze, l'Università professionale (1).

Questo non è il sistema tedesco, ma è pur sempre un sistema, che migliore non si sarebbe potuto escogitare nell'antico regno di Napoli, dove eravi una sola e immensa Università. Noi, senza conoscerlo, senza capirlo, lo abbiamo distrutto con un tratto di penna; e poi, visti gli inconvenienti della nuova forma di libera docenza sostituita all'antica, abbiamo riempito il mondo delle nostre querele, in luogo di attribuire alla nostra insipienza la responsabilità del male.

---

(1) *Università delle Arti* chiamo, con definizione medioevale, quella dove la scienza per sè si coltiva; ed *Università delle scienze* la *Professional school* degli americani, cioè quella in cui la scienza, senza cessare di essere coltivata per sè stessa, dove e quando i cultori vi siano, si riferisce comunemente a fini pratici e professionali, pur rivestendo carattere e forma altamente scientifici.

III.

I due tipi di Università moderne.

Discussione importante, della quale fu parte principalissima ed autorevole il senatore Cremona, si fece, non ha guari, in Senato, sopra l'istruzione superiore. Nella quale, se ho ammirato l'eletta intelligenza del relatore e la non comune valentia degli oratori, debbo nondimeno confessare, che la diversità, e spesso anche la contraddizione de' concetti fondamentali espressi nel corso di essa, richiamò, più ancora che la pregevole qualità dei discorsi, la mia attenzione. Donde procede, mi domandai, questa sorprendente discordanza d'ideali in materia così semplice e chiara? Non fu lunga la ricerca. Gli uni intendono per istituto d'istruzione superiore l' Università, per esprimermi al modo nostro antico e così ricco di gloriosi ricordi, delle arti; gli altri, l'Università delle scienze; e vi ha pure chi per esso intende l'una e l'altra insieme. Ciascuno non vede che il proprio tipo e dagli altri fa astrazione. In nome di interessi che sono esclusivamente propri della scuola professionale, si combattono riforme im-

periosamente richieste dall'Università scientifica; e viceversa. Non trovano modo d'intendersi, perchè diverso è il soggetto del quale ragionano.

*
* *

I due tipi di Università, l' *Università di Stato* (od Università delle Arti, secondo la definizione medioevale, che è *principalmente* organo di lavoro scientifico e di produzione scientifica) e le *Università autonome* (od Università delle scienze, secondo la definizione medioevale, o scuole professionali, secondo la definizione americana, che, cioè, sono *principalmente* organi di preparazione all'esercizio professionale, per quantunque in ogni tempo debbano avere alto e schietto carattere scientifico, e possano eziandio, quando vi si manifesti la domanda e vi si trovino elementi atti a conforme offerta, divenire esse stesse, per la loro istrinseca virtù, organi insieme di lavoro scientifico e di produzione scientifica), — questi due tipi, ripeto, corrispondono a tendenze diverse degli studenti, e nei professori domandano attitudini diverse: quindi differenze di sostanza, di forma, di metodi. E però si può essere valenti insegnanti nell'un tipo di Università e pessimi nell'altro; come similmente, per la stessa ragione, si può essere ottimi professori di Università ed infelici professori di liceo; ovvero egregi docenti di liceo e mediocrissimi docenti di Università. Analoghi contrasti si riscontrano negli studenti.

Le Università autonome, infatti, essendo organi di preparazione dei giovani all'esercizio di particolari uffici sociali, di particolari professioni, si val-

gono della ricerca già fatta, e insegnano la scienza assertivamente, dogmaticamente. Dai principii certi della scienza discendono alle applicazioni: « Distinguonsi esse, dice il Cantoni, per questi caratteri: principii chiari e determinati; dottrina limitata; sforzo d'allontanare i dubbi, anzichè di sollevarli (1) ». Esse vengono meno all'ufficio loro, se non continuano e compiono l'opera educativa delle scuole secondarie; se al pari di queste non promovono la diffusione e lo svolgimento della coltura generale nel paese.

L'Università di Stato, per lo contrario, essendo organo di scienza, insegna la genesi storica di questa, il suo processo di formazione, il modo con cui si è a poco a poco costituita, e ricostruisce davanti agli occhi de' giovani l'edificio delle verità scientifiche, facendoli assistere al movimento creativo di esso, dai più lontani tempi sino ai più recenti. E l'ordine con cui si presentano le verità nella loro genesi, è profondamente diverso dall'ordine con cui si presentano nella scienza già bell'e formata. Gli elementi

---

(1) *La questione Universitaria.* Qui, come altrove eziandio, cito volentieri e spesso il mio amico Carlo Cantoni, sia perchè di cose universitarie egli fu sempre studiosissimo, sia perchè si è sempre certi di trovare in lui molta sincerità, molta intelligenza, e il desiderio intenso di giovare agli studi ed al paese. E se in qualche punto io da lui dissento, ed esprimo eziandio il dissenso con parola franca, non se ne dorrà; lo spero e desidero: lo desidero, perchè lo stimo; lo spero, perchè egli, kantista insigne, e perciò fine spirito critico, alieno da ogni dogmatismo, non è uso ad approvare o condannare, a benedire o scomunicare, secondo l'accordo delle sue colle altrui idee, o la discordanza loro.

di questa e di quella, cioè della scienza già bell'e formata e della scienza in atto di costituirsi, sono bensì i medesimi, ma nondimeno per la loro disposizione, per il loro intreccio, per il modo del loro congiungersi e succedersi, compongono organismi distinti e insieme molto dissimili l'uno dall'altro.

Nella scienza l'Università di Stato distingue sì il certo dal dubbio, il teorema dal problema; ma per determinare l'estensione ed i confini del dubbio, per proporsi il problema, per proseguire il lavoro scientifico, facendovi assistere i giovani, apprendendo loro dapprima il metodo delle ricerche originali, affidando loro in seguito la ricerca stessa, chiamandoli a suoi collaboratori; i quali giovani, poi, compiuta la loro educazione scientifica, o rimangono tuttavia nell'Università stessa, e ne percorrono ad uno ad uno i vari gradi, o passano ad insegnare in alcuna delle Università autonome, o si applicano alla ricerca delle applicazioni pratiche, ed in questa investigazione apportando l'esperienza e la scienza acquistate, diventano non di rado essi stessi, come avviene in Inghilterra, produttori di scienza fuori dell'Università.

La prima parte, adunque, dell'insegnamento dell'Università di Stato è storia, è vera e propria cattedra, donde si narra della scienza la genesi, illustrandola a passo a passo cogli strumenti che nella progressiva formazione di essa intervennero, e che, dispersi ora dall'insipienza della presente generazione, saranno ricomperati a peso d'oro dalla generazione avvenire, e raccolti nel *Museo storico delle scienze*, di futura istituzione; la seconda parte è studio, è investigazione scientifica, è propria produzione, non

che esame della contemporanea produzione altrui, in quanto la produzione altrui il professore studia, e convoca gli alunni a studiare essi pure, incaricandoli di riferire alternamente e ad intervalli il contenuto delle altrui pubblicazioni, secondo la consuetudine già introdotta da Magnus a Berlino.

Ma nulla di tutto questo vi è o vi può essere nell'insegnamento dell'Università autonoma.

*
* *

E non solo nelle scienze di osservazione, o sperimentali, cui si riferisce la precedente antitesi, ma anche nelle scienze morali i due tipi di Università non comportano i medesimi metodi d'insegnamento. Si comprende, per esempio, che il professore di filosofia dell'Università di Stato insegni dalla cattedra le dottrine sue. Egli è filosofo. Il suo pensiero è o sarà elemento di storia. Dalla cattedra egli bandisce il proprio verbo, che, raccolto e ripetuto e commentato nelle Università autonome, o combattuto, vi suscita la controversia, la lotta, la tempesta. Ma un insegnamento siffatto non si comprenderebbe nelle Università autonome. Ogni generazione, in qualsiasi tempo, può sempre dare al paese un filosofo, un giureconsulto, un economista, etc., di notabile valore; non ne può dare 19 o 20. E che interesse può avere la dottrina di un Tizio, che è dotto uomo, ma nel quale non ferve il pensiero creatore? Che dottrina può essere la sua? Oh, si riduca egli a fare la storia semplice, esatta, precisa, compiuta, della scienza che professa, e, se filosofo, per la bocca sua parlino ai giovani i filosofi maggiori delle età passate. Profit-

tevole, se non altro, ne sarà per fermo l' insegnamento, quando abbia impronta storica.

*
* *

Già all'intento educativo delle Università autonome, donde altra antitesi discende, ho accennato di volo. E ora mi vi arresto. Veggansi, per esempio, le loro Facoltà letterarie. Non vi è dubbio, che a questo s'appartenga discorrere storicamente e scientifiacmente le letterature greca, latina ed italiana; ma è certo del pari, che principalissimo studio debba esserne la lettura e interpretazione de' classici sotto il doppio aspetto della grammatica, della lingua e dello stile, dovendovisi mirare eziandio all' educazione, oltre che all'istruzione; anzi più a quella che a questa; dovendovisi svolgere ne' giovani l'intelletto dell'ideale, ed acquistare loro la facoltà sintetica ed organizzatrice delle idee; e ravvivarvi e perfezionarvi il sentimento civile e nazionale, come esigenza di Stato, collo studio della storia e delle lettere; ed educarvi il senso della forma, e indurvi l'amore del bello, dovunque si trovi incarnato, o nel sentimento, o nell'idea, o nell'espressione; e in fine, fornire ai giovani la conoscenza piena e perfetta, sia della materia della lingua, almeno della lingua nazionale, sia dell'organismo di essa, e di tutti i possibili suoi atteggiamenti; senza della quale conoscenza è vano sperare che appaiano nuovi stili non destinati insino dall'origine a vivere l'effimera vita di qualche ora.

Questa educazione estetica, così necessaria alla vita di ogni nazione, e della quale presentemente

noi manchiamo quasi del tutto, dovrebbe segnatamente desiderarsi da noi italiani. Perocchè essa sola ci può mettere in grado di sentire e conoscere noi medesimi e la nostra storia. Il luogo suo sono, primieramente, i licei; poscia, le Università autonome, dove si preparano, e donde insieme con tutti gli altri professionisti escono gli insegnanti delle scuole secondarie e normali. Il luogo suo più non è l'Università di Stato, alla quale s'appartiene, come funzione principalissima, la ricerca e la scoperta, e che, d'altra parte, tale educazione estetica già presuppone ne' propri alunni.

*
* *

I due tipi di Università implicano, ne' professori e negli alunni, sentimenti diversi, virtù diverse, disciplina diversa, che di rado, o forse mai, coesistono nel medesimo individuo.

Qua, nell'Università di Stato, il professore e lo studente, l'animo acceso di amore per la scienza in sè, ne pongono in non cale le applicazioni e le utilità pratiche; ciascuno dimentica sè stesso, la propria persona, e nulla vede fuori di questo massimo interesse umano e nazionale, che è la scienza; la vita dello spirito v' incomincia coll' abnegazione, e non di rado, come nelle religioni, mette capo all'eroismo, al martirio; la disciplina di questo tipo di Università riposa tutta sopra la ragione dei giovani, sopra l'irresistibile forza che li trae alla ricerca del sapere, sopra le loro abitudini scientifiche; e il suo valore, la sua efficacia, oltre che dipendere dalla produttività del suo lavoro, proviene eziandio dalla

varietà, dallo splendore, dalla vivacità, dalla grandezza degli ideali, che si sviluppano dal suo seno, e ne illuminano il cammino, e si riflettono d'altra parte sopra le moltitudini intelligenti, e le seducono, e le muovono ad alte e magnanime opere.

Là, all'incontro, nelle Università autonome, si ricerca ancora la scienza, ma in quanto se ne considera ed apprezza l'utilità pratica; alla legge dell'utilità principalmente vi ubbidiscono professori e studenti; ivi l'individuo che lotta per sè, e per effetto del meccanismo degli studi superiori, lottando per sè combatte eziandio per il bene e per l'onore del suo istituto; non più dai purissimi ideali, ma dai certi e sensibili interessi che eccitano parimenti l'energia degli individui e dei popoli a sforzi vigorosi, dipende l'avvenire dell'istituto; e tanto maggior potere vi ha l'interesse, quanto meno vi può l'ideale; essendo che l'operazione di questi due principii è spesso, se non sempre, in ragione inversa; e la disciplina degli alunni nelle Università autonome si ottiene colla equanime, perseverante e severa applicazione della legge e dei regolamenti; ed il profitto degli studenti, col quotidiano accertamento del loro studio.

Come l'Università e la scuola secondaria trattano materie diverse, cioè individui distinti non solo per ragion d'età, ma ancora per ragion di fine, così l'Università di Stato e le Università autonome hanno davanti a sè personalità diversamente costituite dalla natura stessa e ordinate a diverso desti-

no. Quindi, eziandio per quest'altro rispetto, ciascuna ha proprio e diverso avviamento. Ciascuna dee, insino dal principio, sviluppare e rivolgere alla loro meta le particolari attitudini de' propri alunni.

Valga qui l'esempio della Facoltà di giurisprudenza. Nelle Università autonome vi si comunicano al giovine quelle cognizioni precise e determinate che l'esercizio dell'avvocatura, o della magistratura, richiede; nella Università di Stato, invece, vi si ricerca la genesi del diritto, e riconosciuta la scienza nella sua forma presente, se ne investigano le possibili evoluzioni future, segnalandole al giudizio del legislatore. Là importa sopratutto di formare nei giovani il sicuro criterio giuridico; qua il criterio giuridico vuolsi accompagnare collo spirito scientifico e coll'abito di que' procedimenti scientifici per i quali il concetto giuridico si trasforma. Là si educa l'avvocato ed il magistrato; qua, il giureconsulto: due personalità tanto diverse, che le qualità dell'una nuociono, il più delle volte, ne' casi ordinari, all' altra, anzi che giovare. E ciononostante sono l'una all'altra necessarie. Onde avviene che oggi, poichè il giureconsulto si è pressochè perduto nelle nostre Facoltà di giurisprudenza, e di avvocati si vanno queste riempiendo, non può non soffrirne lo stesso tipo dell'avvocato e del magistrato della presente generazione; e più questo di quello, con gravissimo danno della giustizia.

*
* *

A tutti è nota la vivissima e quasi generale opposizione che la libertà di studio incontra presso

di noi. Indi ebbe origine parte della guerra che si mosse già alla legge Baccelli; alla quale fu rimproverato di non essere legge, organismo, ma sillabo dell' istruzione superiore: e forse non senza qualche ragione. Certo è, ad ogni modo, che fra i principii migliori e più eccellenti di questo sillabo, cui dovremo pur ritornare prima o poi, se ci preme il fiorire degli studi e la grandezza della patria, è la libertà di studio. Sovr' essa chieggasi, se piace, il parere di coloro, che l' Università, pur non volendolo o non essendone consapevoli, concepiscono nondimeno come luogo di efficace preparazione all'esercizio professionale: eglino vi si ribellano, come alla massima eresia. Nè si può la loro ripugnanza ed ostilità condannare. E ne appare evidente il perchè, quando si consideri per un istante la più perfetta delle Università professionali autonome, il loro tipo, il loro ideale.

In ogni studio che alla professione intende e mette capo all'acquisto di un titolo professionale, di un grado, di un diploma, vi è, dall'un canto, lo Stato, che ha il diritto ed il dovere di assicurarsi, mercè di esami severi, cogli esami di stato, che i giovani dall'Università autonoma abilitati agli uffici sociali abbiano la necessaria capacità: quindi commissioni esaminatrici composte de' più illustri professionisti e insieme di professori dell'Università di Stato, per le quali lo Stato agisce direttamente, secondo l'interesse suo e della nazione, sopra le Università autonome, ed al loro insegnamento imprime carattere scientifico; ed ancora, collazione dei gradi, che è attributo esclusivo dello Stato e quasi privilegio suo. Dall'altro canto vi sono le Università autonome,

che apprestano i giovani all'esame di stato. Secondo che, a giudizio dello Stato, buona o mediocre o cattiva è questa preparazione, l'Università autonoma sale o discende; essa vince le rivali o n'è vinta; perviene in alta fama o si discredita. V'è in giuoco la sua stessa esistenza, la sua stessa conservazione, quando, come speriamo debba presto avvenire, l'autonomia sostituisca alla responsabilità dello Stato la responsabilità dell'Università stessa. Onde la sollecita ed affannosa cura, con cui di necessità, per l'istinto della propria salvezza, opereranno Facoltà e professori.

Ma un altro effetto ancora ne seguirà, per il quale verrà a restringersi, pur rimanendovi in parte, la libertà di studio nelle Università autonome. Perocchè vi si ordineranno le Facoltà in quella guisa che Carlo Cantoni chiama giustamente *a corsi fissi*. Ad ordinarsi così saranno necessariamente determinate dal regolamento per gli esami di stato. Nel quale regolamento lo Stato altro non dice fuorchè questo: l'abilitazione all'esercizio della professione *a* o *b* si ottiene col provare la propria maturità nelle discipline *m, n, p,* etc. (poche discipline, le più essenziali), e la sufficienza in certo numero, prestabilito dal regolamento stesso, di altre discipline *scelte liberamente* dal canditato, in parte fra le scienze pure in qualche modo affini alle obbligatorie sue, e, in parte, fra i principalissimi corsi della Facoltà filosofica. Ed ecco dal regolamento nascere la Facoltà e secondo il cenno di quello costituirsi ed ordinarsi. Eccettuati i corsi liberi, il cui numero gli è prescritto, ma dei quali non è detto allo studente il nome, essendone la-

sciata la scelta al giudizio di lui, gli altri tutti gli sono in concreto, per quanto assoluta sia la sua libertà astratta, predeterminati, nel numero e nel nome loro, dal regolamento per gli esami di stato, dappoichè a questi, mirando egli all'esercizio professionale, gli conviene sottoporsi.

Oltre che la libertà di scegliere i corsi liberi, l'alunno dell'Università autonoma ha pur quella di scegliersi il professore di questi e dei corsi obbligatori: o il professore ufficiale od il libero docente. E nell'esame di stato siede lo Stato arbitro tra il professore ufficiale ed il libero docente. E dal giudizio della commissione di stato dipende il credito e la fortuna dell'uno e dell'altro. Quindi ciascun professore tratto, non meno della Facoltà, non meno dell'Università, ad esaminare ogni giorno i suoi alunni, a riscontrarne lo studio, e ad ordinare esami speciali o generali, esami semestrali od annuali, in quella misura ed in quella forma, che egli, principalissimo interessato, crede più rispondenti al fine della efficace preparazione dei giovani all'esame di stato.

Ora, di tutto questo organismo interiore, di tutta questa predeterminazione di corsi e di Facoltà, di tutte queste limitazioni della libertà di studio, di tutti questi alternamenti di esami, neppur l'ombra nell'Università di Stato, dove la sconfinata, l'illimitata, l'assoluta libertà di studio esclude forzatamente esami e corsi fissi e Facoltà (1). Nell'Uni-

---

(1) Nella sua relazione l'Istituto Lombardo scrive: « ciò che a molti parrà strano si è, che mentre egli ammette .. la *libertà di studio* nelle Università professionali, *egli la esclude*

versità di Stato il professore ordinario, che presiede l' istituto, o la sezione dell' istituto, cui il giovine chiede d'inscriversi, lo sottopone ad un esame, e raccolti i risultati di questo, giudica, se costui, uscito dall'Università autonoma *x* od *y*, e però già munito di diploma, abbia le richieste qualità scientifiche di mente e di animo. Se favorevole gli è il giudizio dell'istituto, o della sezione, il giovine entra nell'Università di Stato; e in quel momento questa sola avvertenza gli si fa: « fra noi rimarrete due, tre, quattro anni, quanto a voi stesso parrà buono; e in fine, allorchè vi piacerà interrogarci, vi concederemo il certificato di maturità scientifica, se ve ne reputeremo meritevole. » Punto esami; e massima libertà di studio, che dal non esservi esami naturalmente consegue. Qui l' esame è la più assurda cosa che si possa concepire; mentre nell'Università professionale è la cosa migliore e la più santa che si possa immaginare. Onde si comprendono gli odi feroci degli uni contro agli esami e le difese ardenti degli altri.

Questo fenomeno curiosissimo apparve principalmente nel tempo che più fervide ed appassionate erano le discussioni intorno alla legge Baccelli. Fu gia avvertito dal Foerster: « Gli avversari della legge Baccelli confondono completamente due cose: cioè l'Università co' suoi elevati scopi scientifici e le scuole professionali che mirano soltanto a dare ai loro scuolari una somma di cognizioni speciali

---

dall'Università scientifica ». Per colpa mia, io credo, cioè per l'imperfetta esposizione del primo manoscritto, l'Istituto fu tratto a questa non esatta interpretazione.

esattamente determinata e necessaria a renderli atti all'esercizio delle carriere professionali. Queste ultime non possono fare a meno degli esami. . . . Ma l'Università non può non essere dagli esami inceppata e impedita di raggiungere il suo scopo. »

* * *

Diverse sono medesimamente le esigenze dei due tipi di Università per quello che riguarda la libertà d'insegnamento. Vi è una libertà d'insegnamento, che non può non essere massima ed assoluta nell'Università di Stato, dove la scienza si riguarda come cosa che in sè stessa il proprio fine intuisce, e per sè stessa si stima, senza riguardo alle possibili applicazioni pratiche, astraendo da qualunque considerazione di utilità; ed all'incontro non può, a mio avviso, non essere limitata nelle Università autonome dalle leggi statutarie e dal proprio intento dello Stato, in quanto la scienza vi assume aspetto e forma di funzione sociale: questa è la libertà di dottrina. (1)

Ma, d'altro lato, vi è un'altra libertà d'insegnamento, che amplissima vogliono le Università autonome, e della quale l'Università di Stato *non è*

---

(1) L'*Istituto Lombardo* nella critica sua è partito invece dal presupposto, che io ritenessi « non occorrere all'Università scientifica la libertà dell'Università professionale perchè in quella l'individuo scompare nella scuola: » e cioè attribuì a me quello che era forse nella mente sua e che, ad ogni modo, non risponde al mio concetto.

suscettibile (1): cioè quella libertà per la quale il privato docente concorre nell'insegnamento universitario col professore ufficiale. Che sede propria di questa siano le Università autonome, e non possano anzi esimersene esse senza gravissimo loro danno, come pur troppo la presente esperienza nostra dolorosamente ne insegna, dirò più avanti. Del resto è cosa universalmente ammessa. Ma non è del pari evidente che di libera docenza *non sia suscettibile* l'Università di Stato. Quindi la necessità della dimostrazione. Basteranno poche parole a conferire alla mia asserzione chiarezza e certezza di proposizione matematica.

All'Università autonoma lo studente chiede un capitale fruttifero, ed è naturale che lo paghi con alte tasse d' iscrizione, proporzionalmente al presunto valore medio del capitale medesimo, come lo pagavano già gli studenti delle antiche Università nostre, e come lo pagano tuttavia ora gli studenti delle Università tedesche. Quivi chi fa il professore, e lo mantiene in massima parte, ed anche

---

(1) Questo è il concetto mio, come del resto apparirà meglio dal successivo ragionamento; non quell'altro attribuitomi dall'*Istituto Lombardo*, che, cioè, « la concorrenza tra gli insegnanti non è *necessaria*, anzi sarebbe dannosa all' Università scientifica, dove professori e studenti debbono essere animati dal solo amore alla scienza. » Non è punto questione di *necessità*, nè di *utilità*, ma di *possibilità*. La scienza è interesse umano, civile, nazionale. Come l'istruzione popolare, così l'istruzione puramente scientifica vuol essere gratuita in ogni società democratica. Quindi, nessuna tassa d' iscrizione nell'Università di Stato. E come può esservi libera docenza dove non sono tasse d'iscrizione nè di altra sorta?

lo arricchisce, è lo studente, come il pubblico fa, mantiene ed arricchisce l'avvocato, il medico, l'ingegnere. Possibile vi è dunque la lotta tra liberi docenti ed insegnanti ufficiali, perchè vi è possibile la libera docenza; e questa è resa possibile alla sua volta dalle alte tasse d'iscrizione. Libera docenza ed alte tasse d'iscrizione sono due termini correlativi dei quali l'uno è dall'altro inseparabile. Queste possono bensì stare senza di quella, ma non sono allora giustificate, e si ha ragione di non pagarle volentieri; ma quella non può vivere senza di queste.

Nell' Università di Stato, invece, non tasse d'iscrizione devolute agli insegnanti, nè altre, salvo per avventura una piccola tassa corrispondente al valore delle materie che si adoperano e consumano negli studi sperimentali. Perocchè il culto della scienza, non altrimenti delle popolari divulgazioni di essa, non è interesse individuale o locale, ma nazionale, civile, umano. Onde il suo carattere gratuito. Si comprende che le oligarchie facciano pagare al popolo l'istruzione primaria e l'alta educazione scientifica: l'una e l'altra, sebbene per ragioni diverse. Ma le democrazie, se vere, se schiette, se non deturpate dall'ipocrisia o dal gesuitismo, vogliono gratuite e quella e questa. La prima è a tutti i cittadini accessibile, perchè tutti ne sono capaci, e tutti ne hanno egualmente bisogno; la seconda si concede a quelli che le elette loro facoltà naturali convocano nell' Università di Stato. Perocchè le democrazie intelligenti non pretendono di rendere eguali le persone e le cose che natura benigna o propizia fortuna o virtuosa ed operosa

arte fece diseguali. Non presumono di convertire il vino in sangue od il pane in carne. E di una aristocrazia sono amiche devote e reverenti: dell'aristocrazia dell'ingegno e del lavoro.

Dove, adunque, gratuita è la funzione dell' insegnamento, come può attecchire la libera docenza, cui le tasse non solo, ma le alte tasse scolastiche, sono così essenziali, come l'aria a noi, come l'acqua ai pesci? Oltre di che, nell' Università di Stato l'impulso allo studio conviene che proceda d'altronde che dalle lotte lucrative per la tassa d' iscrizione. Altro soggetto; altri argomenti. E quanto più fosse per avventura sensibile lo scienziato all'attrazione delle tasse d'iscrizione, tanto più gli si dovrebbe rimuovere d' attorno la tentazione, affinchè non avesse, vuoi per sè, vuoi per l'amore de' domestici iddii, sempre potente negli uomini di lucido pensiero e di animo altissimo, a dover essere esposto al pericolo di sacrificare l' ideale all'interesse.

*
* *

D'altra parte, ripeto, il capitale che lo studente domanda all'Università di Stato, è anzitutto interesse dello Stato, della nazione, dell'umanità, della civiltà. Onde nulla vi si dee chiedere allo studente; ed anzi offrirgli assai: e, cioè, offrirgli molte e sufficienti borse, instituite dal governo, dalle stesse Università professionali, dalle provincie, dai comuni, dagli enti morali, dalla beneficenza privata, dalle accademie. Oh, quanto non sarebbero meglio spese, per esempio, le 12 o 15 mila lire, che ogni anno l' Accademia de' Lincei sottrae ai con-

tribuenti, per pagare a' suoi soci, a' suoi corrispondenti, a tutti questi suoi abbonati, nella ricorrenza della seduta reale, il viaggio di andata e ritorno dalle case loro a Roma, e viceversa, se le si convertissero in 12 o 15 borse a studenti poveri!

Se nel paese vi ha virtù capace di produzione scientifica, non dee dover andare perduta per difetto di mezzi, per povertà. Le forze economiche, le forze fisiche, le forze meccaniche si ricercano, si preservano, si coltivano, si sviluppano tutte con somma cura. Nessuna si perde. E per l'avvenire della nazione non è forse dieci volte maggiore il valore ed il prezzo delle forze intellettuali e morali, benchè questo valore e questo prezzo non siano in grado di riconoscerlo e di coglierlo gli uomini materiali? È dovere delle società sinceramente democratiche di rendere non solo gratuita l'istruzione scientifica, come gratuita è l'istruzione elementare, ma di mettere eziandio in grado di acquistare tale istruzione, e di fare il lavoro scientifico, e di produrre scienza, coloro medesimi che ne hanno l'ingegno, ma non ne hanno il potere. S' ha a dover trovare nelle Università tutto ciò che può essere dagli studiosi desiderato. E non sussidi sono da concedersi ai laureati vaghi di perfezionarsi ne' più rinomati Studi forestieri, ma agli studenti, che, poveri, e tuttavia vogliosi di sapere e di scienza, intoppano il più delle volte nel bivio di rinunziare alla passione loro, o di lasciarsi perire di fame. Sarebbe tempo, inoltre, che nel bilancio della pubblica istruzione fra i tanti capitoli inutili uno ve ne fosse intitolato: *premi e borse per gli studenti poveri.*

Sono lieto di essere, eziandio in questo, d'accordo

coll' on. senatore Cremona, il quale scrive appunto nella relazione sua: « Piuttosto che i premi a coloro che già hanno terminato gli studi e trovano aperte tante altre vie alla loro attività ci sembrano desiderabili gli aiuti ai giovani mentre attendono agli studi, sotto forma di borse, sussidi, premi, ecc., dei quali prodigiosamente abbondano le Università straniere (*Scholarships, Stipendien, Freitische*). Non di rado i giovani più promettenti sono poveri, e quindi costretti a dedicare a lavori estranei, per fine di guadagno, quel tempo e quelle forze che gli studi dovrebbero poter assorbire indivise. Non mancano, è vero, tali sussidi, stabiliti principalmente da fondazioni private, come avremo occasione di dire più avanti; ma non è felice la loro distribuzione nelle varie parti del Regno; dove abbondano, dove sono scarsi o mancano del tutto. Ed è doloroso che alle non infrequenti domande di sussidi per studenti, il Ministero della Pubblica Istruzione debba rispondere non esservi nel suo bilancio alcun fondo destinato a tale scopo ».

Ma chi potrebbe dire che borse e sussidi convengano agli studenti delle Università autonome? In queste lo studente chiede un diploma che lo abiliti all'esercizio professionale. Egli comperi il capitale che divisa di acquistare. Egli paghi l'istruzione. È interesse suo individuale. E se al comune, alla città, all'ospedale, all'opera pia, al circondario, alla provincia, alla regione, preme l'acquîsto di valoroso professionista, provvedano essi, a proprie spese, a questo loro locale interesse, e, occorrendo, presso l'Università autonoma mantengano essi il giovine che per sè non potrebbe mantenervisi e la cui intel-

ligenza ed i cui studi impromettono loro il successo. Nulla vi ha a vedere lo Stato. Tra l' Università di Stato e le Università autonome vi è la stessa antinomia che esiste *ab antiquo* tra lo Stato e l' individuo, tra lo Stato e l'ente minore. E come a nessuno potrebbe venir in mente di confondere in intima e sostanziale sintesi lo Stato e l'individuo, lo Stato e l'ente minore, così non può alcuno che vi rifletta, e che abbia senno, insistere nel voler mantenere quella ibrida unità della Università nostra presente, che è ad un tempo soggetta allo Stato ed autonoma, e dovrebbe essere insieme centro di scienza e di preparazione agli esercizi professionali, mentre in effetto poi è nulla.

L'insegnante dell'Università di Stato è attratto nell'ambito della vita di questa, parte dal suo amore alla scienza, parte dalla considerazione del prestigio morale e della sicura agiatezza che nazione e governo gli promettono. Già alto è per sè il minimo del suo stipendio. E poichè nell'Università fu ammesso, l'eccitamento al lavoro ed alla produzione scientifica gli viene dal culto della scienza, che assorbe tutte le sue facoltà, non che dagli eccezionali vantaggi morali ed economici riserbati dal governo agli studi operosi e fortunati: cioè, aumenti triennali combinati cogli aumenti proporzionati al merito ed alla fama; pensione lauta, ed a più breve scadenza, o presunzione, come in Germania, che il professore, finchè vive, insegna, combinata con pensioni straordinarie assegnate dal governo ai grandi scopritori, come si

usa in Francia ed altrove. In fine, quando la copia degli ingegni rechi le Università autonome ad adempiere esse pure, in questa od in quella scuola, la funzione scientifica, lo stimolo al lavoro ed alla produzione proverrebbe eziandio dall'emulazione, che non potrebbe non accendersi viva in istituti di diversa origine e di diverso grado. La potenzialità dell'Università di Stato, di questa istituzione nazionale, verso la quale convergono gli occhi del paese e del governo, sarebbe sempre assai notevole.

Nelle Università autonome, invece, chi rimunera l'insegnante è, in parte, l'Università stessa, in parte lo studente. Il professore può essere anche scienziato; lo sarà, forse, in molti casi; ma, come insegnante, egli è professionista. L'autonomia e la conseguente gara fra le Università autonome fanno che l'Università stessa debba seguirne ogni passo e muoverlo in ogni ora a zelante e ponderato lavoro. Il contendersi le Università i migliori professori coll'offrire loro più larghi stipendi mercè dell'avocazione, è pure cagione di stimolo. Il classificarsi delle Università, non per legge, ma per necessità di natura, e quindi il desiderio del giovine insegnante, entrato in fresca età in una Università di ultima classe, di salire nelle Università di classe superiore, aumentando per questo fatto il suo stipendio, può tanto più sopra l'animo di questi, in quanto non gli si offre altro mezzo di promozione. Finalmente, la retribuzione degli studenti, le tasse d'iscrizione, che da ciascuno altrimenti non si possono guadagnare che col proprio valor personale, aggiungono nuova esca.

Nelle Università autonome, dunque, minimo appena conveniente: e, poi, ricche promozioni, mercè

dell'avocazione, e tasse d'iscrizione. Nella Università di Stato, invece, minimi alti, e poi aumenti regolari, accompagnati con aumenti riserbati al merito singolare; e pensione lauta, accompagnata con pensioni eccezionali riserbate agli inventori. In quelle, l'astensione dall'esercizio professionale persuasa all'insegnante stesso dal maggior interesse che offre l'insegnamento; in questa, l'esercizio della professione formalmente interdetto, essendo che il culto della scienza, di cui l'Università è sede, non ammette altri culti; essendo che, inoltre, al professore si domanda di rinunziare ai vantaggi temporanei, limitati alla vita sua, che la sua scienza fisica, o chimica, o giuridica, o clinica, procurerebbe senza dubbio al paese ed a lui, offrendogli in cambio condizioni non molto diseguali, purchè si applichi egli in quella vece a creare una scuola, una generazione intera di giuristi, o di clinici, o di chimici, o di fisici valenti. E ne' due tipi di Università l'attività umana eccitata, promossa, con argomenti ideali, e insieme con argomenti utilitari, secondo che suggerisce la pratica della vita. Ogni forma di attività umana ha le sue leggi, che ci rendono ragione del suo tacere e del suo ravvivarsi, del suo progredire e del suo arrestarsi, del toccare che essa fa la perfezione e del suo rapido discendere nel nulla. Nè il legislatore, se gli preme di fare opera non vana, può astenersi dal considerarle e dal conformarvi gli ordini suoi. E innanzi tutto queste leggi gli impongono di distinguere i due tipi di Università: l'Università di Stato e le Università autonome; chè eziandio per il diverso ge-

nere di eccitamenti al lavoro e per il diverso modo di rimunerazione profondamente differiscono.

* * *

Nelle Università autonome ad ogni esame di stato, ad ogni diploma, ad ogni esercizio professionale, corrisponde, di necessità, riunione d' insegnanti che chiamasi Facoltà: « Soltanto il fine professionale, dice il senatore Cremona, inteso in senso alto e scientifico, giustifica il formarsi di un gruppo, di una unità didattica: così si giustificano, a parte le origini storiche, la Facoltà teologica, la giuridica, la medica, ed ora aggiungiamo la politecnica. » (1)

La ripartizione, adunque, dell'Università autonoma, dell'Università professionale, in Facoltà non si può evitare, benchè vi si possa e debba ridurre a minimi termini la funzione della Facoltà, e nel rimanente sostituirvi l'assemblea dei professori. Nulla osta che gli insegnanti, coll'approvazione della Facoltà, nel giro di essa, vi si scambino, quando ne sentano il desiderio ed il bisogno, le loro materie. Nulla osta che i professori ufficiali vi possano fare corsi liberi sopra qualunque materia della loro o delle altre Facoltà. Il giudizio sovrano ed inappellabile dello studente, *che li paga*, è il correttivo di questa loro libertà. In ogni caso, poi, l'insegnante ufficiale esaurisce nel corso suo la materia assegnatagli, salvo che egli, ambizioso di aprirsi il varco nell'Università di Stato, più sollecito della scienza

---

(1) Rel. p. 23.

che del lucro, non abbandoni al libero docente lo svolgimento di tutta la materia, ed ogni suo corso riduca ad un punto di dottrina, e lo approfondisca con metodo scientifico, e dei risultati ottenuti si valga per acquistare fama e onore di scienziato: la qual cosa, essendo rimessa al talento del professore, avverrà che ora succeda frequentemente, ora di rado, ora mai, secondo la qualità ed abbondanza degli ingegni, che nella varietà dei tempi il paese produce.

L'Università di Stato, all'incontro, è distribuita, per la natura sua, in istituti, a ciascuno de' quali corrisponde una grande classe di scienze e relative divisioni e suddivisioni; a ciascuno de' quali presiede un professore ordinario, assistito da professori straordinari, da supplenti, da assistenti, da dottori aggregati, da conferenzieri. Questi sono applicati, or all' una, or all' altra divisione o suddivisione della scienza. Vi scelgono un punto di dottrina, un ordine di fatti, e coll' analisi, coll' osservazione, collo sperimento, coll'induzione vi vanno in fondo. Ciascuna divisione è in continua, perenne, intima comunicazione colla sezione delle scienze pertinenti alla coltura generale. E gli insegnanti vi formano un sol corpo, una sola assemblea. Vi è l'Università. Non vi può essere la Facoltà.

Assai diversa è l'organizzazione interiore che all'uno ed all'altro tipo di Università bisogna.

Nelle Università autonome può stare la semplice distinzione attuale tra professori ordinari e professori straordinari. La costoro insufficienza,

quando occorra, è corretta dalla istituzione dei liberi docenti. E delle due forme di loro riunione, la Facoltà e l'Assemblea, ristretta la prima al puro necessario; e sostituita, per quanto si può, e fin dove si può, la competenza dell'Assemblea a quella della Facoltà. Imperocchè l'Assemblea rappresenta il contatto, la conoscenza, l'amicizia di tutte le scienze fra loro, ed il loro mutuo soccorso: onde si allargano gli orizzonti dell' umano sapere. E di fronte all'unità di tutti i rami dello scibile, la grande unità del popolo degli studenti, il quale, come già ha proprie bandiere, ed in alcuni luoghi eziandio propri circoli, nulla osta che, a guisa degli studenti di altre nazioni, assuma ancora proprie divise, propri distintivi, e scelga e celebri feste proprie, nelle quali professori e studenti comprendano e sentano l'unità e identità della loro fede scientifica, nazionale, civile, umana. L'unità sua non è corporazione, perchè non è eccezione alla legge comune, non privilegio; ma della corporazione conserva lo spirito e la virtù. Perocchè lo agita il sentimento vivo e profondo del corpo, della collettività; per il quale sentimento si sale a grandezza; mentre per l'opposto sentimento del *me* si precipita nel nulla e nell'abbiezione. Le democrazie del mondo latino immaginarono che i corpi potessero sussistere e prosperare senza le forme. Errore fu questo. Così delle cose singolari come dei corpi le forme non sono semplici nomi, o semplici parvenze, ma la sostanza loro, il loro stesso essere.

Nella Università di Stato, per lo contrario, l'individuo scompare nell'istituto. Vi si iniziano e vi si conservano le tradizioni scientifiche. Non sola-

mente professori e studenti vi formano una grande famiglia; ma intorno a sè, per la stessa potenza sua, l'Università di Stato suscita l'ambiente scientifico che le conviene e che non è quello della vita comune. Quindi richiede elementi molti ed una vigorosa organizzazione di essi. Essa domanda una più larga graduazione di insegnanti: dallo studente, che è pur egli collaboratore, vi si sale al dottore aggregato, al conferenziere, all' assistente, al supplente, al professore straordinario, all' ordinario. La scienza ha bisogno, come giustamente avverte Carlo Cantoni, non meno di capitani che di gregari: questi per aiutare quelli, per secondarli, per lottare sotto la disciplina loro, per assicurarne i successi. La qualità del lavoro suo vuole tutto un ordinamento speciale del personale.

*
* *

Anche per quello che riguarda il numero delle cattedre le esigenze dei due tipi di Università sono assolutamente diverse.

Nelle Università autonome le cattedre poche ed affidate ai professori così detti ufficiali; cioè tante quante sono le materie necessariamente richieste dall'esercizio della relativa professione; le altre abbandonate ai corsi liberi, sia degli stessi professori ufficiali, sia dei liberi docenti, allorchè questi non preferiscano di fare concorrenza a quelli nell'insegnamento delle materie fondamentali.

Nell'Università di Stato, invece, tanti centri di studio, quante sono le maggiori e più late e più comprensive classificazioni di scienza. Ciascuna scienza, colle sue divisioni e suddivisioni, posta, come già

fu detto dianzi, sotto la direzione di un professore ordinario, che a queste ed a quelle attenda col concorso di professori straordinari, supplenti, assistenti, dottori aggregati, tutti sottomessi a lui. E ciascuna di queste divisioni e suddivisioni, eziandio le ultime e le minime, vi ha propri cultori. Ogni ordine di fatti, e quasi ogni fatto, che siano ignorati, o non ancora pienamente conosciuti, vi si studiano colla passione dell' amante. Qui l' insegnamento è lavoro. Ma è pure, già lo sappiamo, cattedra: cioè, riproduzione del processo storico di formazione della scienza, esposizione orale e sperimentale della genesi sua; cioè, originalità di ricerche storiche; cioè, novità di dottrina. Ora ne' due tipi di Università non solo le cattedre si distinguono profondamente per la qualità dell'insegnamento che ne discende, ma anche per il loro numero.

Come potrebbero trovar luogo in una Università autonoma, o professionale, o qual frutto se ne raccoglierebbe, quando vi fossero, le seguenti cattedre, per esempio, che pur sono indispensabili nella sezione filosofica dell' Università di Stato: 1ª Sintesi filosofica del sapere scientifico, e cioè delle scienze matematiche, fisico-chimiche, biologiche e naturali; 2ª Sintesi filosofica delle scienze storiche, che abbracci tutti i modi di attività dello spirito umano e disegni perciò il grande quadro delle civiltà passate e della presente; 3ª Sociologia, che comprenda tutti gli elementi costitutivi della società, e tutti gli organismi, dallo Stato alla famiglia, e induca le leggi delle loro evoluzioni storiche; 4ª Storia comparata dello sviluppo intellettuale e morale delle diverse razze umane ed animali; 5ª Scienza delle

religioni e della morale, non più a base di astrazioni, ma a base storica, e con metodo storico; 6ª Storia della letteratura ebraica e della cristiana; 7ª Storia del cristianesimo, e, in genere, tutti gli insegnamenti storico-critici delle soppresse Facoltà teologiche; 8ª Storia delle civiltà orientali; 9ª Storia filosofica del diritto romano comparato col diritto di tutti i popoli e di tutte le razze del mondo; 10ª Psico-fisica, sussidiata dall'anatomia, dalla fisiologia, dalla scienza delle malattie mentali, etc.; 11ª Grammatica comparata; 12ª Letterature comparate; 13ª Logica induttiva, dedotta dalle scienze sperimentali, e iniziazione pratica al rispettivo metodo scientifico; 14ª Logica deduttiva, dedotta dalle scienze matematiche, dalla scienza del diritto e dalla metafisica, e iniziazione pratica al corrispondente metodo scientifico; etc. etc?

Come potrebbe la sezione filosofica dell'Università di Stato dispensarsi dall'avere: 1° Un istituto storico per l' insegnamento generale della storia dell' Occidente e dell' Oriente, antica e moderna e contemporanea, e particolare della storia nazionale, e segnatamente per l'organizzazione del lavoro di esplorazione delle biblioteche e degli archivi, e per la pubblicazione dei documenti originali e degni di studio; 2° di un istituto archeologico; 3° di un istituto geografico; 4° di un istituto di propaganda, per l'insegnamento delle lingue dell'Oriente e dell'Africa, che sostituisca, dove convenga, le missioni del laicato alle missioni dei preti e frati: alle missioni stesse dei preti e frati di nazionalità italiana, poichè al protettorato straniero sonosi sottomesse?

All'Università di Stato questi istituti e queste cattedre sono indispensabili, mentre le Università autonome non saprebbero che farne. A che servirebbero nelle Università autonome? Chi le seguirebbe? Come vi si potrebbero interessare coloro che intendono al solo esercizio professionale?

*
* *

L'antitesi fra i due tipi di Università si fa ben altrimenti radicale e profonda, quando ci facciamo a considerarli per il rispetto della varietà e pluralità dei corsi e del numero delle lezioni settimanali.

Così la varietà e pluralità dei corsi contemporanei come le numerose lezioni di ciascun professore si comprendono nelle Università autonome. È naturalissimo vi siano corsi vari e simultanei od anche successivi. V'è la domanda; e quindi vi appare l'offerta. V' intervengono due interessi individuali: quello dello studente e quello del professore. Ne scaturisce un contratto *sui generis*. E la sapiente e dotta preparazione dell'alunno diviene la prima e principalissima e forse esclusiva cura del professore.

Quanto alle numerose lezioni, esse sono, in primo luogo, la conseguenza della stessa pluralità e varietà dei corsi simultanei. Le rende, inoltre, necessarie il metodo d'insegnamento, che è proprio delle Università autonome, o professionali: interrogazioni, ripetizioni, discussioni. Oggi il volgo al numero delle lezioni ci tiene assai, e della qualità loro, del loro merito, non si cura affatto. Il nostro spirito è così sprofondato nelle quantità, nei volumi, nei

pesi, che altro più non vede, nè stima. Io per me credo, che, per quanto si debba del numero delle lezioni chiedere conto agli insegnanti delle Università italiane, finchè restano come sono, cioè quali istituti professionali, tuttavia non si abbia a trascurarne la qualità. Lezioni se ne possono fare ventiquattro alla settimana, o tre soltanto, od una soltanto, secondo che ciascuna lezione rappresenta lavoro non breve e meditazione non piccola, ovvero non la precedette alcun lavoro, alcuna meditazione; secondo che morta è la parola che l'idea fa suonare nella scuola, a guisa di telefono, od è parola viva, intimamente congiunta coll'idea, e che studi nuovi, recenti, diligentissimi, insieme coll'idea, ad un medesimo parto, pur allora procrearono.

Le tre ore di lezione, che il nostro professore è ora tenuto a fare settimanalmente, sono troppe, se l'Università ha da essere scientifica; anzi, in questo caso, è assurda la stessa prescrizione del numero delle ore; può accadere che se ne ne debbano fare più, come può accadere che se ne debbano fare meno, od anche nessuna; perocchè quivi la lezione è nulla; la produzione scientifica è tutto. E come il numero delle ore di lezione vi passa in seconda linea, medesimamente la pluralità e varietà dei corsi simultanei vi è umanamente impossibile. L' alunno v' impara, principalmente, in quanto assiste alle ricerche del professore, lo seguita in esse, allorchè non vi collabora direttamente. Il professore non considera l'alunno se non come strumento intelligente nelle mani sue. Solo ed esclusivo obbietto suo : l'investigazione scientifica alacremente proseguita oggi ed assicurata per

l'avvenire. La quale investigazione, per quanto specialissima, assorbe tutta la sua attività; e se non l'assorbe tutta, nulla conchiude; chè le novità, le originalità, le invenzioni, sono gelose dello spirito che le insegue, e non si lasciano afferrare, se questo non le rincorre con istudio intenso e continuo.

L' on. Gallo, mio ottimo amico, e valoroso ingegno, si duole, che « il nostro insegnante faccia, tutto al più, dodici ore di lezione al mese, mentre l'insegnante tedesco ne fa, in media, quaranta o cinquanta. (1) E' vi sono insegnanti inscritti nell'albo dell'Università che ne fanno anche meno di dodici. Ma ciò non monta. Il vero è, che l'Università tedesca, alla quale l'on. Gallo accenna, è insieme scientifica e professionale. Il professore vi fa più corsi insieme. Colla quale industria provvede largamente al proprio interesse. Oltre a ciò la funzione dell'Università professionale, esplicandosi interamente nelle lezioni, ne richiede molte. Le cinque ore settimanali che l'on. Coppino, la mente intenta soltanto alla funzione professionale dell'Università, aveva proposto al Senato nel suo disegno di legge, e che il Senato, considerandone invece la funzione scientifica, ridusse nuovamente a tre, erano ancora poche per l'Università professionale, come poche sarebbero eziandio per la più parte degli insegnamenti delle scuole di applicazione, mentre all' incontro nell' Università di Stato anche la sola indicazione del numero delle ore di lezione è inconcepibile ed assurda.

---

(1) Relaz. per il pareggiamento delle Università di Modena, Parma e Siena.

L'on. senatore Cremona si domanda: « Chi obbliga il professore a farne tre sole? Infatti ci sono (specialmente nelle Facoltà fisico-matematiche e nelle scuole d'applicazione) professori che non si sono mai limitati alle tre lezioni; e ce ne sono che insistono per farne di più, e sarebbero esauditi se non ostasse il carico, gia eccessivo per gli studenti, de' corsi obbligatori. » (1) Questo l' egregio uomo si domanda. Ma qui si ferma la sua indagine. E io, concedendomelo egli, alla mia volta gli chiedo: perchè questo che avviene nelle Facoltà fisico-matematiche e nelle scuole di applicazione, più non si vede intervenire nelle altre Facoltà e nelle altre scuole? Forse che i professori di coteste Facoltà e di coteste scuole sono meno attivi, meno diligenti, meno coscienziosi? Non credo che l'on. Cremona pensi che l' operosità ed il sentimento del dovere siano privilegio esclusivo dei professori delle Facoltà fisico-matematiche e delle scuole di applicazione. La differenza avvertita dall'on. Cremona procede adunque dalla natura diversa delle scienze e degli insegnamenti. Affinchè le scienze, specie le scienze morali, possano apparire nella scuola come cose vive, e non soltanto come fiammelle di pallida e sbiadita luce, uopo è che le cognizioni del professore siano ogni giorno accresciute degli studi nuovi onde infinita varietà di articoli e libri gli sono quotidianamente apportatori; e che il nuovo materiale, sotto l' influsso della meditazione, si fonda coll' antico; e che,

(1) Rel. p. 63.

infine, la mescolanza dell'uno e dell'altro in guisa dal pensiero si elabori che se ne costituisca un organismo ricco di efficace calore e di possenti energie. I quali risultati, ne converrà l'on. Cremona, che è intelligentissimo, non si ottengono con poche ore di lavoro e di riflessione.

Se il professore che non si contenta di preparare gli studenti agli esami , od anche di trastullarli soltanto con chiacchiere inutili, come pur troppo si contenta taluno, ma loro fa delle lezioni scientifiche, dee portare nella scuola, secondo che dice l'on. Cremona con propria espressione, *gli ultimi risultati inediti de' suoi studi personali* (1), oh, perchè non gli si tien conto del tempo impiegato in questi nuovi *studi personali ed inediti*? Il volgo, col solito suo fare leggero e superficiale, riducendo tutto a numeri, e di ogni cosa chiedendo all'aritmetica il giudizio, ricusa di apprezzare altro fuori delle sole ore che il professore siede sulla cattedra. Errore grave ed insieme grossolano. Una lezione di Università non è una lezione di liceo. Una lezione di storia del diritto, di filosofia, di letteratura italiana, non è una lezione di algebra, o di geometria, che si può fare anche all'improvviso, di punto in bianco, da chi già conosce la scienza; ma ogni volta al professore domanda nuovi studi, nuove meditazioni, nuove elaborazioni e trasformazioni di concetti.

*
* *

Dal non avere coscienza distinta di questi due tipi di Università, e dal confonderli che noi

---

(1) Rel. p. 64.

facciamo in un solo, nasce parimenti la contraddizione de' nostri giudizi sopra il numero delle Università.

Si dice: « le abitudini, gli interessi, le tradizioni, la storia concorrono insieme a creare nel paese e nel parlamento una corrente contraria alla diminuzione del numero delle Università; e queste medesime cause fanno che si osi persino domandarne delle nuove, come a Bari per esempio, o, dove questo ardire non v' è, si osi chiedere la creazione di istituti superiori, o di scuole superiori; cioè, di Università speciali, chiamate con quest' altro nome meno disgustoso agli avversari delle molte Università. » Quindi si riferisce esclusivamente a cause locali, a cause individuali, a cause alienissime dall'interesse generale degli studi e della nazione, un fatto, la cui causalità si compone ancora di ben altri più degni e più ragguardevoli elementi. Imperocchè le Università, in quanto officine di scienza, sono troppe; ne basterebbe anzi una sola all'Italia; ma come *Professional schools,* sono troppo poche. E chi non distingue i due tipi, e nella mente sua uno solo ne fa, come uno solo ne contemplano le leggi nostre, secondo che dà maggior peso alla prima od alla seconda funzione, conchiude che gli organi son troppi, o che son troppo pochi. E hanno ragione gli uni e gli altri.

Io capisco perfettamente, che, data la confusione presente dei due tipi, onde proviene il traviamento de' nostri giudizj sopra l'istruzione superiore e la infinita loro contraddizione, il senatore Cremona, intelligenza eletta, intelligenza scientifica, debba parere dominato dal concetto della funzione scien-

tifica delle Università, e si ribelli quindi a qualsiasi tentativo di aumentarne il numero, per il quale avesse a doversi aggravare quella paurosa malattia, che egli chiama « ipertrofia universitaria. » Io capisco ancora, che egli, movendo da quel concetto, si possa rammaricare della stessa abbondanza presente delle Università nostre. Sopra la quale porta il seguente giudizio: « La massima sventura nostra, in ordine agli studi, è il soverchio numero delle Università, il quale è cagione della dispersione delle forze intellettuali e dei mezzi materiali; sicchè nessuna di quelle è pari alle esigenze della scienza; e parecchie sono al di sotto anche delle più meschine pretese professionali. » Imperocchè l'Italia non può costituire, al meno nei tempi ordinari, più di una Università scientifica. E questa non potrebbe non essere nelle mani dello Stato.

Ma d'altra parte se vi è regione, come il versante adriatico delle provincie meridionali, che senta il bisogno di professionisti, di avvocati, di ingegneri, di medici, di insegnanti, etc., e desideri di crearseli essa stessa, e ne abbia i mezzi, e ne faccia domanda al governo, e questi ne richieda il voto del parlamento, io non veggo perchè alla regione si debba la volontà sua contrastare. Non solo in Francia, come rilevasi dal progetto di Paolo Bert, ma in Austria-Ungheria, in Inghilterra, ed in altre parti d'Europa, v'è universalmente la tendenza ad instituire nuove Università; nè si vede dove si accenni a volerne chiudere qualcuna. E dove questo avviene, quivi predomina, nella mente dei governi e nella coscienza dei popoli, il carattere professionale delle Università.

Gli americani, che non sono formalisti come noi, e non rifuggono, ove bisogni, da' mezzi rivoluzionari, le Università loro, sia col titolo di Università, sia col titolo di collegi, non esitano a moltiplicare ogni anno. E sembra pure che se ne trovino contentissimi. Dalla relazione del prof. E. De-Rossi, che ho già citato altrove, rilevo, che negli Stati-Uniti gli istituti d'istruzione superiore sono ora 370; dei quali 35 furono fondati dagli Stati, ed i rimanenti, o da ricchi cittadini, o da corpi morali. Ed è tale il movimento progressivo di cotesti istituti nella grande republica americana da meravigliare noi, popoli di questa vecchia e logora Europa. In un solo decennio, dal 1874 al 1884, le scuole di medicina vi crebbero da 99 a 145; i professori da 1,121 a 2,235; e gli alunni, da 9,095 a 15, 300.

Non vi è bisogno di soggiungere che professionali sono tutti questi istituti e tutte queste scuole. Nè occorre dichiarare che in quelli ed in queste si fa della buona, della vera, dell' altissima scienza, allorquando vi si incontra professore che passione del sapere avvivi e intelletto scientifico soccorra. Ma l'istituto o la scuola rimane professionale, benchè nell' aula *a* o *b* il professore x od y, spintovi dalla vocazione sua, dall' attitudine sua, alla scienza intenda e vi rivolga gli studi. Tale dovrebb'essere medesimamente la nostra Università autonoma. L' Università di Stato, che è unica, che dispone d' immensi mezzi, acquista e dentro le mura sue riunisce le migliori individualità che il paese gli offra per il lavoro scientifico e per la produzione scientifica. E questi singolari